

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA:
PELLEGRINI, SOLDATI E MERCANTI

ATTI DEL CONVEGNO DI BARD 16-17 SETTEMBRE 2006



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA:
PELLEGRINI, SOLDATI E MERCANTI

ATTI DEL CONVEGNO DI BARD 16-17 SETTEMBRE 2006



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE

2010

In copertina: disegno di Domenico Vallino (*In Valsesia. Album di un alpinista*, 1878).

a cura di Roberto Fantoni e Mauro Spotorno

con contributi di Mauro Spotorno; Giuseppe Anfossi; Ezio Emerico Gerbore; Enrico Massone; Jean Pierre Voutaz; Aureliano Bertone; Roberto Fantoni, Attilio Ferla, Adriano Negro, Enrico Zanoletti; Augusta Vittoria Cerruti; Fabrizio Bartaletti; Massimo Quaini; Luisa Rossi; Joseph. Gabriel Rivolin.

© CAI Comitato Scientifico Ligure Piemontese, 2010

È consentita la riproduzione e la diffusione dei testi, previa autorizzazione del Comitato Scientifico Ligure Piemontese, purché non abbia scopi commerciali e siano correttamente citate le fonti.

Il Convegno del Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano “La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti” si è svolto il 16 ed il 17 settembre 2006 presso il Forte di Bard

in collaborazione con:



COMUNE DI BARD



REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA

con il patrocinio di:



CAI COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE
CAI VALLE D'AOSTA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA, DIPARTIMENTO DISSGEL

COMITATO ORGANIZZATORE

Mauro Spotorno
Federico Magri
Dino Genovese
Enrico Lana
Serena Maccari
Paolo Nicchia
Guido Peano

INDICE

ROBERTO FANTONI <i>La montagna attraversata</i>	7
Relazione introduttiva al Convegno MAURO SPOTORNO <i>Costruzione e rappresentazione del paesaggio</i>	13
Prima sessione I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI DAL TRANSITO LEGATO ALLE MANIFESTAZIONI DELLA FEDE E DELLA RELIGIOSITÀ	19
GIUSEPPE ANFOSSI <i>Le processioni ai santuari e altre processioni come manifestazioni di fede nelle nostre montagne</i>	21
EZIO EMERICO GERBORE <i>La via francigena: una grande via per l'Europa</i>	25
ENRICO MASSONE <i>Storia, arte e devozione nei monti del Nord-Ovest</i>	29
JEAN PIERRE VOUTAZ <i>Passage et offrande, vie et prière. Fragments d'histoire du Grand-Saint-Bernard</i>	35
Seconda sessione I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI DAL TRANSITO COMMERCIALE E TURISTICO	45
AURELIANO BERTONE <i>Genti transalpine in Valsusa tra V e IV millennio a.C. Strategie di scambio</i>	47
ROBERTO FANTONI, ATTILIO FERLA, ADRIANO NEGRO, ENRICO ZANOLETTI <i>1630, Colle di Valdobbia: una via per la peste</i>	54
AUGUSTA VITTORIA CERRUTI <i>La frequentazione commerciale dei valichi alpini valdostani in età feudale</i>	69
FABRIZIO BARTALETTI <i>Turismo e valichi alpini</i>	73
Terza sessione I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI DALLE FUNZIONI DI CONTROLLO POLITICO E MILITARE	81
MASSIMO QUAINI <i>Dalla montagna attraversata alla montagna pensata dalla geografia. Il ruolo dei geografi militari fra Sette e primo Ottocento</i>	83
LUISA ROSSI <i>Un episodio rilevante nella storia della cartografia della montagna: la missione dei topografi francesi nel Moncenisio (1812-13)</i>	97
JOSEPH GABRIEL RIVOLIN <i>Una fortezza di frontiera: i mille e più anni della rocca di Bard</i>	105

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA

Il Convegno “La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti”, si inserisce in un ciclo di eventi organizzati dal 1987 dal Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano con cadenza annuale o biennale (SPOTORNO, questo volume, pp. 13-16).

Il convegno, che si è svolto a Bard il 16 e 17 settembre 2006, era strutturato in tre sessioni, in cui sono state presentate complessivamente diciotto relazioni:

M. Spotorno: *Relazione d'apertura*

Prima sessione: I segni impressi nel paesaggio delle Alpi occidentali dal transito legato alle manifestazioni della fede e della religiosità.

G. Anfossi: *Le processioni e le loro mete – croci, cappelle, oratori - come manifestazione di fede sulle nostre montagne*

E. Gerbore: *La via francigena: una grande via per l'Europa*

B. Bellino: *Esuli e soldati valdesi nel Seicento (La fuga ed il rientro dei valdesi dalle valli pinerolesi)*

E. Massone: *I pellegrinaggi ai Sacri Monti*

C. Minelli: *Un esempio di pellegrinaggio attraverso le Alpi: la processione di Fontanemoire a Oropa*

J.P. Voutaz: *Passage et offrande, vie et prière. Fragments d'histoire du Grand-Saint-Bernard*

Seconda sessione: I segni impressi nel paesaggio delle Alpi occidentali dal transito commerciale e turistico

A. Bertone: *Genti transalpine in Valsusa tra V e IV millennio a.C. Strategie di scambio.*

C. Astengo: *Viaggiatori, carte stradali e valichi alpini dalla fine dell'Impero romano all'inizio dell'Età moderna*

N. Vassallo: *La viabilità alpina in età moderna: il valico del Moncenisio nella documentazione e nelle testimonianze dei viaggiatori*

R. Fantoni, A. Ferla, A. Negro, E. Zanoletti: *1630, Colle di Valdobbia: una via per la peste*

A. V. Cerruti: *La frequentazione commerciale dei valichi alpini valdostani in età feudale*

F. Bartaletti: *Turismo e valichi alpini*

Terza sessione: I segni impressi nel paesaggio delle Alpi occidentali dalle funzioni di controllo politico e militare.

M. Quaini: *La percezione della montagna alpina negli ingegneri geografi militari di età napoleonica*

M.L. Rossi: *Un episodio rilevante nella storia della cartografia della montagna: la missione dei topografi francesi nel Moncenisio (1812-13)*

C. Natta Solari: *Un caso emblematico di controllo fortificato: il Forte d'Exilles*

J. Rivolin: *Una fortezza di frontiera: i mille e più anni della rocca di Bard*

G. Crespi: *Colli alternativi della Valle d'Aosta: attraversamenti militari negli ultimi secoli*

A distanza di quattro anni il Comitato Scientifico Ligure Piemontese ha deciso di raccogliere in un volume gli articoli inviati da undici dei diciotto relatori, che offrono un'ampia panoramica dei segni lasciati dall'attraversamento della montagna.

Le sessioni del convegno sono state dedicate ai tre protagonisti dell'attraversamento della montagna, individuati nel sottotitolo del convegno, a sua volta mutuato dal titolo di un saggio pubblicato da Marina Gazzini nel 2002 sulla *Rivista* del sito Reti Medievali (<http://fermi.univr.it/rm/rivista/saggi/Gazzini.htm>) (*Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari*).

Il primo gruppo di comunicazioni descrive i segni impressi dal transito legato alle manifestazioni della fede e della religiosità. I percorsi dei pellegrini sono analizzati in ambito locale (ANFOSSI, pp. 21-24; MASSONE, pp. 29-34) o su scala transnazionale (GERBORE, pp. 25-27). L'ultima relazione di questa sessione è invece dedicata al presidio da parte di enti ecclesiastici di uno dei principali luoghi di transito, il Gran Sana Bernardo (VOUTAZ, pp. 35-42).

Il secondo blocco di comunicazioni è rivolto invece ai segni lasciati dal transito commerciale e turistico. L'utilizzo di valichi e assi viari transalpini sin dall'antichità è esemplificato attraverso l'analisi delle strategie di scambio praticate in Valsusa sino dal V millennio a.C. (BERTONE, pp. 47-53). La continuità del transito in età feudale per i valichi valdostani è affrontata da CERRUTI (pp. 69-72). Attraverso i valichi alpini i mercanti portavano soldi, merci e ricordi; ma nel 1630 attraverso il Colle di Valdobbia, senza

saperlo, portavano anche qualcos'altro, *perché anche le epidemie prendono la via del passo* (FANTONI *et alii*, pp. 54-67). Alla fruizione turistica dei valichi in età moderna è infine dedicato l'articolo di BARTALETTI (pp. 73-78).

L'ultimo gruppo di comunicazioni è infine rivolto ai segni impressi dalle funzioni di controllo politico e militare del territorio alpino. Un articolo si sofferma sul ruolo millenario della rocca di Bard come fortezza di frontiera (RIVOLIN, pp. 105-110). Altri due articoli descrivono invece il ruolo dei geografi militari fra Settecento ed Ottocento (QUAINI, pp. 83-95) e dei topografi francesi in età napoleonica (ROSSI, pp. 97-104).

Roberto Fantoni
dicembre 2010

RELAZIONE INTRODUTTIVA AL CONVEGNO

COSTRUZIONE E RAPPRESENTAZIONE DEL PAESAGGIO

Mauro Spotorno

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di studi umanistici (DISTUM)

Nell'ormai lontano 1987 il Comitato Scientifico ligure, piemontese e valdostano del CAI organizzava a Torre Pellice, su impulso del compianto Mauro Pons – a cui va il nostro commosso ricordo - e di Vanna Vignola – che ringrazio per averci onorato della sua presenza anche in quest'occasione - organizzava, dicevo, il convegno scientifico “Naturale e artificiale in montagna”.

Si trattava del primo di quella che sarebbe divenuta una lunga serie ed il titolo di quel convegno si è dimostrato, a posteriori, emblematico e programmatico. Esso infatti sintetizzava un modo di concepire e vedere la montagna secondo la duplice prospettiva dell'ambiente naturale e della cultura alpina, assumendo quest'ultima espressione per indicare un ampio, e per certi versi non ben definito contenitore (*flo*, direbbero i francesi), nel quale si collocano le varie, e non sempre congrue, spinte emotive suscitate dalla percezione dei paesaggi e delle esperienze consentite dal vivere la montagna, le rappresentazioni simboliche costitutive dei paesaggi culturali delle Alpi occidentali nonché le espressioni della prassi, dell'agire di chi la montagna frequenta e vive, magari anche solo percorrendola sui libri e sulle carte.

Ecco allora dipanarsi, lungo tutto questo ventennio di attività del Comitato Scientifico LPV, un percorso marcato da una duplice traccia, i cui segni non solo variamente si incrociano ma, in una prospettiva di lungo respiro, tendono a fondersi in una visione unitaria.

Ai convegni dedicati ad argomenti a carattere più propriamente geografico – fisico, come quelli di Entracque (1989), Courmayeur (1995) e Bossea (1991) - centrati, il primo sulle problematiche dell'educazione e dell'osservazione ambientale, il secondo sulle variazioni climatiche in ambito alpino e sul glacialismo e sulle problematiche ambientali connesse al carsismo il terzo - risponde una nutrita serie di convegni in cui maggior spazio viene dato all'interazione tra

gruppi umani ed ambiente. Così in quello di Alagna (1989) si affrontava la problematica squisitamente culturale della comunità walser di Alagna. Nel 1990 il convegno di Alpicella (in provincia di Savona) focalizzava l'attenzione dei partecipanti sull'antico popolamento nell'area del Beigua; un'area che da un punto di vista geografico costituisce un emblematico punto di raccordo tra Alpi ed Appennini, tra mondo mediterraneo e mondo continentale. L'intreccio tra tematiche ambientali e problematiche connesse alla montagna vissuta risulta decisamente più marcato nel convegno di Sampeyre (1992) nel quale si toccava il tema dei rapporti tra insediamenti e forme architettoniche in ambito alpino. Le relazioni tra l'ambiente montano (nelle sue componenti geologiche, morfologiche, climatiche, botaniche e zoologiche) e le espressioni materiali ed immateriali della cultura alpina ricorrono ancora nei convegni di St. Nicolas (1994) centrato sui rapporti tra il bosco e l'uomo nelle Alpi Occidentali e di Nava (1996) che aveva per tema l'originalità naturalistica e culturale delle Alpi Liguri nei loro rapporti con l'Appennino Ligure e con le Alpi Marittime.

A partire dal convegno di Ceresole Reale (1998) si avverte come anche nell'ambito del Comitato Scientifico, si facciano sentire nuove spinte ed interessi scientifici e culturali. Oggi, se considerati nella prospettiva dell'evoluzione del pensiero scientifico e filosofico dell'ultimo ventennio, essi appaiono come l'espressione di quanto nei decenni precedenti era andato emergendo sulla spinta di un più generale ripensamento epistemologico, legato all'affermazione di quella che viene usualmente definita la prospettiva post-modernista. Sulla spinta di questo più ampio mutamento che coinvolge progressivamente anche le discipline che si occupano del territorio, del paesaggio e dello stesso ambiente, nell'ambito del Comitato Scientifico LPV, all'epoca guidato con mano sicura da Vanna Vignola, si comincia a

manifestare un sempre più marcato interesse verso tematiche che sicuramente sino a non molto tempo addietro sarebbero state ritenute estranee al suo campo d'azione. È da queste riflessioni, sviluppate nel corso dei periodici incontri che si svolgevano a Torino, nella centralissima Galleria Subalpina, presso la sala riunioni messaci per tanti anni a disposizione dal CAI – UGET, che nascono i temi affrontati nei convegni di Ceresole Reale (1998), di Verrès (1999) ed Oropa (2000). Il tema dell'acqua, innanzitutto (e ben prima che divenisse un tema “à la page” nel mondo scientifico e politico). L'acqua, considerata rispetto alle sue caratteristiche chimiche e fisiche e di disponibilità per l'impiego nell'alimentazione o rispetto alle possibilità di un suo sfruttamento per la produzione di energia mediante piccole centraline. Comunque sempre uno studio attento alle problematiche locali e ben lontano dall'ottica de “Il problema dell'acqua”. A seguire, nel Convegno di Verrès del '99 viene affrontato il tema del rapporto tra le caratteristiche dell'alimentazione nelle aree montane intesa come specifica espressione culturale, e la costruzione dei paesaggi montani. Una prospettiva, dunque, assai lontana dai tecnicismi nutrizionistici connessi alle grandi spedizioni alpinistiche ampiamente trattati nell'ambito del Sodalizio, ma viceversa attenta agli aspetti dell'alimentazione, dei prodotti alimentari, talora semplici (anche se il pranzo preparato da Filippot era tutt'altro che “umile”) ma costitutivi dei “paesaggi” percorsi da chi ama andare e vivere in montagna ed espressione, al contempo tangibile ed effimera, delle culture montane generatrici di quei paesaggi. Il ragionamento avviato a Ceresole e Verrès si completa, quasi a comporre un trittico, con il Convegno di Oropa (2000), dedicato agli animali; quelli domestici più umili (il cane, il mulo) considerati, ancora una volta, come componente fondamentale delle espressioni culturali della montagna alpina; quelli selvatici che assumono un ruolo simbolico fondamentale nelle culture alpine: il lupo, la lince, la vipera; o ancora gli animali mitici ancora sino a non molto tempo fa ben presenti nei racconti e nella tradizione narrativa popolare delle valli alpine. Con il convegno successivo, tenutosi a Finale Ligure nel 2001, si assiste ad un ritorno a tematiche più “tradizionali”, anche se ciò non significava un disconoscimento o tanto meno un ripudio del percorso compiuto nel triennio precedente. Infatti, se il tema generale del Convegno rinviava alle problematiche dell'analisi territoriale finalizzata alla pianificazione e valorizzazione turistica, già la specificazione

dell'ambito paesaggistico di riferimento – le aree terrazzate, implicava la necessità di un'attenta considerazione delle componenti culturali del paesaggio. Non solo, dagli interventi che in quell'occasione si sono succeduti, emergeva in modo evidente l'idea che nell'analisi geografica, ancorché finalizzata alla pianificazione dello sviluppo turistico locale, non solo non si potesse prescindere dalla considerazione degli aspetti culturali connotativi di un determinato territorio ma come lo stesso paesaggio dovesse essere considerato a tutti gli effetti una costruzione culturale.

Ma cosa significa che un paesaggio è una costruzione culturale? E quali le implicazioni per chi, professionalmente come molti dei geografi qui presenti, ma anche per chi vuole frequentare la montagna con spirito attento e critico?

Innanzitutto, come ci ricorda Augustin Berque, ciò significa che “il paesaggio non è un oggetto”. Ovvero, che esso non è la semplice risultante, più o meno astratta o “ideale” (il richiamo è al pensiero dei maestri della Geografia italiana del secolo scorso dal Toniolo al Sestini) derivante dalla compresenza in varie proporzioni e secondo vari rapporti di interazione di un insieme di elementi abiotici (il clima, le forme del rilievo, le caratteristiche delle rocce e dei terreni, ...) e biotici (la copertura vegetale, le componenti faunistiche,) tra i quali ultimi figura ovviamente l'uomo con i suoi manufatti (strade, case, chiese, monasteri, campi coltivati, boschi, ...).

Il paesaggio è dunque, per usare un'espressione di Alain Roger, un'entità “metafisica”, non però nel senso che questo termine assume usualmente in campo filosofico (ovviamente qui non vi è nessun richiamo a Dio, alle Idee, allo Spirito assoluto, e così via), ma in quanto “mai riducibile alla sua realtà fisica – i geosistemi dei geografi, gli ecosistemi degli ecologi”. Alain Roger così prosegue: “In altri termini il paesaggio non è mai naturale, ma sempre “sovrannaturale”, nell'accezione che Baudelaire dava a quest'espressione...quando faceva l'elogio del *maquillage* che rende la donna “magica e sovrannaturale” (ROGER, 1995, p. 10).

Ma se il paesaggio non è un “oggetto”, se è un'entità “metafisica” o “sovrannaturale”, allora i metodi, le procedure e le tecniche che debbono essere impiegati per studiarlo e “comprenderlo” debbono essere differenti da quelli utilizzati per “spiegare” gli oggetti della realtà “fisica” e “naturale” e fondarsi su principi diversi da quelli sui quali si sono fondate, con innegabile successo, le scienze della natura. È necessario, per utilizzare l'espressione coniata da Adalberto

Vallega, fare ricorso ad un'altra grammatica, passare dalla grammatica razionalistica, propria delle scienze "dure" e fondata sui principi cartesiani di evidenza, riduzione, causalità ed esaustività, ad una nuova grammatica che chiameremo "umanistica", la quale dovrà porre al centro dell'attività speculativa di chi si occupa del territorio non più l'oggetto (il paesaggio-oggetto) ma il soggetto (l'attore territoriale). Una grammatica che sostituisca al primato dello "spazio", geometrico, anche se non necessariamente euclidea, quello del "luogo", considerato "come "una componente della realtà territoriale con la quale il soggetto instaura un rapporto sul piano esistenziale" (Vallega, 2004, p. 48). Ma come ci ricorda Paul Claval "*il cambiamento di prospettiva secondo il quale i paesaggi vengono considerati ha anche altre conseguenze: giacché essi parlano agli uomini, giacché sono portatori di emozioni, di senso, non potrebbero essere paragonati a dei testi?*" (CLAVAL, 2005, p.199).

In effetti, tanto il tentativo di "spiegare" la realtà geografica mediante l'impiego di modelli volti a mostrare i nessi di causalità tra gli elementi dell'oggetto (nel nostro caso il territorio), quanto quello di "comprenderla" mediante l'individuazione e decodifica delle connotazioni simboliche "*che la cultura locale, nel corso della sua storia, ha attribuito all'oggetto*" (VALLEGA, 2004, p.48) e l'attribuzione alle stesse di un senso, implicano la necessità di sostituire all'insieme dei referenti territoriali un nuovo insieme costituito da segni che rappresentano l'oggetto. In entrambi i casi, cioè, si procede alla costruzione di una narrazione simbolica del referente territoriale. Tuttavia, nel primo caso la narrazione segue una retorica assai rigida, quella della relazione *if - then* (se - allora) ed un "discorso - prigione" del quale la cartografia scientifica moderna, GIS compresi, è forse l'espressione più emblematica. Infatti ogni carta di questo genere è una delle forme che può assumere una struttura sintattica i cui sintagmi sono identificabili negli elementi fisici (biotici ed abiotici) ed antropici (sociali, economici e culturali, nell'accezione più tradizionale ed usuale del termine), e l'insieme delle cui relazioni dà vita ad un particolare oggetto della cognizione: il territorio vissuto e, nel caso oggetto del nostro Convegno, attraversato.

Anche nel secondo caso, quello del tentativo di comprendere la realtà territoriale come decodifica ed attribuzione di senso al manto di segni che la ricopre, il discorso geo-grafico, si pone come una

narrazione la cui trama è costituita, innanzitutto, dalla dinamica delle relazioni intercorrenti tra i referenti territoriali, ivi comprese quelle "passate" e sedimentate nella cultura locale in forma materiale od immateriale. Ma poiché il "racconto" è "esistenzialmente" vissuto nell'interazione che il soggetto - che potrà essere a seconda dei casi pellegrino, mercante, turista, escursionista, politico o militare - ha con lo spazio antropizzato e con gli altri attori in esso presenti, e financo con gli elementi culturali immateriali (ad esempio mitici /o religiosi) che sono alla base del "genius loci", quel territorio può essere concepito come un palcoscenico nel quale lo spazio della vita di relazione si carica di valori. Ecco allora che lo spazio rappresentato, ed eventualmente cartografato, non è più semplicemente un supporto, oggettivamente descrivibile e ricostruibile, ma entra a far parte "*dell'universo dei segni che gli uomini sempre producono*"(VALLEGA, 2003). Si ha a che fare con una retorica "morbida" ed un discorso aperto a molteplici esiti, nessuno dei quali necessariamente "vero".

Anche uno spazio attraversato, quale è quello alpino, è portatore di segni lasciati, impressi, riconosciuti e caricati di valore simbolico dagli innumerevoli soggetti portatori delle culture sedimentatesi in questi luoghi. Qui, forse, risiede la motivazione principale di questo convegno. I punti di valico, alcuni assai noti, quali il Gran San Bernardo od il Moncenisio, altri assai meno conosciuti o del tutto ignorati da chi non frequenta la montagna, come ad esempio il Col du Mont o il colle del Teòdulo, solo per citare alcuni di quelli che verranno richiamati nelle relazioni presentate in queste due giornate di lavori, sono luoghi portatori di segni che si caricano di valori simbolici, e seguendo LEHMANN (1986), come tali chiamati a produrre una serie di reazioni emotive destinate a sfociare nella costruzione di un sistema d'"*immagini nelle quali si riflette il rapporto tra le proprie condizioni esistenziali e il complesso dei simboli individuati nel paesaggio.*" (VALLEGA, 2003, p. 225).

Su questi sistemi di immagini, intendendo il termine, come mi sembra di aver chiarito, in senso assai lato, sono sicuro si focalizzerà l'attenzione nel corso di questo Convegno. Si tratterà, in particolare di sistemi di immagini riconducibili a tre grandi ambiti: quello religioso, quello economico-sociale e quello politico-militare.

Il primo è costituito dalle immagini generate dal senso di appartenenza ad una fede religiosa:

- le processioni e le loro mete (che potranno essere croci, cappelle, oratori) di cui tratterà Sua Eminenza, Mons. Anfossi,
- le grandi vie di pellegrinaggio ed i loro principali punti di passaggio, di cui tratteranno il Prof. Gerbere ed il Can. Voutaz,
- la via dell'esodo, e del rientro, delle comunità valdesi nel Seicento di cui ci parlerà il Dott. Bellion,
- le vie dei pellegrinaggi "locali" di cui ci parleranno il Prof. Massone e la Prof.ssa Minelli.
- di queste vie resta una interessante documentazione storico-cartografica che ci verrà presentata dal Prof. Astengo.

Il secondo ambito è quello dei segni, e quindi delle immagini, riconducibili all'insieme delle attività economiche legate in vario modo nel tempo alle funzioni di transito. Immagini e funzioni che fanno la loro comparsa sin da epoche assai remote, come ci mostrerà il Prof. Bertone, e la cui evoluzione nel tempo sarà descritta negli interventi della Prof.ssa Ceruti, del Dott. Vassallo e del Prof. Bartaletti.

In fine, ma non ultimo, l'ambito delle immagini la cui costruzione è strettamente legata alle funzioni di controllo politico e militare. Da questo punto di vista la nostra attenzione si focalizzerà in particolare sul XVIII e l'inizio XIX secolo, un periodo storico cruciale, non solo dal punto di vista politico e militare, ma anche da quello della nascita di una nuova cartografia, una cartografia oggettiva, al servizio delle finalità e delle strategie di appropriazione del territorio da parte degli stati nazionali che in quel periodo storico venivano costituendosi.

Questo convegno intende quindi non solo porsi in continuità con il percorso seguito nel passato ventennio, ma anche porsi come punto di partenza per un rinnovato impulso agli studi geografici sul territorio alpino in una nuova ottica epistemologica, coerente con i moderni approcci di una rinnovata Geografia culturale.

Personalmente credo di aver buoni motivi per ritenere che non solo l'ambito accademico, qui rappresentato da un nutrito stuolo di insigni professori e ricercatori, ma anche il Club Alpino Italiano e le sue espressioni regionali, siano sensibili a questo genere di sollecitazioni, in una rinnovata sensibilità nei confronti dell'Alpe che pur tuttavia non si allontani dallo spirito di ricerca scientifica che aveva trovato posto accanto ai principi ed delle convinzioni che un secolo e mezzo fa ne aveva ispirato la nascita.

BIBLIOGRAFIA

- P. CLAVAL, *Epistémologie de la géographie*, Paris, 2005.
- H. LEHMANN (1986), *Essays zur Physiognomie der Landschaft*, Wiesbaden-Stuttgart, 1986
- A. ROGER, *La théorie du paysage en France (1974 – 1994)*, Seyssel. 1995-
- A. VALLEGA, *Geografia culturale*, Torino, 2003.
- A. VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, 2004.

PRIMA SESSIONE

I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI
DAL TRANSITO LEGATO ALLE MANIFESTAZIONI DELLA FEDE
E DELLA RELIGIOSITÀ

LE PROCESSIONI AI SANTUARI E ALTRE PROCESSIONI COME MANIFESTAZIONI DI FEDE NELLE NOSTRE MONTAGNE

Giuseppe Anfossi

Vescovo di Aosta

Intendo affrontare il tema assegnatomi, privilegiando il territorio geografico e culturale della Valle d'Aosta, come richiestomi; per quanto riguarda le mete o il luogo di arrivo delle processioni, mi soffermerò soprattutto sui santuari; il tempo storico al quale mi riferisco è quello di oggi con uno sguardo sul passato. Vorrei anche soffermarmi in fase di avvio di riflessione, almeno in forma problematica, sulla definizione di religiosità.

Le processioni tuttora vive e praticate secondo l'ispirazione di fede che è propria della tradizione religiosa cattolica, aventi la presenza di sacerdoti che le animano, sono tuttora numerose: il volumetto *Le alte vie della fede* ne elenca trentadue (POLETTI e ALESSI, 2004)¹. Quelle nate

¹ Nella pubblicazione troviamo le seguenti indicazioni circa il tempo di origine delle varie processioni: Eremo di San Grato a Charvensod: «persa nella notte dei tempi» (p. 7); Route di San Grato per Giovani: «risale al 6 settembre 1973» (p. 9); Tsaplana a Cogne: «istituita nel 1988» (p.11); Le Crêt a Cogne: «in seguito al restauro e al rinnovo della cappella... benedetta il 18 giugno 1983» (p. 13); San Besso: «antico luogo di culto è ancora oggi frequentato... rinnovando una cerimonia secolare» (p. 15); Col dell'Arietta a Cogne: «da alcuni anni» (p. 17); Misérin da Cogne: «nel 1974... «una marcia della fede»» (p. 19); Misérin da Champorcher: «primo documento... del 1654. Fin da allora è segnalato lo svolgimento della processione» (p. 21); S. Anna a Champorcher: «dalla sua costruzione, avvenuta nel 1777» (p. 23); Monte Barbeston a Champdepraz: «1964» (p. 25); Retempio a Pontboset: «1835» (p. 27); Oropa da Fontainemore: «primo documento... 1585, ma le sue origini si perdono nella notte dei tempi» (p. 29); Verale a Donnas: «1753» (p. 31); Pinas a Vert: «inizi XIX secolo» (p. 33); Machaby ad Arnad: «già nel 1500» (p. 35); Falconetta ad Antagnod: «1975» (p. 37); Monte Zerbion: «1932» (p. 39); Cheneil a Valtournenche: «è nata... nei primi anni '80» (p. 41); Cignana Valtournenche: «negli anni '20» (p. 43); Regina della Pace al Breuil: «un primo tempo... per ricordare i caduti del Btg. Monte Cervino» (p.45); Cunéy a Saint-Barthélemy: «1661» (p. 47); Cunéy processione della Parrocchia: «una ventina di anni fa (anni '80)» (p. 49); Prarayer a Bionaz: «già prima del... 1640» (p. 51); Verdonaz ad Oyace: «1942» (p. 53); Chaligne: «origini... legate alla peste del 1630» (p. 55); San Michele a Saint-Rhémy-en-Bosses: «ha radici molto antiche ... nel 1994 la parrocchia di Saint Léonard ha ripristinato questa processione» (p. 57); Fonteinte a Saint-Rhémy-en-Bosses: «verso il 1990» (p. 59);

recentemente o riattivate dopo gli inizi del Novecento sono una decina. Le più antiche sono tutte le rimanenti: alcune hanno tuttora un notevole valore attribuito e molta partecipazione, come ad esempio, Chaligne, Cunéy, Fontainemore-Oropa, Misérin e San Grato di Valgrisenche.

LE MANIFESTAZIONE DI FEDE: POSSIBILI DEFINIZIONI

Dal punto di vista della lettura teologica, privilegiando la nozione data dai documenti della Chiesa cattolica e dal diritto canonico, le processioni di montagna sono manifestazione di una religiosità così descrivibile: *“l'origine e la stessa permanenza del santuario non sono determinate dalla autorità, ma dalla pietà popolare, ossia dalla devozione della gente, che la induce a mettersi in cammino e a realizzare quel movimento di singole persone, ma frequentemente anche di gruppi e persino di intere comunità civili e ecclesiali, che assume il nome di pellegrinaggio”*.² È un fenomeno che costituisce una *“delle forme di pietà dei fedeli e della religiosità popolare”* in cui si esprime *“il senso religioso del popolo cristiano”*³, *“un meraviglioso dono di grazia»* che ha sempre *“occupato un posto importante nella vita del cristiano”* e che *“nella società contemporanea, caratterizzata da intensa mobilità, [...] sta sperimentando un nuovo impulso”*.⁴

Ospizio del Gran San Bernardo: «1994» (p. 61); Notre Dame de Guérisn a Courmayeur: «verso il 1753» (p. 63); San Grato al Ruitor: «1603» (p. 65); Arpy a Morgex: probabilmente dal XVIII sec., la cappella è del 1735; Lago san Grato a Valgrisenche: «inizi del 1400» (p. 69).

² «Un santuario in tanto è tale in quanto vi è il pellegrinaggio. Cessando l'afflusso dei pellegrini, cessa anche il santuario» in DE FIORES (1984, p. 26).

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1674.

⁴ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Documento *Il pellegrinaggio nel grande giubileo del 2000* (Roma, 25 aprile 1998), n. 2. Più critica a questo

Ritengo che sia difficile comprendere questo tipo di manifestazioni religiose senza frequentarle o almeno osservarle di persona. Noto, ad esempio, che le processioni a cui ho partecipato mantengono memoria del passato, intesa proprio come è detto nella letteratura biblica e liturgica e cioè come rendere presente qualche cosa di ciò che si rappresenta e celebra. Può nascere però la domanda: si tratta di devozioni da confinare tra le sopravvivenze del passato, forse anche interessanti se vissute con un po' di nostalgia o come una forma di folclore? Oppure si deve riconoscere che appartengono alla fede di una comunità credente tuttora viva, per la quale la memoria del passato ha valore e autenticità di fede? Devo rimarcare che il punto che cambia di più oggi rispetto al passato è il significato o la ragione per cui viene vissuta la processione e accompagnata da preghiera, in particolare al momento dell'arrivo alla meta. Le processioni e le celebrazioni *“sono infatti legate alla vita delle popolazioni che da tempo spesso immemorabile le realizzano e le tramandano: alcune risalgono alla grande peste del 1600, altre a situazioni di pericolo, straripamento di laghi o di fiumi, come invocazione o come ex-voto; altre sono legate al ciclo della natura e chiedono al Signore o alla Vergine Maria o a un Santo il tempo propizio, la fecondità della terra, l'abbondanza dell'acqua; altre chiedono protezione dalle valanghe e da altri rischi della stagione invernale; tutte diventano occasione di supplica o di ringraziamento per le situazioni collettive e personali che ogni anno persone e comunità si trovano a vivere”* (ANFOSSI, 2004, p. 3).

Rimane la scoperta delle ragioni che oggi possono indurre le persone a parteciparvi. C'è chi cerca la contemplazione della natura che è quasi sempre bella e talora cupa o minacciosa, chi il silenzio naturale, rotto soltanto dai piacevoli rumori e suoni del vento o dell'acqua o degli animali, chi piccoli monumenti e case parte viva di un mondo antico ma presente, e chi, infine, si sente chiamato a andare oltre tutto questo, oltre i segni perché in essi già coglie la presenza dell'infinito. La memoria del passato è anche relazione umana ricondotta a semplicità o autenticità ma non forzata, capace di creare

proposito la valutazione del decreto della Congregazione del Concilio *Inter publicas* dell'11 febbraio 1936, dove si osservava che il moltiplicarsi dei pellegrinaggi, unitamente allo sviluppo del turismo, *«nonnulla profecto incommoda parere potest, nisi vis moderatrix ecclesiasticae Auctoritatis (...) opportunam et, quantum res fert, communem ubique inducat disciplinam»*.

fraternità ma senza folla. Le cerimonie che si svolgono in montagna hanno anche questo privilegio: far recuperare il senso dell'incontro con Dio attraverso la mediazione del rito, della preghiera, della Bibbia e delle fraternità. Può aiutare talora la rievocazione delle origini per capire da dove viene l'intenso vissuto tradizionale e la bellezza di questi riti. Si svolgevano in montagna dove i segni della presenza umana sono assai più deboli, e là i nostri antenati hanno costruito cappelle, talora santuari e fatto affluire pellegrinaggi. Hanno scelto la stagione che finalmente rende amichevole la natura per farne luoghi di incontro per molta gente fatta giungere a piedi da diverse vallate, paesi e villaggi. Hanno voluto accendere come un dialogo con Dio 'passando' attraverso la natura – dove vivevano e lavoravano – e attraverso la gente. C'era, infine, un bisogno forte di abbandonarsi a Dio e pregare per le tante difficoltà e durezza della vita, disastri naturali, la salute delle persone e degli animali e ancor più per ricordare e raccomandare i propri defunti. E come non mettere in evidenza il contrasto tra la loro grande povertà e la generosità con cui costruivano cappelle, e poi nelle occasioni della festa, offrivano cibo sovrabbondante! Si scopre che è per la gioia di condividere il poco che si possedeva, e, anche, e così 'restituire' al Signore i frutti della terra. Il pellegrinaggio, allora, esprimeva come è giusto avvenga di ogni esperienza di fede autentica, non collegamento con il passato, ma quell'anticipo di futuro che fa arrendere le difficoltà e l'angoscia alla speranza.

LE PROCESSIONI

La sociologia della religione contemporanea non considera le processioni, il pellegrinare e il pellegrinaggio come fenomeni residuali, sopravvivenze del passato, ma piuttosto situazioni reali e al contempo simboliche, che sembrano descrivere bene la condizione dell'uomo contemporaneo, alla continua ricerca di sé e dell'Altro. Anzi la categoria di pellegrino è utilizzata in sociologia non solo per descrivere una particolare figura del rapporto con il sacro, ma anche per rappresentare la situazione dell'uomo contemporaneo.

Zygmunt Bauman, un grande sociologo vivente, tedesco di origine ebrea, che ha insegnato per tanti anni sociologia a Leeds in Gran Bretagna, in un piccolo volume del 1999 dice che tra i diversi tentativi che l'uomo contemporaneo compie per costruirsi un'identità stabile e credibile (credibile a se stesso e agli altri) vi è il pellegrino e poi il

“flâneur”, il vagabondo, il turista e il giocatore. Il pellegrino dà un senso al proprio cammino, e proprio per questa capacità di “dare senso” si distingue dalle altre figure sopra elencate. Questo dare senso al proprio cammino si scandisce in un “dietro” e un “davanti”, un “prima” e un “dopo”, e consente di programmare la strada come una successione di passi orientati. La destinazione, come scopo e meta, allude al pellegrinaggio della vita e trasforma il ‘frammento’ del presente – quel percorso – in un intero dotato di senso, dando continuità a ciò che è episodico. In questo processo che “da significato”, il pellegrino costruisce anche la propria identità intesa come un progetto da realizzare, ed è proprio la distanza tra il presente e la meta futura, a creare lo spazio perché ci possa essere tale progetto. Il cammino è lo spazio dell’attesa, la meta è lo spazio della gratificazione: il differimento della gratificazione, insieme alla frustrazione momentanea che comporta, fornisce l’energia e lo zelo necessari alla costruzione dell’identità (cfr. BAUMAN, 1999, pp. 27-54).

Dopo avere rapidamente toccato il contributo della sociologia generale alla comprensione del pellegrino propongo qualche elemento di carattere “religioso”.

Il fenomeno dei pellegrinaggi (e della loro attualità) è stato interpretato in vari modi:

- come riscoperta della religiosità popolare, delle radici e ritorno a un passato idealizzato;
- come luoghi di memoria collettiva e di identità culturale delle nazioni (es. Czestochowa e Guadalupe);
- ancora, come uno dei grandi gesti del linguaggio simbolico universale, la ricerca del Centro: il pellegrinaggio come cammino simbolico, materiale e spirituale, attraverso il quale superare il divario tra la vita quotidiana, insignificante e banale, e la vita raccordata all’ideale.

In sostanza, nel pellegrinaggio, grazie a un “evento sacro”, gli uomini si mettono in cerca di un’esperienza di cambiamento, di conversione, che li renderebbe capaci di comprendere come la salvezza potrebbe essere conseguita e praticata nella propria vita quotidiana. Il pellegrinaggio può rendere effettive le aspettative di coloro che lo intraprendono. *“L’accesso al Centro equivale a una consacrazione, e un’iniziazione per la quale all’esistenza di ieri, profana e illusoria, succede una nuova vita, reale, duratura ed efficace”* (ELIADE).

C’è sempre una “ritualità di avvicinamento” perché l’andare, che è materialità, concilia lo

spirito con la materia. Alle volte il percorso ha carattere di rituale: è evidentissimo nel *camino* di Santiago o nei sette giri attorno alla *Kaaba* per i musulmani a La Mecca; un po’ così sono i sentieri tradizionali sulle montagne, segnati dalle vie crucis o altro, che portano a chiese e cappelle; altre volte il percorso non è così evidente, ma è sempre presente (a Lourdes è interno al sacro recinto, a San Giovanni Rotondo è proposto come un cammino spirituale anch’esso all’interno del luogo sacro). E’ sempre proposto, inoltre, un itinerario di preghiera. Il cammino è segnato dal pentimento, dalla penitenza, dalla purificazione. Si entra in uno spazio e in un tempo “diversi”; per quanto riguarda il tempo, ogni santuario ha un suo ritmo temporale (precisi momenti dell’anno in cui recarvisi, precise tappe da seguire...). Per quanto riguarda lo spazio, è importante la fisicità: il pellegrino tocca la reliquia, o la roccia, la tomba... Sono sempre presenti elementi del linguaggio simbolico universale: cammino, roccia, montagna, acqua, luce...

I dati interpretativi di questo approccio si possono adottare anche per il tema che sto affrontando, anche se l’applicazione richiederebbe qualche riflessione ulteriore, qualche distinguo e qualche verifica concreta.

Per quanto riguarda il problema della manifestazione di fede cristiana che è tipica della devozione popolare manifestata nelle processioni di montagna come la trattano i documenti recenti della Chiesa, vale quanto segue: il pellegrinaggio è un fenomeno che costituisce una «delle forme di pietà dei fedeli e della religiosità popolare» in cui si esprime «il senso religioso del popolo cristiano»⁵, «un meraviglioso dono di grazia» che ha sempre «occupato un posto importante nella vita del cristiano.»⁶

Vi è dunque uno strettissimo legame tra pellegrinaggio e santuario, poiché da un lato il santuario fonda la sua esistenza effettiva e la sua qualifica formale sull’afflusso dei pellegrini, e, dall’altro, l’itinerario dei pellegrini ha normalmente come “meta visibile” un santuario.⁷

⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1674.

⁶ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Documento *Il pellegrinaggio nel grande giubileo del 2000* (Roma, 25 aprile 1998), n. 2.

⁷ Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, Documento *Il santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente* (Roma, 8 maggio 1999) n. 1. Cfr Congregazione per il culto divino, Documento *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell’anno mariano* (Roma, 3 aprile 1987) n. 77.

IL SANTUARIO, META DELLE PROCESSIONI

I simboli religiosi che si trovano al termine dei pellegrinaggi sono molteplici (croci, cappelle, oratori...). Qui concentro la mia attenzione ai santuari. Una prima definizione viene dai documenti della Chiesa⁸.

Il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* ha riconosciuto in questi luoghi di pellegrinaggio «un segno della presenza attiva, salvifica del Signore nella storia e un luogo di sosta dove il popolo di Dio, pellegrinante per le vie del mondo verso la Città futura, riprende vigore per proseguire il cammino».⁹

La pastorale della Chiesa nella sua concreta prassi, tuttavia, si è sempre astenuta dal dare un valore sacro esagerato al santuario, proprio come luogo sacro; ha combattuto forme di devozione che attribuivano grazie particolari legate al toccare o allo stare a contatto di quel luogo o roccia o statua; allo stesso modo, inoltre, ha sempre evitato di dare un valore di obbligatorietà morale e religiosa alla visita ad un determinato santuario; infine non ha mai voluto privilegiare alcuni santuari rispetto ad altri, differenziandosi così molto chiaramente dalla prassi ebraica e islamica. Essa ha adottato questa linea per essere fedele al passo del Vangelo in cui si parla dell'incontro di Gesù con la samaritana dove l'oggetto della conversazione è quale sia il luogo in cui bisogna adorare; il riferimento è «né su questo monte, né in Gerusalemme», perché «Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4, 21.24).

BIBLIOGRAFIA

G. ANFOSSI, *Introduzione*. In: R. POLETTI e N. ALESSI (a cura di), *Le alte vie della fede*, Aosta, 2004.

B. BASCHERA, *La processione di Chaligne. La procession de Chaligne*, Aosta, 1991.

Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, 1999.

A. M. CAREGGIO, *La religiosità popolare in Valle d'Aosta*, Aosta, 1995.

CENTRO CULTURALE DIOCESANO DI SUSÀ (a cura di), *Percorsi del sacro. Arte e Devozione popolare in Valle di Susa*, Susa, 2003.

P. G. CRETIER, *La fede dei semplici*, Aosta, 1999.

⁸ Può essere interessante sapere che il Diritto canonico non se ne è occupato molto fino alla codificazione del dopo Concilio. Cfr FELICIANI (2003).

⁹ Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (Roma 2002) n. 262.

S. DE FIORES, *L'emergere dei Santuari nella coscienza della Chiesa: significato e responsabilità*, 'La Madonna', a. 32, nn. 1-2, 1984.

G. DOMAINE, *Cappelle nella Diocesi di Aosta*, Aosta, 1987.

G. FELICIANI, *La disciplina canonica dei santuari*, 'Aedon', n. 2, 2003.

T. GALLIANO (a cura di), *In montibus Sanctis. Il paesaggio della processione da Fontainemore a Oropa*, Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi monumentali europei, 2003.

C. MAZZA, *Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana*, Bologna, 1999.

R. POLETTI e N. ALESSI (a cura di), *Le alte vie della fede*, Aosta, 2004.

L. RAMIRES, *Processioni in Valle d'Aosta*, Quart, 2000.

SETTIMA COMUNITÀ MONTANA (a cura di), *La porta della Valle d'Aosta*, Quart, 2001.

M. COSTA (a cura di), *Le culte et ses rites: des témoins manuscrits aux expressions de la dévotion populaire. Actes du colloque international d'Aoste* (2 et 3 avril 1993), Aosta, 1994.

J. STEVENIN e D. CRAVEIA, *Oropa pellegrina. Una devozione secolare*, Torino, 2005.

LA VIA FRANCIGENA. UNA GRANDE VIA PER L'EUROPA

Ezio Emerico Gerbore

Quando mi è stato proposto di presentare una relazione sulla Via Francigena, in particolare sul suo tratto che percorre la Valle d'Aosta, temevo di dover ripetere per l'ennesima volta cose già note a causa della scarsità di materiale nuovo sull'argomento. Se non sarà possibile offrire nuove informazioni sulla grande strada, cercherò comunque di dare un quadro dell'importanza che, soprattutto attraverso il Medio Evo, la Via Francigena ha avuto per la Valle d'Aosta, essendo una via che la attraversava e portava verso i colli che caratterizzano i confini della nostra regione.

Vorrei per prima cosa ricordare che la Via Francigena non è nata dal nulla, ma si è innestata su quelle arterie che erano già state create al tempo dei romani e che forse sono state la ragione della conquista della Valle. In effetti il nostro territorio, essendo inserito in un angolo fra le Alpi Occidentali e quelle Centrali ed avendo due colli che permettevano il superamento abbastanza agevole delle montagne, si prestava bene per essere un punto strategico fondamentale. In effetti i romani, a seguito della conquista, crearono un insediamento fortificato all'incrocio tra le due vie che scendevano dai colli dall'*Alpis Graia* e dal *Summus Poeninus* e, da questa zona fortificata costruirono un'altra strada che scendeva verso la pianura. Questa era una via percorsa da viandanti di vario genere: i soldati, interessati principalmente a raggiungere il *limes* e quindi a valicare il *Summus Poeninus*; i commercianti che si dirigeranno con più interesse verso *Lugdunum* attraverso l'*Alpis Graia*.

Il transito dei soldati romani sul colle portò ad un certo momento ad un episodio che spesso è dimenticato. L'imperatore Massimiano a seguito di una rivolta dei Bagaudi, aveva inviato per reprimerla una legione proveniente da Tebe d'Egitto e formata da cristiani. A seguito del rifiuto di eseguire pratiche ritenute incompatibili con il cristianesimo i soldati sarebbero stati condannati a morte e trucidati nei pressi di Agauno, ai piedi del colle. Sul momento l'eccidio non suscitò molto clamore (qualche cristiano in più o in meno, all'inizio del IV secolo non aveva

grande importanza), sul finire del IV secolo, però, dove la strage era stata compiuta iniziò a sorgere un luogo di culto che si sviluppò in particolare nel periodo Merovingico, diventando un luogo di attrazione fondamentale dal punto di vista religioso. Trovandosi sulla direttrice che dal Colle scendeva verso la pianura e la valle del Rodano, questo centro di culto cristiano assunse un'importanza fondamentale per la storia di questa via.

Circa un secolo dopo l'episodio di Agauno si ebbe la caduta dell'Impero Romano, con le conseguenti difficoltà per i viandanti dato che le vie non erano più controllate come durante l'Impero. Anche il periodo dei Regni romano-barbarici vide il succedersi di momenti in cui il transito era agevole e di altri in cui invece si alternavano difficoltà dovute a vari fattori: spesso si parla dei Saraceni, ma oggigiorno i commentatori sono poco propensi a considerare reale la presenza di tale popolazione. Vedono piuttosto una reazione delle popolazioni locali al passaggio di stranieri, a volte forniti di ingenti ricchezze. Questo poteva permettere loro di arricchirsi con forme di brigantaggio a discapito dei passanti o pretendendo dei riscatti per liberare ostaggi importanti catturati lungo la via. Fu questo il caso di Saint Maieul che, nel X secolo, fu fermato proprio mentre stava salendo al Colle e che dovette sottostare a quanto gli era imposto. Teniamo presente che la segnalazione della presenza di Saraceni può essere in rapporto con la persistenza sul luogo, ancora in epoca molto tarda, di popolazioni pagane. Vari secoli più tardi, il predicatore Pietro Ferrer, attraversando le valli alpine per convertirle, segnalò la presenza di culti pagani, soprattutto dedicati al sole, e quindi può essersi verificata una confusione tra popolazioni saracene e popolazioni semplicemente non cristiane ma di fatto totalmente autoctone.

D'altra parte, una ventina d'anni dopo Saint Maieul un altro religioso attraversò il Colle. Era Sigerico, arcivescovo di Canterbury, che intorno al 990 scese a Roma per incontrare Giovanni XV e ricevere il palio della sua investitura vescovile. Di lui non conserviamo un vero e proprio diario

di viaggio ma una semplice nota in cui sono segnati i nomi di luoghi che in cui aveva fatto tappa. Tra gli altri si incontrano *Sancti Remei* (Saint-Rhémy), *Agusta* (Aosta) e *Publei* (Montjovet), località valdostane dove il vescovo inglese si era fermato durante il suo viaggio di ritorno in patria.

Circa sessant'anni dopo Sigerico, un altro religioso compì un tragitto ancora più lungo, partendo dall'Islanda. Si trattava di Nikulas di Munkathvera, abate del monastero di Tingor, situato nella parte occidentale dell'isola. Dal suo paese egli si diresse verso la Norvegia, raggiunse poi il continente e raggiunse il Colle del San Bernardo. Contrariamente alle semplici indicazioni di Sigerico relativamente al luogo di sosta, Nikulas di Munkathvera ci fornisce, seppur in modo molto stringato, informazioni interessanti su alcune delle località incontrate sul suo cammino. Sul passo ci informa ad esempio che "sul Colle e nel giorno di Sant Olaf ¹⁰ c'è ancora la neve sul lago". Sceso a valle, e fermatosi ad Aosta, fa un'affermazione un po' strana per noi: dice che è passato nella chiesa di Sant'Orso, che è la sede vescovile, e dove il santo riposa. Questo ci lascia un po' stupiti, forse non ha capito bene le informazioni ricevute, a causa di problemi di lingua, in quanto non ci risulta secondo gli attuali studi storici che la chiesa di Sant'Orso sia mai stata sede vescovile.

A giudicare dai testi che ne parlano, il passaggio del Colle tra la fine del X secolo e l'XI secolo era abbastanza agevole, salvo però i periodi in cui si presentavano problemi di natura ambientale. A questo riguardo ci informa il racconto del transito compiuto attraverso il colle da un gruppo di pellegrini dell'Abbazia di Saint Trond. Costoro si erano recati a Roma e, qualche tempo dopo il Natale erano risaliti verso il passo. E' questo forse l'unico testo narrativo a proposito dell'attraversamento del colle risalente a quegli anni. In esso si narra che i pellegrini, arrivati a Etrouble, avevano assoldato guide locali ed il giorno successivo si erano preparati alla salita verso il Colle salendo sino a Saint-Rhémy. Quando le guide stavano battendo la traccia per marcare la strada, improvvisamente dal pendio si era staccata una valanga che aveva ucciso parecchie di loro. I pellegrini, presi da grande spavento, a causa del grave incidente, erano ridiscesi verso Etroubles. Solo il giorno successivo la marcia aveva potuto riprendere, col timore costante di incorrere in un altro incidente

¹⁰ in pieno luglio, quindi (n.d.r.)

analogo. Uno degli aspetti più interessanti della narrazione è che ci viene presentata anche un'immagine delle guide. Il *marron*, così i testi dell'epoca definiscono chi guida i viandanti verso il colle, è descritto armato di bastone per sondare la neve, con ai piedi delle specie di coturni in vello di pecora e, stranamente per l'epoca, dei ramponi, oltre ad un grande cappello ed un mantello anch'esso di pelle di pecora. Si tratta di una descrizione tutto sommato abbastanza curata, che ci evidenzia l'aspetto realistico del racconto.

La difficoltà di passaggio in certi periodi dell'anno, il rischio comunque presente di cadere vittime di briganti di strada, aveva fatto sorgere sul Colle, ad opera, si dice, di San Bernardo d'Aosta, un ospizio. Certamente sul Colle erano già presenti strutture ricettive precedenti. Alcune vestigia ritrovate al colle risalgono al periodo romano ed altri elementi fanno ritenere la frequentazione del luogo più antica. Ci sono stati però periodi in cui il valico è stato meno frequentato quindi tali opere erano cadute in disuso. San Bernardo avrebbe rifondato e riorganizzato le strutture di accoglienza, venendo incontro alle necessità dei pellegrini sempre più numerosi. L'importanza dell'ospizio fondato dal santo è d'altra parte riconosciuta non soltanto all'interno della Valle, ma anche da fonti esterne. Nella guida del pellegrino di Santiago in effetti si dice che ci sono nel mondo tre colonne fondamentali per il sostentamento dei suoi poveri pellegrini: l'Ospedale di Gerusalemme, quello di Mont-Joux, nome con cui per tutto il medioevo era conosciuto il Gran San Bernardo, e quello di Santa Cristina, che è sul Somport, vicino a Santiago de Compostela. L'accostamento del nostro Ospizio con due dei più famosi del mondo cristiano dell'epoca, rende merito al rifugio creato da san Bernardo, riconoscendone ampiamente l'importanza. L'Ospizio del Gran San Bernardo è servito in qualche modo da esempio e lungo la Valle della Dora, così come lungo la valle della Artanavaz, sono nate altre strutture di accoglienza. Quasi tutte le parrocchie situate lungo queste due direttrici avevano un luogo dove i pellegrini di passaggio potessero sostare. Qui veniva fornito loro *panem, vinum, ignem et lectum*, cioè cibo, un letto per dormire ed un fuoco per riscaldarsi.

Ovviamente c'era, già allora, qualcuno che cercava di approfittarne. Poter contare su un certo periodo di mantenimento in una struttura riscaldata poteva interessare anche chi proprio pellegrino non era, ma cercava di farsi passare per tale. Gli ospizi prevedevano, quindi, che il pellegrino potesse fermarsi per un numero

limitato di giorni, salvo casi veramente eccezionali. Ciò perché, come noto, nel Medioevo c'erano tanti girovaghi che, grazie ad una conchiglia attaccata al vestito, si facevano passare per dei veri "camminatori di Dio".

A proposito dei *marrones* che accompagnarono al Colle i pellegrini di ritorno all'abbazia di Saint Trond, è necessario osservare alcune cose. Le località che si trovavano ai piedi del Colle, Etroubles e Saint-Rhémy dal lato valdostano e Bourg Saint-Pierre dalla parte dell'Entremont, avevano un'economia molto povera dal punto di vista agrario, quindi le autorità, per aiutare le popolazioni locali, avevano concesso loro un diritto esclusivo, il diritto di *marronage*, cioè di trasportare mercanzie e guidare viandanti dalla stazione di base sino ad un punto stabilito ai piedi del colle. Il tragitto per il nostro versante iniziava ad Aosta, più precisamente partiva dall'ospizio di Rumeiran, che si trovava più o meno di fronte all'ospedale regionale, e terminava a Fontaine Couverte, alla base dell'ultima rampa prima del valico. Da qui erano le guide che provenivano dall'altra parte della montagna che si prendevano carico di mercanzie, vettovaglie e viandanti.

Fino qui ho parlato di pellegrini e viandanti, ma le guide, i trasportatori, erano destinati anche a far fronte alle esigenze dei commercianti, soprattutto lombardi, che si dirigevano verso il nord Europa, in particolare verso le fiere di Champagne. In questa regione si tenevano in determinati periodi dell'anno fiere che permettevano un importante scambio fra le mercanzie provenienti dal nord Europa e che giungevano dal Sud. Occorre qui tenere presente che il collegamento tra l'ospizio del colle e le fiere è dimostrato anche dalle proprietà e i diritti che la casa del San Bernardo deteneva nella zona delle fiere di Champagne, a Troyes e Provin, dove aveva, per esempio, diritto a metà del pedaggio sulle tele. D'altra parte, si può valutare l'importanza dell'ospizio del San Bernardo per tutta la via Francigena se teniamo conto che le sue proprietà si estendevano addirittura in Inghilterra, nella zona intorno a Londra, e scendevano ben oltre Roma, in Puglia con Santa Maria dei Santi a Castiglione e a Messina con la chiesa di San Pietro della Corona.

Si vede quindi come la via tracciata dalle proprietà del San Bernardo indicano una direttrice verso l'*Iter Ultramarinum*, quel percorso, verso la

Terrasanta che ritorna spesso nei documenti valdostani. A conferma dell'esistenza di una conoscenza diretta di tali luoghi abbiamo, nel castello di Issogne, una rappresentazione, eccezionale per l'epoca, di Gerusalemme. Nella sala bassa del castello, sono rappresentati nei dettagli la Cupola della Roccia, e il suo modellino che esisteva all'epoca e poi è scomparso. Solo qualcuno che avesse avuto informazioni dirette e precise avrebbe potuto produrre una rappresentazione di tale genere.

Fino a qui ho trattato essenzialmente della via che conduceva al Gran San Bernardo e quindi al Nord Europa. Spesso dimentichiamo l'altra direttrice, che portava verso il Piccolo San Bernardo, la quale permetteva invece di raggiungere la *Via Podensis* per poi puntare ai Pirenei e da lì verso Santiago de Compostela. Proprio qui vi è l'unico *hospitales* (ospizio) per pellegrini di epoca medievale ancora superstite. A Liverogne, nel comune di Arvier, in effetti si può ammirare un edificio che almeno per quanto riguarda le sue pitture risale al 1476. Sulla sua facciata ha ancora visibili affreschi che in qualche modo servivano al pellegrino di passaggio come insegnamento perché vi trovava degli esempi da seguire. La facciata presenta infatti due cornici: nella superiore vengono rappresentate le opere di carità, che il cristiano dovrebbe compiere. Ne sono superstiti due soltanto: *visitare infirmos* e *redimere captivos* (visitare gli ammalati e redimere i prigionieri). Nella cornice inferiore invece, ancora più evidente per il pellegrino abbiamo alcuni peccati e le virtù che possono combatterli. I testi recitano infatti contro *luxuria castitas* e contro avarizia *caritas*. Questo per dar l'idea che il viaggio non è solo un viaggio fisico ma è anche un viaggio spirituale fondamentale per la vita di un cristiano che vuole, attraverso il viaggio stesso, raggiungere un superiore stato di grazia. A conferma di questa funzione catartica del viaggio occorre ricordare che nel Medio Evo spesso i pellegrinaggi venivano imposti a chi aveva commesso gravi peccati, i quali sarebbero stati eliminati proprio attraverso il pellegrinaggio verso i luoghi santi. E qui, in bilico fra le difficoltà del cammino e l'elevarsi dell'anima, sta forse il segreto della grande importanza storica, ma ancora attuale, dei percorsi medioevali.

STORIA, ARTE E DEVOZIONE NEI MONTI DEL NORD-OVEST

Enrico Massone

Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino
Vicedirettore della rivista "Piemonte Parchi" edita dalla Regione Piemonte

PREMESSA

Partire, muoversi, lasciare la propria casa, la città, il paese. Uscire dall'abitato e incamminarsi su strade che attraversano campagne coltivate e ambienti naturali. Vedere altri paesaggi, conoscere nuove persone, ascoltare parlate diverse. Avere sempre ben chiaro il percorso da seguire per giungere alla meta e infine arrivare. Ammirare il posto, visitarlo e sperimentare di persona l'emozione del contatto diretto con il luogo sacro. Sapere di aver compiuto un'impresa, sentirsi bene dentro, nell'animo, vedere le cose in modo diverso, migliore e infine incamminarsi sulla via del ritorno per raggiungere nuovamente la propria casa.. Questi sono i passi fondamentali di un pellegrino.

AGLI ALBORI DEL CRISTIANESIMO

Viaggiare per fede è una pratica antichissima che si trova in quasi tutte le culture e civiltà. Oltre a Gerusalemme e ai luoghi di Terra Santa in cui si svolsero le vicende di Gesù, le principali mete sacre per i cristiani furono le città di Roma e Santiago de Compostela, dove si conservano le spoglie di apostoli su cui si è fondata la Chiesa: S. Pietro, S. Paolo e S. Giacomo maggiore. Ma, sebbene la religione cristiana abbia superato due millenni di storia è stata preceduta da altri culti, miti e credenze.

Le incisioni rupestri riscontrate in molte zone montane sono tra i segni più antichi che definiscono gli spazi sacri o comunque luoghi di particolare interesse che hanno favorito il contatto fra il quotidiano e il soprannaturale, l'umano e il divino. E' spesso difficile interpretare il significato di cospellie, graffiti e figurazioni che gli uomini hanno scalfito sulle superfici rocciose ed è quasi impossibile individuare il periodo in cui le pietre furono incise. Forse è proprio l'assenza di precisi riscontri scientifici ad alimentare, ieri come oggi, l'atmosfera affascinante e misteriosa di certi luoghi. Gli

studiosi ritengono che il significato dei graffiti sia da ricercare nella funzione protettiva ed esorcizzante del segno. Già prima della diffusione del cristianesimo ad esempio, la croce era un potente simbolo che indicava il rapporto diretto fra la materialità del mondo terreno e la dimensione ineffabile e sacra del cielo.

Sul monte Tabor, nei pressi di Bardonecchia, sorge una cappella dedicata alla Madonna Addolorata. Il toponimo Tabor è un chiaro riferimento al monte di Palestina dove avvenne la trasfigurazione di Gesù alla presenza degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Pare che tale nome sia stato imposto nel XIV secolo da un pellegrino di ritorno dalla Terra Santa e l'ipotesi è rafforzata dalla presenza di una Via Crucis cadenzata dalla presenza di 14 croci. Se poi pensiamo che ancora nel Settecento il Tabor era ritenuto dai topografi sabaudi la montagna più alta delle Alpi, è facile comprendere le relazioni fra il simbolismo salvifico dell'ascensione e il monte del sacrificio, cioè il Calvario, dove storicamente iniziò l'adorazione di Maria Addolorata. Lo stesso edificio della chiesetta sulla cima è collegato a diverse credenze: secondo alcuni fu costruito dagli angeli, secondo altri fu edificato in una notte d'agosto dopo che una nevicata ne aveva tracciato la pianta con la neve, vicino ad un probabile tempio precristiano. Non conosciamo la data in cui fu costruita la chiesa primitiva, ma sappiamo che essa fu completamente rimaneggiata nel 1694 per iniziativa del parroco del vicino borgo di Mélezet e fu mantenuta in buono stato di conservazione fino alla seconda ricostruzione avvenuta nel 1896/97. La tradizionale processione annuale che si svolse per oltre un secolo risale invece al 1860 per un voto fatto dalla gente di Mélezet, scampata a una pericolosa epidemia.

Questa è sola una delle infinite vicende storico-architettonico-religiose che punteggiano i nostri territori montani. Qui non potremo prendere in considerazione tutte le varie sfaccettature che caratterizzano il fenomeno, ma cercheremo di

dare un'idea della straordinaria varietà del patrimonio religioso esistente e l'insospettabile ricchezza e originalità della devozione popolare che interessa le montagne di Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria.

I SANTI DELLA LEGIONE TEBEA

Chi conosce, anche sommariamente qualche porzione di Alpi e Appennino occidentale, avrà certo notato la grande quantità di croci, piloni, edicole, cappelle, chiesette, abbazie, certose e santuari di ogni forma e dimensione che sacralizzano il territorio e vivacizzano l'ambiente montano.

All'origine l'evangelizzazione si mescola con riti e tradizioni in cui si compenetrano miti, leggende e realtà, come dimostra il culto dei santi martiri della Legione Tebea, soldati romani reclutati nell'alto Egitto ed uccisi a causa della loro fede cristiana. Secondo una delle tante versioni, dopo aver attraversato il passo del Gran San Bernardo ed aver raggiunto Martigny, l'imperatore Massimiano comandò ai militi di offrire sacrifici agli dei per propiziarsi i favori di un'imminente battaglia, ma la maggior parte di essi rifiutarono perché ferventi cristiani. I dissidenti, guidati da San Maurizio, lasciarono l'esercito rifugiandosi ad *Augaunum* (oggi Saint Maurice in Svizzera) dove furono raggiunti dalle truppe imperiali, flagellati, perseguitati e uccisi. Tuttavia, alcuni di loro riuscirono a rifugiarsi sulle montagne, ma raggiunti dai soldati dell'Imperatore, vennero decapitati e quindi sepolti nelle zone alpine del loro martirio. In seguito, la venerazione delle popolazioni locali farà nascere cappelle e santuari per ricordare il sacrificio dei santi della Legione Tebea che risultano essere 58 in Piemonte, 15 in Lombardia, 2 in Emilia, 10 in Francia e 5 in Svizzera.

Alcuni esempi. S. Besso, arrivato fino in val Soana, venne precipitato giù da un dirupo e cadendo, lasciò la sua impronta su una roccia, dove poi fu costruita una cappella. S. Chiaffredo ucciso verso la testata della valle Po, divenne poi patrono di Crissolo, mentre S. Magno, era invocato a protezione dei campi e degli animali domestici, un tempo unica fonte di sussistenza per i montanari. Il luogo in cui fu eretto l'imponente santuario a lui dedicato in alta valle Grana, era già sede di un culto pagano, molto probabilmente dedicato a Marte, come farebbe supporre il ritrovamento di una piccola ara, tutt'ora visibile perché murata nella parete posteriore della vecchia cappella.

Un altro interessante intreccio fra religione, cultura e ambiente naturale, è cresciuto intorno all'insolito fenomeno dei cosiddetti 'omini di pietra'. Poco lontano da Villar S. Costanzo in val Maira, a due passi dalla frazione Gera, sorge uno dei complessi geologici più singolari che la natura abbia prodotto in Italia settentrionale: una fungaia di colonne di terra sormontate da rocce appiattite, derivata da fenomeni di dilavamento ed erosione delle acque meteoriche. Queste strane conformazioni chiamate localmente *Ciciu*, sono circa una settantina, hanno generalmente un diametro di 1,5-2 metri e possono giungere fino a 5 metri di altezza. Se la geologia offre una spiegazione scientifica alla bizzarria della natura, non altrettanto fa la leggenda, che ha voluto individuare nei *Ciciu* i segni di un fatto soprannaturale, legato al martire della Legione Tebea, S. Costanzo, che scelse di evangelizzare quel territorio. "Nelle valli incontrò molta superstizione e una scarsa attenzione da parte dei locali, che in più occasioni lo cacciarono in malo modo. Accettando punizioni e insulti dai pagani, Costanzo continuò instancabilmente la sua missione di fede, ma un giorno la turba degli oppositori lo seguì minacciosa. Umile e paziente, il santo continuava il suo cammino in silenzio, senza raccogliere le provocazioni. Era giunto ormai alle falde del monte, ne risaliva l'erta scoscesa. Qualcuno alle sue spalle, si chinò a raccattare una pietra. Ben presto i sassi volarono attorno al pellegrino di Cristo, tra l'urlo insolente e aggressivo della folla, che il remissivo atteggiamento di Costanzo sembrava ancor più inferocire. Allora il santo si volse, dignitoso e severo, ed in nome di Cristo, levando la mano, maledisse quegli empi dal cuore di pietra. Il clamore della turba si spense all'istante in un silenzio di morte. I feroci persecutori s'erano mutati in roccia, per attestare nei secoli l'inesorabilità della giustizia divina".

Al di là delle leggende, è probabile che nei primi secoli del cristianesimo l'opera di missionari e diaconi peregrinanti non riuscisse a penetrare capillarmente nelle vallate e a far radicare in modo stabile il cristianesimo nelle aree montane. Sembra più verosimile che gli evangelizzatori più efficienti siano da ricercarsi fra i funzionari e militari romani convertiti, insediatisi nei principali centri economici della regione, come dimostra ad esempio la famiglia di origine romana, ma cuneese di adozione di S. Dalmazzo, poi sacrificato nei pressi del Col di Tenda.

LA VIA FRANCIGENA E IL CAMMINO DI SANTIAGO

Focalizziamo ora l'attenzione sul periodo medioevale che vide moltitudini di persone spostarsi per motivi di fede. La pratica del pellegrinaggio come penitenza si diffonde lentamente a partire dall'VIII-IX secolo, con l'introduzione della confessione auricolare, una consuetudine rara, praticata nei monasteri e riservata a personaggi potenti che si erano macchiati di gravi crimini. Il penitente veniva allontanato dalla comunità e mandato in un luogo lontano, affinché riflettendo sul male compiuto e pregando sulla tomba di un Apostolo (testimone terreno del messaggio di Gesù) potesse purificarsi e rigenerarsi nell'anima, così da meritare nuovamente la grazia del Signore e ricoprire con rinnovata legittimità impegni di responsabilità e ruoli di comando. Col passare tempo, tale pratica si diffuse e interessò strati sempre più vasti di popolazione che, per motivi di penitenza, fede e devozione, per voto o ringraziamento di una grazia ricevuta, raggiungevano mete sante anche molto lontane.

La specifica posizione geografica di collegamento fra Mar Mediterraneo e Pianura Padana da una parte, Europa centrale e occidentale dall'altra, trasforma i territori montani di Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria in luoghi privilegiati per il passaggio dei fedeli in cammino a scopo religioso. La Via Francigena o Via Romea e il Cammino di Santiago sono due itinerari assiduamente frequentati per almeno quattro secoli (XII-XV). Nella *Vita nova* Dante Alighieri, riporta un sottile distinguo fra coloro che percorrevano queste strade: "pellegrini che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte portano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia; chiamansi romei in quanto vanno a Roma" (XL).

La Via Francigena parte da Canterbury in Inghilterra, percorre la contea del Kent, arriva alla Manica, prosegue lungo le regioni francesi Nord Pas de Calais, Picardie, Champagne-Ardenne Franche-Comté, varca il confine svizzero nel cantone di Vaud e quello italiano al passo del Gran S. Bernardo per poi giungere infine a Roma. Nel 2000, il percorso del viaggio storico compiuto nell'anno 994 da Sigerico, in 79 giorni, è stato riconosciuto dal Consiglio d'Europa come 'Itinerario culturale europeo' (com'era avvenuto nel 1987 con il riconoscimento del Cammino di Santiago di Compostela). L'arcivescovo di Canterbury Sigerico annotò in un diario le varie

tappe del tragitto da Roma a Canterbury, da cui apprendiamo che valicato l'Appennino sul passo della Cisa, giunse al colle del Gran S. Bernardo 48 giorni dopo la partenza. In questo luogo, anticamente chiamato Mons Jovis, passava l'antica strada romana delle Gallie che per le favorevoli condizioni del clima era percorribile anche nei mesi invernali e dove fin dal V secolo, esisteva un albergo per viandanti retto dai monaci benedettini. In pieno medioevo, San Bernardo di Mentone, costruì un nuovo ospizio, ingrandito nel corso dei secoli e completamente ristrutturato nella prima metà dell'Ottocento.

Il Moncenisio è l'altro importante valico alpino, frequentato soprattutto dai pellegrini diretti a Santiago. Esistevano numerosi percorsi per giungere ad Arles in Francia, dove iniziava la Via Tolosana che conduceva a Punte La Reina nel nord-est della Spagna, luogo d'incontro di molti altri percorsi che da qual momento in poi proseguivano per altri 800 Km in un unico percorso, conosciuto appunto col nome di Camino de Santiago. A causa di problemi politici e difficoltà economiche per la manutenzione delle strade, è probabile che in questo caso, come per la Via Francigena, non si trattasse di un tracciato unico, rigido e definito, ma che il percorso risultasse formato da una serie di varianti, sentieri e percorsi paralleli che lo rendevano più simile ad territorio-strada che a una moderna autostrada.

Un percorso secondario si snodava in Liguria, sulla direzione dell'antica Via Aurelia e da esso in alcuni punti si raccordava a nord verso Piacenza, Tortona, Acqui e Asti. Tali cammini sono attestati dalla presenza di alcuni oratori e chiese romaniche negli abitati dei paesi rivieraschi come ad esempio l'Oratorio di San Giacomo o la commenda di San Giovanni di Prè a Genova o la parrocchiale di Gavi al di là del passo della Bocchetta sull'antica Via Postumia.

IL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

Un altro percorso, meno noto, ma molto importante sotto il profilo religioso e culturale è la *Grand reentre*. I poveri di Lione o Valdesi, insediati nel pinerolese dal XII secolo, subirono sempre prevaricazioni, massacri e persecuzioni da parte del potere costituito. Sul finire del Seicento la revoca dell'editto di Nantes da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia, causò nuove carneficine e costrinse i Valdesi all'esilio in Svizzera. I seguaci di Pietro Valdo però non si piegarono alla sopraffazione e grazie alla protezione di Guglielmo d'Orange, organizzano il "Glorioso Rimpatrio".

Guidati dal pastore Enrico Arnaud. “nella notte di venerdì 26 agosto 1689, circa 900 uomini si ritrovarono a Prangins, sulle rive del lago di Ginevra. Erano armati e ben equipaggiati e procedettero a tappe di 20/30 chilometri al giorno. Attraversarono il lago, sbarcarono a Yvoire e proseguirono nella loro marcia: il giorno seguente raggiunsero Cluses e Magland e superarono il ponte di Sallanches. Trascorsero la notte a Cornbloux e il giorno dopo superarono due cime impervie del versante occidentale del Monte Bianco (Aiguille Croche e Anguille de Roselette). Quindi da Megève raggiunsero il Col du Bonhomme che superarono facilmente nonostante la neve, scesero a Les Chapierux e proseguirono nella valle dell’Isère. Dormirono a Seer, raggiunsero il villaggio Sainte Foy Tarantaise. Trascorsero la notte successiva intorno a un grande falò a Val d’Isère, quindi salirono sul Col de Isèran a 2764 m, il più alto d’Europa. Scesero a Bouneval e superarono Bessan per accamparsi a Lans Le Villard. Attraversarono il Piccolo Moncenisio e il Col Clapier, scesero nella Comba di Giaglione in val Clarea. I Valdesi che fino a quel momento non avevano praticamente incontrato alcuna resistenza da parte delle popolazioni locali, vennero attaccate dalle truppe del conte di Verrua e 363 furono uccisi o fatti prigionieri. I superstiti scesero verso Salbertand, ma il ponte di Chenevière sulla Dora Riparia era presidiato dai soldati del marchese di Larrey. Per evitare di imbattersi nelle guarnigioni del forte di Exilles, decisero quindi di guardare il fiume e proseguire per il fondo della valle Susa: nell’impresa morirono altri 14 uomini. Passarono la notte presso le Grange Sen (oggi Gran Bosco di Salbertrand), salirono al Colle di Costapiana, quindi raggiunsero Traverses e si riposarono a Jousand. Favoriti dalla nebbia superarono il Col del Pis e raggiunta la val Germanasca e Prali, ringraziarono Dio nel tempio che durante il loro esilio era stata trasformata in chiesa cattolica. Il pastore Arnaud commentando il Salmo 129 ricordava ai compagni il senso del loro viaggio”. In 11 giorni quegli uomini animati dalla loro fede, percorsero 200 chilometri, resistendo a mille difficoltà e prevaricazioni delle popolazioni locali e valicando colli alti anche più di 2500 metri!

NATURA E DEVOZIONE

Come già detto, i grandi itinerari storici che solcano le nostre montagne, non erano formati da un’unica direttrice, bensì da un fitto reticolo di strade minori, piccoli tratturi, mulattiere o a volte

semplici sentieri che consentivano varianti e digressioni e collegavano i piccoli borghi al resto d’Italia; forse è nato proprio allora il detto che tutte le strade portano a Roma! Quei tragitti non erano esclusivamente percorsi da uomini e donne di fede, ma anche un’infinita di altra gente, popolo minuto e ricchi mercanti, soldati e contadini, artigiani, allevatori transumanti e vagabondi, che utilizzavano asini e muli, buoi e cavalli, ma nella maggior parte dei casi si avvalevano della sola forza delle loro gambe.

Agli itinerari che portavano verso mete lontane, oggi diremo internazionali, si aggiungevano una miriade di percorsi di fede a carattere interregionale, come la processione notturna percorsa dai pellegrini valdostani della Valle del Lys da Fontainemore al Santuario di Oropa, e zonale come quella nei pressi di Givoletto che il 5 agosto di ogni anno, per festeggiare la ricorrenza della Madonna della Neve, raggruppa sulla cima del Monte Lera i fedeli provenienti dalle valli Ceronda e Lanzo, poste su versanti contrapposti o ancora, i moltissimi cammini sacri legati ad eventi miracolosi ed edifici di culto locali. In Piemonte e Valle d’Aosta sono ben 138 i santuari dedicati alla Madonna, prevalentemente collocati sulla cima di monti o colline, come Notre Dame de la Pitiè a Pont Suaz, Madonna delle Nevi al lago del Miserin di Champorcher, Regina Montis Regalis di Vicoforte, Oropa, Superga, Rocciamelone, mentre è altrettanto esemplificativa l’opera infaticabile di fra Leonardo di Porto Maurizio in Liguria, che tra Seicento e Settecento si prodigò nel diffondere la pratica della Via Crucis, il cammino penitenziale compiuto dai devoti in ricordo della passione e morte di Gesù. Nel corso della sua vita eresse 272 Vie Crucis in vari luoghi, la più famosa delle quali fu inaugurata da papa Benedetto XIV il 27 dicembre 1750, a Roma dentro il Colosseo, poi demolita e nuovamente ripristinata da papa Giovanni XXIII.

In tutte le nostre zone montane è viva e pulsante la stretta connessione delle relazioni tra fede e ambiente naturale, che si esprime con particolare evidenza nelle aree protette e nelle loro immediate vicinanze. Sono più di trenta le realtà di elevato valore storico-artistico che punteggiano i parchi e nelle riserve naturali della Regione Piemonte e tra esse ben sette Sacri Monti, particolari complessi devozionali le cui architetture sono armonicamente inserite nel paesaggio.

MONTAGNE SACRE

Le montagne costituiscono solo il 22% delle terre emerse, una proporzione che in Italia sale al 54% della superficie complessiva e aumenta considerevolmente nelle regioni Valle d'Aosta 100% e Liguria 65%, mentre in Piemonte si attesta sul 43%. Non si può dunque dire che nel nord-ovest della penisola i monti siano elementi rari, ma la presenza di luoghi sacri localizzati in questi siti e il fascino che suscitano nello spirito e nel cuore della gente supera senz'altro le cifre del riferimento statistico.

L'imponente mole fisica di una montagna si accoppia spesso spontaneamente ad un profondo sentimento interiore, capace di trasformare gli immensi spazi aperti in dimensioni dell'anima. Il valore della montagna come sede dello spirito divino è diffuso in ogni luogo del globo e si può addirittura compilare un elenco per mettere in evidenza i principali lineamenti che caratterizzano le singole interpretazioni del sacro. Forma, altitudine, posizione rispetto al paesaggio circostante, ampiezza della visuale panoramica che si gode dalla cima, presenza di alberi, acqua, rocce e grotte e poi ancora calma, silenzio, senso d'immenso e d'assoluto, concorrono a creare la specifica identità di ciascun monte. La montagna sacra è un archetipo che entra nella storia degli uomini a tutte le latitudini. Elemento fisico che emerge e primeggia sul resto del territorio, e suggerisce profondi impulsi interiori, legati al desiderio di ascesi. La montagna è un simbolo che esprime la volontà di elevarsi sulla materialità, di ascendere, salire, andare in alto e alzare lo sguardo per scoprire la dimensione infinita del cosmo, nella duplice versione diurna e notturna, dell'imprevedibile variabilità atmosferica e dell'ordine perfetto del cielo stellato. E' un monumento naturale e spontaneo, che esprime il bisogno di superare lo stato di coscienza istintiva che lega l'uomo alla terra come unica fonte di sostentamento.

Sono molti i siti che possiedono queste qualità. A livello esemplificativo ricordo: la Sacra di San Michele sul monte Pirchiriano in Piemonte, La Verna sul Monte Penna in Toscana, Mont Saint Michel in Francia e Crough Patrick in Irlanda che si affacciano sull'Oceano Atlantico, il monte Athos in Grecia sacro per i cristiani ortodossi, il monte Ararat in Turchia dove si arenò la biblica arca di Noè, il monte Moria dove intervenne l'angelo di Dio per impedire il sacrificio di Isacco e dove Maometto salì al cielo, il monte Calvario dove morì Gesù, il monte Arafat nei pressi della Mecca dove Maometto pronunciò l'ultimo

discorso, il mitico Kailash, il centro del mondo per i fedeli delle religioni induista, buddista, jainista e bon tibetana, il monte Fuji che rappresenta l'unità della nazione giapponese, Uluru (ribattezzato Ayers Rock) degli aborigeni australiani.

Quello di Varallo è il prototipo dei sacri monti dell'arco alpino e le sue origini sono collegate direttamente ai luoghi di Terra Santa. Promotore del Sacro Monte di Varallo, fu il padre francescano Bernardino Caimi, religioso e anche uomo politico, vicario della provincia di Milano, amico di Ludovico il Moro e confessore della moglie Beatrice, rettore dei Luoghi Sacri Luoghi palestinesi e già ambasciatore alla corte di Spagna. Sul finire del Quattrocento "egli ideò di ricreare, sulla sommità del monte dominante Varallo, all'estremo confine dell'allora terra lombarda, i Luoghi Santi d'Oriente che evocano la passione e la morte di Cristo. Fra le prime cappelle ad essere costruite, il Sepolcro di Cristo sul quale una lapide ricorda come il Caimi cercò di ricreare qui «i Sacri Luoghi perché veda Gerusalemme chi in pellegrinaggio non può andare»".

Luoghi di fede e pellegrinaggio simili a Varallo, frequentati per secoli, conobbero una breve stagione di declino e abbandono dopo la seconda guerra mondiale e solo a partire dagli Ottanta del secolo scorso iniziò il lento recupero che li riportò al primitivo splendore includendoli nel sistema delle aree protette della Regione Piemonte. Inoltre, dal 2003 sette Sacri Monti piemontesi e due lombardi sono stati inseriti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

PEREGRINATIO: UN'ESPRESSIONE RELIGIOSA DEI NOSTRI GIORNI

Le attività svolte nelle aree protette dei Sacri Monti di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta e Varallo, non si limitano alla conservazione del patrimonio storico-artistico e alla manutenzione del contesto naturale, ma promuovono originali operazioni culturali di promozione del territorio circostante e di valorizzazione delle specificità di ciascun Sacro Monte come dimostra la *Peregrinatio* che illustro a conclusione del mio intervento.

I Sacri Monti di Orta e Varallo, sono situati in due vallate contigue e in passato furono frequentati da pellegrini provenienti da luoghi lontani anche decine di chilometri. Un antico pellegrinaggio che partiva da Orta per giungere

appunto a Varallo, si svolse per la prima volta nell'anno 1547: lo testimonia il notaio Elia che annotava sul suo diario: *“Trascorsa la Quaresima, il predicatore frà Bernardino Colombano, uomo egregio e curioso, che sedè molte discordie, rimase ancora ad Orta. Ma la domenica dopo la festa di Pasqua andammo a Varallo e lì il predetto frà Bernardino ci fece molte gentilezze, ci accompagnò sul monte, ci provvide di cibo e ci gratificò di altro, sicché siamo rimasti obbligati verso di lui”*.

Partecipavano al pellegrinaggio quasi tutti gli ortensi che vivevano il momento devozionale anche come opportunità di incontro e di scambio: partivano infatti con molti prodotti locali da barattare con gli abitanti della Valsesia. La tradizione fu interrotta nel 1939, ma grazie ad un'iniziativa congiunta delle riserve naturali dei due Sacri Monti, delle Comunità montane Cusio-Mottarone e Valsesia, del Comune di Civasco e del Club Alpino Italiano di Varallo dal 1999, l'antica pratica devozionale è stata ripresa col nome di *Peregrinatio*. Da allora si svolge regolarmente ogni anno il primo sabato di giugno. Sono stati risistemati i sentieri e le mulattiere sul passo della Colma, che costituiscono tuttora la più importante via di comunicazione tra il lago d'Orta e la Valsesia. Il percorso lungo circa 22 km, attraversa boschi di faggio e castagno ed è ricco di testimonianze religiose e storiche come alcune cappelle votive, le stazioni della Via Crucis di Arola e la cosiddetta “sedia di S. Carlo”, una roccia piatta e levigata che la tradizione indica come luogo di sosta usato nel Cinquecento dall'arcivescovo di Milano. Al momento della partenza, prima della benedizione dei partecipanti, viene distribuito il pane del pellegrino, una grossa pagnotta di farina integrale che un tempo era l'unico sostentamento per l'intera giornata. Si attraversa il lago sugli antichi battellini e si consuma il pranzo nei pressi dell'Oratorio della Madonna Addolorata di Civasco, un tempo utilizzato come dormitorio per i pellegrini. Qui Pro Loco e Gruppo Alpini offrono bevande calde che contribuiscono a creare un'atmosfera di festa amichevole. Nell'ultimo tratto del percorso i pellegrini intonano canti religiosi e folcloristici e dopo la Messa celebrata nella basilica del Sacro Monte di Varallo, viene loro consegnato l'attestato di partecipazione. Il tutto si conclude con la merenda del pellegrino, vino e specialità valesiane, preparate e servite dai valligiani che per l'occasione indossano i colorati abiti tradizionali. Il ritorno avviene in pullman, mentre in passato i pellegrini ritornavano a piedi,

percorrendo 45 chilometri in una sola giornata. Lo scorso giugno hanno partecipato alla *Peregrinatio* circa 250 persone e seppur effettuata in un giorno prefestivo, la manifestazione vede crescere consensi e partecipanti, non solo locali.

Spero che questa relazione contribuisca a stimolare il desiderio di conoscere meglio e a mantenere viva nelle nostre montagne la cultura religiosa materiale e immateriale, non solo attraverso l'approfondimento degli aspetti legati agli episodi storici o la bellezza delle opere artistiche e architettoniche, ma soprattutto nella scoperta personale dei luoghi. Concludo con un invito e un augurio. Mettere i propri piedi nelle orme lasciate da coloro che ci hanno preceduto, animare spazi sacri antichi o semplicemente camminare sui sentieri da pellegrini, sentendosi bene in mezzo ai monti al punto che dal proprio cuore scaturiscano le stesse parole del beato Piergiorgio Frassati: *“Montagne montagne montagne, io vi amo”*.

Ringraziamenti

Si ringrazia Cesare Clemente, guardaparco della Riserva Naturale Sacro Monte di Orta per la documentazione fornita e le informazioni relative alla *Peregrinatio*.

BIBLIOGRAFIA

- C. BOCCA e M. CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi dall'arduo cammino degli evangelizzatori e dei pellegrini, ai tormentati percorsi degli eretici*, Ivrea, 1994.
- F. CHIARETTA e A. MOLINO, *A piedi in Piemonte. 128 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura*, v. 2, Subiaco, 1991.
- M. D'ATTI e F. CINTI, *L'eredità, guida di pellegrini sulla via Francigena*, Città di Castello, 2001.
- F. FERRAROTTI, *Partire, tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Roma, 1999.
- T. GATTO CHANU, *Leggende e racconti popolari del Piemonte*, Roma, 1986.
- R. LAVORINI, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova, 1997.
- S. STEFANI PERRONE, *Sacri Monti in Piemonte*, Torino, 1994.
- J. STÉVENIN, *Hospitia, una catena di carità sul tratto valdostano della via Francigena*, Aosta, 1999.
- L. VASCHETTI, *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, Torino, 1997.

PASSAGE ET OFFRANDE, VIE ET PRIERE. FRAGMENTS D'HISTOIRE DU GRAND-SAINT-BERNARD

Jean-Pierre Voutaz

Congrégation du Grand-Saint-Bernard

A la simple évocation du mot Barry, l'homme contemporain imagine le chien du St-Bernard grattant la neige pour retrouver un être humain enseveli dans une avalanche. L'hospice de Gd-St-Bernard attire des foules qui veulent voir ces animaux et contempler ce lieu où chaque vie humaine est considérée comme un chef d'œuvre à sauvegarder. En cette année 2006, le visiteur le plus célèbre est le pape Benoît XVI, qui s'est arrêté à l'hospice le 18 juillet.

Le Saint-Père, illustre passant de cette année, est une de ces personnes qui ont passé au Gd-St-Bernard. Nous allons nous intéresser aux passages d'hommes sur ce col au cours du temps. Comme il existe une documentation publiée sur les passants célèbres ayant transité en Valais (ROUILLER, 1999, pp. 91-263 ; GREMAUD, 1875¹¹), nous orienterons notre recherche selon les monuments et documents conservés à l'hospice du Gd-St-Bernard et la partie de ses archives historiques conservée à Turin, en raison des aléas de l'histoire¹². Nous nous entretiendrons davantage de la période qui précède le passage de Napoléon et de l'armée de réserve en mai 1800, car elle est moins connue que la période postérieure.

Le nom du col « Mons Jovis », montagne de Jupiter, s'est conservé au cours des siècles, mais c'est seulement au 18^{ème} siècle, avec l'émergence

¹¹ C'est principalement de cet ouvrage que s'inspirent les listes de passants ayant franchi le col du Gd-St-Bernard que nous exposons au musée et que nous avons dans nos archives, dont le cahier rédigé par le chanoine Alfred Pellouchoud qui va de l'Antiquité à 1900 (AGSB 2759). Pour la période 1812-1900, les informations viennent de nos livres des voyageurs ou registres des passants.

¹² En 1752, la partie de la Congrégation située sur les Etats Sardes a été sécularisée et confiée à l'Ordre des Saints Maurice et Lazare. Les archives, étant à Aoste à cette époque, ont subi le même sort. Le 1/3 nous a été restitué au 18^e siècle, le reste est propriété de l'Ordre Mauricien et se trouve actuellement à l'Ospedale Umberto Primo à Turin (Archivio Storico Mauriziano, Via Magellano n°1, I-10128 Torino).

de l'esprit des lumières, que les chanoines ont voulu vérifier si cette tradition orale était fondée. Ainsi ont débuté des recherches archéologie « in situ ». Elles ont révélé un riche patrimoine allant de l'âge du bronze aux invasions barbares. Une présentation de quelques bribes de ce patrimoine va occuper la moitié de cet exposé, l'autre étant consacrée à l'Hospice. Pour les passants à l'époque récente, nous mentionnerons quelques pistes de recherche, espérant inviter quelques étudiants à trouver des sujets pour leurs travaux.

LES VESTIGES ANTIQUES

Du néolithique au temps de Celtes

Les plus anciennes découvertes archéologiques aux alentours du Mont-Joux datent de l'époque du bronze ancien (2'000 – 1'600 av JC). Il s'agit d'une tombe découverte à Liddes (18 km du col) et qui contenait un collier, un bracelet, un poignard et deux haches.¹³ A partir de l'époque celtique, le passage est mieux documenté, en quantité et en qualité. A quelques deux cents mètres de dénivellation au sud de l'Hospice, se dressent un dolmen (une pierre en équilibre sur d'autres pierres) et deux cromlech (pierres alignées sur une ellipse de telle sorte qu'aux solstices et aux équinoxes l'ombre du soleil fasse une ombre remarquable sur cet alignement). Ces monuments font comprendre que le passant de jadis s'est arrêté pour entrer en relation avec l'univers¹⁴.

Sur le versant italien du col du Gd-St-Bernard, dans le dos de la statue monumentale du saint, se trouve une petite pointe rocheuse, le rocher sacré. Les Celtes y ont déposé des monnaies et autres

¹³ Voir entre autres une lettre du 3 septembre 1867 concernant ces objets (AGSB 3002/2) qui sont aussi décrits et dessinés dans l'inventaire des objets archéologiques de l'hospice, fait en 1872 (AGSB 2990).

¹⁴ Ces monuments, découverts par le chanoine Caruzzo, ont été mentionnés une seule fois dans BERARD (1888, pp. 25 - 26), avec deux planches, ouvrage quasi introuvable.

objets votifs en offrande à Pen, divinité des sommets dont le nom se retrouve dans les « Alpes Pennines », soit le massif du Gd-St-Bernard. L'étude de ces quelques 550 monnaies, réalisée par Mme Anne Geiser, conservateur du Musée monétaire cantonal à Lausanne¹⁵ a permis de trouver leur époque et lieu de frappe. Elle en a tiré des conclusions quand à l'utilisation locale du sanctuaire celtique après la Guerre des Gaules. La présence de nombreuses monnaies lointaines (Cisalpine, Transalpine, Gaule Belgique et Gaule Orientale) confirme l'importance du col à cette époque.

Il est à noter que les fouilles archéologiques successives n'ont pas seulement mis à jour des monnaies celtes, mais encore une trentaine de pièces puniques, de Grèce continentale et d'Égypte, qui ont principalement été frappées entre le troisième et le deuxième siècle avant notre ère. Mentionnons aussi 200 monnaies de la République Romaine, en densité supérieure aux autres sites archéologiques de Suisse occidentale, qui témoignent du rôle universel du col de par sa situation géographique sur la ligne directe entre l'Italie du Nord et le Rhin. La grande majorité de ces dernières n'aurait pas été découverte vers le rocher sacré des celtes, mais vers l'emplacement du temple romain dédié à Jupiter, à l'exception d'une dizaine de monnaies républicaines. Il semble donc que ces monnaies non celtes ont franchi la barrière des Alpes après la conquête romaine du territoire de l'actuelle Suisse occidentale. Les nombreux voyageurs se sont probablement délestés de leurs pièces n'étant plus en usage, en faisant un vœu dans le sanctuaire.

L'Empire romain

Le génie des romains résidait dans leur faculté d'intégrer les mœurs et coutumes de leurs sujets. Cela se retrouve au sommet du col où ces derniers ont associé le dieu des sommets gaulois (Pen) au dieu supérieur de leur Panthéon (Jupiter) pour nommer en ces lieux la divinité Jupiter Pennin. Vers les années 50 de notre ère, sous l'empereur Claude, ils ont érigé un temple (7 m x 10 m) en son honneur, le plus haut de l'Empire, ainsi que deux maisonnettes.

Les nombreux vestiges archéologiques trouvés dans ce temple (environ 1'050 objets et 1'500

¹⁵ La publication de sa thèse (Les monnaies du Gd-St-Bernard antérieures au Principat et étude de leurs circulations dans le territoire de la Suisse occidentale actuelle), défendue à Lausanne le 12 mars 2004, est imminente.

monnaies impériales)¹⁶ nous donnent une idée assez précise des passages au début de notre ère. Des statuettes, comme celle d'Athéna, déesse de la guerre, Hercule avec la peau de lion et le gourdin, indiquent des donateurs à tendance guerrière, tout comme les pointes de flèches et de javelot et les autres armes. Flore ou Cérès, déesse des fleurs et du printemps, indique un désir de passer le col et d'en sortir indemne avant l'hiver, des bijoux et des fragments de poteries de valeur indiquent le passage de gens aisés, un boulier rappelle le commerce. Une étude détaillée des monnaies donnerait des indications sur les voies commerciales qui les ont fait aboutir de leur lieu de frappe à ce col. Une étude globale de ce patrimoine a été présentée au fort de Bard en avril 2008. Elle est le fruit d'un projet INTERREG et d'une collaboration italo-suisse sur plusieurs années (voir *Alpis Poenina*, 2008).

Concernant le passage, nous focalisons notre attention sur la trentaine d'ex-voto métalliques romains (WALSER, 1984).¹⁷ Il s'agit de petites plaques gravées, offertes au dieu en reconnaissance d'une grâce obtenue ou pour lui demander protection. Ce sont à ce jour les seuls ex-voto métalliques découverts dans l'Empire. Nous les classons en trois séries, selon leurs commanditaires : soldats, commerçants ou passants n'ayant pas spécifié leur fonction sociale.

LES EX-VOTOS MILIAIRES

Pour dater ces inscriptions, les archéologues ont pris comme critères les passages des légions romaines par le Mont-Joux, tel que décrits par des auteurs antiques, la manière d'écrire les lettres (paléographie), qui a évolué au cours du temps, ainsi que les indications historiques contenues dans les inscriptions. Prenons quelques exemples. Un ex-voto des années 70 à 104 a été offert par Marcus Cassius Festus, soldat de la 10^e légion, de la centurie de Julius Rufus (M[arcus] Cassius / Festus / miles leg[ionis] X c[enturiæ] Iu[lii] / Rufi / v[otum] s[olvit] l[ibens] m[erito] GSB 6).¹⁸ Un

¹⁶ Consulter pour cela le fichier de la collection d'objets antiques et les anciens catalogues de monnaies dont AGSB 2990 (inventaire de 1872) et ceux du chanoine Pellouchoud des années 1950 (ASBM L2 Pellouchoud).

¹⁷ Ouvrage de référence pour les ex-votos du Gd-St-Bernard. Nous avons aussi utilisé le fichier de la collection d'objets romains dont les 34 premiers numéros sont les ex-votos.

¹⁸ Nous signalons une fois pour toutes que l'abréviation « V S L M », Votum Solvit Libens Merito, signifie « je me suis

autre, daté des années 150 à 200 a été offert par Titus Claudius Severus, fourrier de la troisième légion d'Italie (fr[umentarius] leg[ionis] III / Italic[æ], GSB 8). Nous voyons même un ex-voto du 2^{ème} siècle offert par un vétéran de l'armée impériale (GSBR 7).

Les ex-votos des marchands

Il s'agit d'inscriptions données soit par des hommes libres, soit par des esclaves, la servitude étant habituelle pour le système économique de cette époque. Le plus ancien ex-voto mis à jour date des années 4 à 14 de notre ère, lorsque Tibère portait le titre de César. Il a été payé par une esclave de la famille impériale, Phœbus, de Fuscus, esclave domestique de Tibère César (Phœbus Fusci / Ti[berii] Cæsaris / Pœnino v s l m, GSB 23). La Suisse est célèbre pour ses banques. Son sens du commerce doit être assez ancien, puisque nous avons trouvé une inscription d'un marchand d'esclaves d'Helvétie (I[ovi] O[ptimo] M[aximo] Pœnino / C[aius] Domitius / Carassounus / Hel[vetius] mango / v s l m, GSB 10, 1^e ou 2^e s.). La distribution du courrier est représentée par le messenger postal de Besançon (Tabell[arius] colon[iæ] / Sequanor[um], GSB 28, 1^e ou 2^e s.).

Les autres ex-votos

Ces ex-voto comprennent le nom du ou des donateurs accompagné parfois d'une dédicace plus ou moins brève, mais qui ne permet pas de déduire le rôle de la personne dans la société. Ce sont les représentants de la foule anonyme qui franchit le col depuis des siècles. Certaines personnes n'ont laissé que leur nom comme un certain « T[itus] / Annius / Cissus » à la fin du 2^{ème} siècle (GSB 1). D'autres personnes ont inscrit sur la tablette votive le but de leur donation, tel Quintus Julius Alpinus qui fait son offrande « pour l'aller et le retour » (pro i[tu et] / re[ditu], GSB 14, 1^{er} s.), ce qui montre les dangers de la montagne. Un seul ex-voto contient un long texte explicitant l'intention de celui qui l'a offert. On y lit aussi l'existence d'un temple dédié à Jupiter. Nous le traduisons en entier : « Moi Caius Julius Rufus, je me suis volontiers acquitté de mon vœu envers Jupiter [=Pœninus] ainsi qu'il le fallait. Dans ton temple, de bon cœur, je me suis acquitté du vœu que j'avais fait. Alors que j'invoque ta puissance, je t'en prie, dieu saint, accepte mon offrande, pour laquelle j'ai mis

volontiers acquitté de mon vœu, ainsi qu'il le fallait », « I O M P », Iovi Optimo Maximo Poenino, signifiant « à Jupiter Pennin, le meilleur, le plus grand ».

plus de cœur que d'argent. » (C[aius] Iul[ius] Rufus Pœnino v s l m / at tua templa lubens vota suscepta peregi / accepta ut tibi sint numen adoro tuum / inpensis non magna quidem te sancte precamur / majorem saculo nostrum animum accipias, GSB 17).

LA DESTRUCTURATION DU MONDE A LA CHUTE DE L'EMPIRE ROMAIN

La suite quasi-ininterrompue des empereurs représentés sur les monnaies découvertes au col va du règne d'Auguste (27 av JC-14 ap JC) à celui d'Honorius (384-423). Leur inventaire, effectué par le chanoine Pellouchoud en avril 1955, en recense 1466 pour cette période, les 13 restantes vont d'Honorius au 12^{ème} siècle (PELLOUCHOUD, 1955).¹⁹ En été 1999, MÜHLEMANN (1999)²⁰ a classé les monnaies qui avaient été considérées comme trop abîmées lors des fouilles successives pour être identifiées et qui étaient stockées dans une boîte métallique. Il ressort de ce classement qu'il faut ajouter comme monnaies postérieures à Honorius un follis de Justin I (518-527) et 15 monnaies des tribus barbares, soit des Vandales (477-533) et des Ostrogoths (494-552).

D'autre part, dans la cité de Dieu (Livre V, chapitre XXVI), saint Augustin écrit qu'à la suite de l'édit de Thessalonique (381) qui donne à la religion chrétienne le statut d'unique religion de l'Empire, l'on a fait détruire les temples des Alpes. Ainsi les données des documents et des monuments concordent pour la destruction du temple de Jupiter. Du cinquième au onzième siècle, nous n'avons pas trouvé de traces de passages au col du Mont-Joux, dans les limites que nous nous sommes imposées dans ce travail. Mentionnons tout de même l'existence d'un monastère St-Pierre de Mont-Joux attesté à Bourg-St-Pierre en 812 et ruiné par des invasions au 10^e siècle.

FONDATION ET DOTATION DE L'HOSPICE DU GD-ST-BERNARD

Le collier à cheval

Vers le début du onzième siècle, l'invention du collier à cheval révolutionne les moyens de communication. Ce système de harnachement, constitué d'un collier rigide, repose sur l'ossature

¹⁹ Soit 1479 monnaies.

²⁰ Soit 702 monnaies frustes et d'autres monnaies classées par Pellouchoud en 1955.

du cheval. Il supplante les cordes qui étouffaient la monture. Cela permet de charger le cheval et il en découle la rentabilité du commerce, d'où son essor à cette époque. Le système routier reprend l'importance qu'il avait perdue depuis les invasions barbares, mais cette situation nouvelle montre rapidement ses limites. En hiver, la neige envahit les montagnes et les lieux situés en altitude. Aussi les routes des Alpes deviennent des pièges mortels pour les montagnards en herbe. Le brouillard, le froid, les avalanches et même les bandits vont provoquer de nombreux décès.

Saint Bernard (~1020-1081/86) et l'hospice de Mont Joux

Vers le milieu du onzième siècle, Bernard, archidiacre d'Aoste, fonde un hospice au sommet du Mont-Joux pour y accueillir les voyageurs (DONNET, 1942 ; QUAGLIA, 1985)²¹. C'est probablement une intuition toute simple qui voit cette fondation. La prière des chrétiens est le Pater : Reconnaître Dieu comme « notre Père » invite à voir en chaque être humain un membre de la famille. Aussi ces morts en montagne ont interpellé l'archidiacre d'Aoste qui a construit une maison d'accueil à l'endroit le plus dangereux du monde de son temps pour sauver des vies. Il a donné à son œuvre la devise « Ici le Christ est adoré et nourri » (Hic Christus adoratur et pascitur). Chaque jour, de novembre à mai, les religieux doivent aller au devant des voyageurs pour les amener à l'Hospice. Leur premier devoir est la prière, la louange du Seigneur auquel ils demandent aussi la force de partir, souvent au risque de leur vie, à la rencontre des passants. C'est aussi un lieu de vie où les religieux sont invités à nourrir les voyageurs, gratuitement. Sur cette étape de son chemin, le voyageur n'est plus un étranger, mais un membre de la famille au même titre que chaque homme, unique et digne d'être aimé.

Pour construire l'Hospice, saint Bernard et ses confrères ont d'abord construit des petites cellules (1m50 de haut sur 3 m de profondeur) afin que la chaleur corporelle suffise pour réchauffer les locaux durant les nuits. Il en reste une seule appelée la « grotte de saint Bernard ». Ils ont ensuite édifié l'Hospice.²² Nous repérons

²¹ Il s'agit de Bernard de Mont-Joux, dit aussi d'Aoste ou de Menthon (~1020-1081/86), qui ne doit pas être confondu avec Bernard de Clairvaux (1090-1153).

²² Pour l'évolution des constructions au cours des siècles, voir BLONDEL (1947, pp. 19 – 44) ; pour la grotte de saint Bernard, voir SANTISCHI (1988).

dans les caves des pierres taillées à l'époque romaine qui ont été intégrées à sa maçonnerie. Il s'agit de la récupération des blocs qui se trouvaient dans les ruines du Temple de Jupiter et des anciennes constructions du col. Quelques-unes ont même des inscriptions dont l'écriture indique qu'elles ont été gravées au premier siècle de notre ère, comme un « NIN » dont les lettres ont 14 cm de hauteur. En 1996, M Patrick Hunt, professeur d'archéologie américain, a trouvé les carrières, abandonnées et oubliées depuis près de 2'000 ans, desquelles ont été extraits ces blocs de pierre (HUNT, 2006)²³.

Cette fondation nouvelle a été placée sous le patronage de saint Nicolas, qui était déjà à cette époque le patron des marchands. Au temps de la fondation de l'hospice, le pape Léon IX (1048-1054) a passé à quatre reprises par le Mont-Joux. Comme il a consacré ou doté de reliques du saint des églises au Nord de l'Europe, nous pouvons nous demander s'il n'a pas influencé le choix du céleste protecteur de l'hospice dont le plus ancien document conservé est justement le début de la légende de saint Nicolas, daté du milieu du onzième siècle.²⁴ L'affluence au col était aussi due au fait que le Mont-Joux est une étape du pèlerinage à Rome. Sa renommée a dû grandir rapidement puisque moins d'un siècle après sa fondation, vers 1139, le guide du pèlerin de Saint-Jacques-de-Compostelle le mentionne parmi les trois grands hospices du monde « Dieu a institué en ce monde trois colonnes bien nécessaires au soutien de ses pauvres : l'hospice de Jérusalem, l'hospice du Mont-Joux et l'hospice de Sainte-Christine au col du Somport. Ces hospices sont installés à des emplacements où ils sont nécessaires. Ce sont des lieux sacrés, des maisons de Dieu pour le réconfort des saints pèlerins, le repos des miséreux, le réconfort des malades, le salut des morts et l'aide aux vivants. Ainsi ceux qui, quels qu'ils soient, auront édifié ces saints lieux posséderont, sans nul doute, le royaume de Dieu». (Liber Sancti Jacobi, ou Codex Calixtinus, chapitre 4).

Les grandes donations du 12^{ème} siècle.

Une fois construit, l'Hospice s'est révélé très utile, les nombreuses donations des passants

²³ Le résultat de 10 ans de recherches doit paraître en 2011 sous le titre de *Atlas of Archaeology in the Alps* aux éditions de l'Erma di Bretschneider, Rome. En 2007 a paru un extrait (*Alpine Archaeology*).

²⁴ AGSB 2565. A noter que le plus ancien inventaire conservé, daté de 1419 (AGSB 1159, fol 2v), dénombre parmi les livres un cahier contenant la vie de saint Nicolas.

reconnaissants en sont la preuve. Une personne secourue, voire sauvée de la mort, reste reconnaissante durant sa vie entière et devient amie et protectrice de l'Hospice. Nous assistons ainsi, durant le 12^e siècle, à la formation d'un empire financier dont les revenus sont affectés à l'hospitalité gratuite au col du Mont-Joux et dans ses filiales. Nous allons présenter par ordre chronologique les premières dotations dont les documents²⁵ ont été conservés, jusqu'à la première confirmation d'une liste des propriétés: Entre 1109 et 1124, le comte Amédée de Savoie confirme la donation à l'Hospice du mas de Chalençon (village de La Salle, Val d'Aoste), par Boson, archevêque de Tarentaise (copie en AGSB 192, original aux archives de la cathédrale d'Aoste).

En 1115, un certain Gonterio donne à l'église de Mont-Joux l'alpage de Citren en Vallée d'Aoste (Pivano n°5, p. 84-85).

En 1125, le comte Amédée III de Maurienne-Savoie approuve la donation faite à l'Hospice par différents seigneurs du droit d'échûte, c'est-à-dire le droit d'enterrer les morts de la montagne, de célébrer des messes pour le repos de leur âme et d'hériter de leurs affaires (Gremaud n°120bis, p. 71 et Pivano n° 6, p. 85). Ce droit, confirmé par le pape Luce III en 1181 (AGSB 196), a été reconnu par les autorités civiles successives jusqu'à nos jours. Sa dernière confirmation par le pouvoir civil date de 1937, tandis que sa dernière utilisation remonte au décès du chanoine Lucien Droz et des contrebandiers qu'il accompagnait en 1951.²⁶

En 1137, le même comte donne à l'Hospice Château-Verdun à Saint-Oyen (Aoste, Italie) et octroie à la Congrégation le droit exclusif d'acheter des terres sur le Mont-Joux (Pivano n°8, p. 87 et photo entre les p. 80 et 81).

Un cartulaire du 12^e siècle reprend une cinquantaine d'actes passés entre l'Hospice et des particuliers entre 1145 et 1199 (un acte datant de 1124), ce qui donne une idée de l'importance croissante de cette maison religieuse au 12^e siècle. L'Hospice y recense ses donations, achats, échanges de terres et ses rentes en argent et en nature (voir Pivano n°48.1 à 48.48, p. 117 à 138). En 1149, la comtesse de Loritello donne l'église Sainte-Marie de Castiglione (Bénévent, Italie,

Pivano n°48.46, p. 136).

Vers 1154, Henri, comte palatin de Troyes donne à l'église de Mont-Joux la moitié du péage des toiles qui se vendent à Provins (AGSB 4696, c'est le plus ancien sceau de cire conservé aux archives du Gd-St-Bernard). En 1156, le pape Adrien IV confirme la donation de l'hôpital appelé Maison-Dieu avec ses dépendances, offerte par l'évêque et le comte de Troyes (AGSB 4697).²⁷

En 1156, Arduce (Arducus) et Hugues donnent à l'Hospice deux terrains, l'acte est rédigé par Etienne, chancelier d'Aoste (Pivano n°10, p. 88).

Dès 1158 sont attestées des propriétés à Havering (Essex, Grande-Bretagne), don du roi Henri II Plantagenêt, proche parent de la famille Maurienne-Savoie par sa politique matrimoniale (SALTER, 1929).

En 1176, l'empereur Frédéric II Barberousse prend l'Hospice du Mont-Joux sous sa protection et confirme un legs fait en faveur de sa maison de Turin (Copie en AGSB 198, Pivano n°16, p. 93-94). En 1180, 1191 et 1193, son fils Henri VI le Cruel prend l'Hospice sous sa protection, lui promet 20 marcs d'argent par année et se propose de punir d'amende qui attentera à ses biens (AGSB 195, 199 et 200).

A Venise, le 18 juin 1177, le pape Alexandre III confirme par privilège à Guillaume, recteur de l'Hospice des SS. Nicolas et Bernard de Mont-Joux et à ses frères 78 églises ou bénéfices (AGSB 194).²⁸ Avoir des listes de biens confirmées par le Saint-Siège était pratique, car une clause précise que quiconque va à l'encontre de ce qui est décidé risque l'excommunication. Cela veut dire que si une autorité civile confisque une propriété mentionnée dans le document, elle a six mois pour restituer le bien volé et pour obtenir la levée de l'excommunication. Passé ce délai, les sujets du voleur sont libérés de leur serment de vassalité et l'excommunié perd ipso facto tous ses biens. Ce premier privilège conservé mentionne que le pape Eugène (Eugène III, 1145-1153) avait écrit un document semblable qui ne nous est pas parvenu. En 1231, le pape Grégoire IX confirme 84 propriétés (AGSB 205), en 1286 Honorius IV en confirme 86 (AGSB 212). Leurs successeurs confirmèrent leur protection à l'Hospice, sans énumérer les

²⁵ Nous donnons les cotes des originaux lorsque nous les trouvons, sinon les références dans les deux publications suivantes : GREMAUD (1875) et PIVANO (1903).

²⁶ Voir l'obituaire des passants ou registre des décès, de 1677 à 1978 (AGSB 2732). En fin de volume se trouve la lettre du juge instructeur Gard qui confirme ce droit, hormis le cas de crime.

²⁷ De 2004 à 2006, nous avons bénéficié du soutien de la loterie romande (www.entraide.ch) pour faire restaurer nos documents scellés avec des sceaux pendants et nous avons ainsi redécouvert ces splendides originaux.

²⁸ Ce sont des églises et chapelles, des hospices ou hôpitaux, des granges (grands ruraux) et des « cellae », soit tout le reste (maisons, greniers, petits ruraux).

propriétés.

En prenant schématiquement les propriétés mentionnées, nous en trouvons dans quatre grandes zones : l'axe du Gd-St-Bernard de Vevey au Sud de l'Italie, Les axes commerciaux du Nord du Lac Léman (vers le Plateau Suisse, vers l'Allemagne et vers le Jura), les axes commerciaux du Bout du lac Léman (vers Lausanne, Lyon ou Chambéry) et les axes lointains, dont voici un aperçu plus précis :

Sur l'axe de la route du Gd-St-Bernard, nous avons les paroisses encore desservies par la Congrégation : Bourg-Saint-Pierre, Liddes, Orsières, Sembrancher, Martigny, Lens, du côté suisse, St-Rhémy, St-Oyen, Etroubles, du côté italien du col. En vallée d'Aoste, nous avons encore 3 autres églises et un hôpital. Plus au Sud, nous dénombrons dans le diocèse d'Ivrée, Turin et Verceil, sept églises, une chapelle, sept maisons et un hospice, une église dans le Bénévent et une autre en Sicile. Au Nord, en direction de Genève, cinq autres églises et l'hôpital de Roche, dans le diocèse de Sion.

Dans le diocèse de Lausanne, les dépendances de l'Hospice sont situées sur des points névralgiques des axes du transit. A Vevey, carrefour depuis l'époque Romaine (axe du Rhône et axe vers le Plateau Suisse), l'hospice possède un hôpital et une grange. D'autres propriétés vont en direction de Fribourg ou de Bulle. Sur la route Lausanne-Moudon Soleure, nous dénombrons 3 propriétés. A Etoy, au Nord du Lac Léman, les chanoines possèdent une maison forte dont dépendent sept églises. A Lausanne, ils gèrent l'hôpital de Saint-Jean, qui accueille les gens venant de Genève, du Jura ou du Gd-St-Bernard.

Dans le diocèse de Genève, sur la rive droite du Léman, les chanoines possèdent deux églises, sur la rive gauche du lac, la maison forte de Meillerie, puis de nombreuses propriétés sur l'axe Genève-Chambéry.

L'hospice possède aussi des propriétés de valeur, terres et manoirs, en Angleterre. Sur les routes partant de l'Angleterre, du Nord de la France, de Paris ou des foires de Champagne pour remonter vers le Gd-St-Bernard via Dijon, Pontarlier, le col de Jougne et Orbe, s'égrènent naturellement des maisons du St-Bernard dans les diocèses de Troyes, Langres, Sens, Autun et Besançon. L'axe Besançon-Bâle avait aussi son relais à Ferrette.

Cette reprise des premiers éléments écrits concernant la congrégation des chanoines du Gd-St-Bernard donne une idée assez précise des gens ayant transité par le col du Mont-Joux, les

bienfaiteurs étant des passants fortunés – pèlerins, marchands ou voyageurs – originaires des mêmes endroits que la foule des anonymes. Venant de l'Angleterre, du bassin de la Seine, de la Rhénanie ou de la Bourgogne, et se dirigeant vers le Sud ou bien de retour de la Terre Sainte, venant du Sud de l'Italie de Rome, de Lombardie ou de Piémont, ces gens illustres ou inconnus ont transité par le Mont-Joux et apprécié de s'y arrêter et d'y manger gratuitement. Ils l'ont montré par leurs cadeaux. Les habitants du Val d'Aoste semblent avoir été les plus généreux envers l'Hospice, suivis par les habitants de la Savoie. Ils ont offert des biens à petite distance du col, confirmées par le comte et même par le Saint-Siège. Nous remarquons aussi que des gens venant de plus loin offrent certaines de leurs propriétés qui se situent dans l'axe Nord Ouest – Sud Est, allant de Londres à la Sicile, région limitées par les villes de Chambéry, Genève, Dijon, Troyes, Reims, Londres, Strasbourg, Bâle, Berne, Fribourg, Lausanne, Gd-St-Bernard, Aoste, Ivree, Verceil, Turin, avec des propriétés plus au Sud de l'Italie dans le Bénévent et en Sicile.

Le nombre de propriétés et leur vaste répartition géographique permet de remarquer le rôle international de l'Hospice, dès l'époque de sa fondation. Cette maison est reconnue comme œuvre de grande utilité, c'est pourquoi les gens lui ont offert cette énorme dotation qui comprend à la fin du douzième siècle dix maisons d'accueil sur les grands axes commerciaux, outre la maison principale au Mont-Joux qui est plus que quadruplée à cette époque (BLONDEL, 1947, pp. 19-44). A la fin du douzième siècle, les propriétés de l'hospice ont atteint leur extension maximale qui va durer jusqu'à la Réforme, les propriétés du Sud de l'Italie étant perdues au 13^e siècle et celles de Londres aliénées en 1391 en raison de la politique protectionniste de la couronne anglaise. Dès lors les propriétés de Reims et de Turin sont les plus lointaines de la maison mère au Nord, respectivement au Sud des Alpes, le trafic des personnes et marchandises continuant dans la lignée que nous avons présentée jusqu'à nos jours.

Quelques cadeaux de passants (trésor, bibliothèque et archives).

Une approche complémentaire pour se rendre compte du passage durant les époques plus proches de nous est de voir quels sont dans notre patrimoine actuel les témoins du passage des hommes. Notre recherche se concentre dans les

trois domaines où les ordres religieux placent leurs richesses : le trésor d'église, la bibliothèque et les archives, témoins de la vie.

Nous présentons trois pièces du trésor, une croix et deux calices. Le revers de la croix processionnelle du prévôt Aymon de Séchal (1374-1393, +1404) est très intéressant car il comporte neuf plaques d'argent ornées de cabochons. C'est un assemblage de pierres précieuses : 9 grands quartz blancs ovales, 44 pierres de grandeur moyenne et 58 petites pierres. Ces émeraudes, saphirs, rubis, turquoises et corallines sont des cadeaux de passants reconnaissants qui ont été fixés sur cette croix à la fin du quatorzième siècle. Selon une expertise de 1964, il ne reste que 32 pierres authentiques, ce qui fait supposer que lors de prêts de cette croix pour des expositions durant le 19^e siècle, des gens peu scrupuleux ont remplacé des pierres de valeur par des copies. Deux calices gothiques ont été offerts par des citoyens français. En péril sur la méditerranée, un marchand d'Arras a promis d'offrir à l'Hospice sa plus belle pièce s'il ressortait sain et sauf, et il a tenu parole en 1507. Un certain Jacques Chabouret de Reims a offert un calice à l'Hospice en 1522.

La bibliothèque du Gd-St-Bernard est un témoin privilégié du passage par les nombreux dons qui lui ont été faits à partir du 18^e siècle. Ces derniers se voient dans les dédicaces d'ouvrages et dans les courriers conservés. On y trouve un Albert de Haller (1769), offert par Abraham Thomas, de la lignée des Thomas de Bex, vendeurs de graines de plantes du monde au tournant du 18^e et du 19^e siècle. Horace-Bénédict de Saussure dédicace son Voyage dans les Alpes (1779). Le 16 août 1813, le comte de Lacépède envoie de Paris son Histoire naturelle des poissons (Paris 1798-1803). Charles Delaunay dédicace sa Théorie du mouvement de la lune en deux volumes (1860, 1867), repris dans les programmes informatiques pour le calcul des éclipses. Napoléon III, qui avait visité l'hospice incognito, fait envoyer le 24 juin 1864, 25 ouvrages pour la bibliothèque. Frédéric Guillaume de Prusse et son épouse Victoria dédicacent une édition de luxe de l'Imitation de Jésus-Christ en octobre 1888. Le docteur d'Argentier, d'Aoste, décédé à la fin du 19^e siècle a offert sa bibliothèque de médecine (120 volumes).

Les archives de la Congrégation sont aussi une mine de renseignements concernant le passage à l'époque récente. La section concernant l'aumônier et le service des passants contient

entre autres le dossier des chiens et de leurs sauvetages dès 1800, ainsi que 36 registres des passants, de 1812 à 1970. Ils sont les témoins des passages célèbres et inconnus. Au voyage par nécessité succède la prédominance du tourisme. La collection de monnaies récentes, constituée par les dons des passants, illustre ce changement avec environ 10'000 monnaies de toutes les parties du monde. La section du service de Dieu conserve un petit registre pour les oubliés du passage. Ce sont ceux dont le voyage s'est arrêté en raison de leur décès en montagne. La morgue, construite en 1477, abrite environ 150 habitants, tandis que l'obituaire des passants ou registre des morts décrit les circonstances des découvertes des corps en montagne de 1677 à 1978 (AGSB 2732).

CONCLUSION : PASSAGE ET OFFRANDE, VIE ET PRIERE

Depuis une quarantaine de siècles, le col du Mont Joux est un lieu de passage, attesté par des monuments et des documents. Il sert de lien entre les habitants du Nord Ouest de l'Europe et ceux du Sud Est. Dans le rapide panorama historique que nous avons dressé, nous découvrons aussi un autre axe de passage, de la terre au ciel, de l'humain au divin. En prenant cet axe de transit, nous découvrons que de tout temps l'homme a été fasciné par la montagne. Il en a fait un lieu « sacré ». Le dolmen et les Cromlech préhistoriques que nous voyons restent pour nous des énigmes. Ils sont en tous les cas des points de contact avec l'infini. Les celtes ont déposé leurs offrandes essentiellement monétaires au pieds d'un rocher sacré, dédié à Pen, divinité des sommets, les romains ont repris la coutume des locaux et ont offert à Jupiter Pennin des milliers de monnaies et d'objets votifs dont un peu plus d'un millier nous sont parvenus. Quel était le sens de tant d'offrandes ? Deux ex-voto donnent un indice avec leur « pro itu et reditu », pour l'aller et le retour. On veut avoir l'assurance de rentrer chez soi, comme en achetant un billet de train. Ces objets semblent offerts pour calmer la brutalité des forces de la nature et s'assurer la clémence des dieux. Passage et offrandes sont alors étroitement liés, comme par superstition ou par magie. Oublier l'offrande revient à s'exposer ouvertement à la mort.

Au onzième siècle, en raison de sa foi, saint Bernard construit un hospice au sommet du Mont Joux. Cette maison reste un point de contact avec l'infini, comme ses ancêtres en ce lieu, mais cet infini est connu par la révélation de Dieu en

Jésus-Christ. Ce n'est plus la peur du destin qui anime les religieux ou les passants, mais c'est l'Amour. Les chanoines vont habiter l'endroit le plus dangereux du monde connu car ils ont vu la détresse de tant de leurs contemporains qui perdent leur vie. Ce qui leur donne le courage de sortir en montagne les jours où leur vie est en danger, c'est leur vie de prière et cette parole du Christ de la finale de l'évangile de St Mathieu : « Ce que vous avez fait à l'un de ces plus petits, qui sont mes frères, c'est à moi que vous l'avez fait » (Mt 25, 40). Animés de cette foi, ils vont tenter de trouver des gens dans la tempête et de les ramener à l'hospice. Le passant quand à lui ne connaît pas celui qui a risqué sa vie pour le trouver. Qu'il soit empereur ou meurtrier, c'est sans importance. Chacun est accueilli pour ce qu'il est : un frère en humanité. Être reconnu, attendu, respecté malgré des divergences d'opinion²⁹ révèle au voyageur sa dignité d'homme. C'est probablement l'explication de la grande dotation de l'Hospice. Ce n'est pas tant le voyage extérieur mais le voyage au cœur de l'homme qui touche les passants, marchands, soldats, pèlerins ou touriste depuis bientôt mille ans.

BIBLIOGRAPHIE

Alpis Poenina. Grand-Saint-Bernard. Une voie à travers l'Europe. Projet Interreg IIIa 2000-2006, Aoste, 2008.

E. BERARD, *Appendice aux antiquités romaines et du Moyen Age dans la vallée d'Aoste*, Turin, 1888, pp. 25 - 26

L. BLONDEL, *L'hospice du Gd-St-Bernard. Etude archéologique*, Vallesia n. 2 (1947), pp. 19 - 44.

A. DONNET, *Saint Bernard et les origines de l'hospice du Mont-Joux*, St-Maurice, 1942

J. GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, tome1 (300-1255), 'Mémoires et Documents de la Société d'histoire de la Suisse Romande', t. XXIX, Lausanne, 1875.

P. HUNT, *Alpine Archaeology: Stone Sourcing of a Jupiter Temple and Petrographic Provenance*, janvier 2006 (<http://traumwerk.stanford.edu/archaeolog/2006/01/>).

P. HUNT, *Alpine Archaeology*, University readers, San Diego, 2007.

Y. MUHLEMANN, *Monnaies frustes et annexe de trois plateaux*, été 1999, 81 p. dactyl.

A. PELLOUCHOUD, *Monnaies de l'Empire romain*, 2 avril 1955, 60 p. dactyl.

L. QUAGLIA, *Saint Bernard de Montjou patron des alpinistes*, Aoste, 1985.

S. PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'archivio dell'Ordine Mauriziano*, 'Biblioteca della Società storica subalpina', v. 17, 1903, p. 57-238.

J.L. ROUILLER, *Le Valais par les dates. Une chronologie des origines à nos jours*, 'Annales valaisannes', 1999, pp. 91-263, 222-236.

C. SANTISCHI, *Les ermites en Valais*, 'Vallesia', n. 43, 1988.

H.E. SALTER, *Facsimiles of Early Charters in Oxford Muniment Rooms*, Oxford n. 34, 1929.

G. WALSER, *Summus Poeninus: Beiträge zur Geschichte des Grossen St. Bernhard-Passes*, in *römischer Zeit*, Wiesbaden, 1984.

²⁹ Un protecteur traditionnel de l'hospice a été le canton de Berne. Passé à la Réforme, il a gardé ce rôle parce que les chanoines accueillent les voyageurs avec le même soin, indépendamment de leurs convictions religieuses. Voir entre autres la permission de quêter faite par les autorités de Berne au quêteur du Gd-St-Bernard le 6 mai 1574 (AGSB 2263).

SECONDA SESSIONE

I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI
DAL TRANSITO COMMERCIALE E TURISTICO

GENTI TRANSALPINE IN VALSUSA TRA V E IV MILLENNIO A.C. STRATEGIE DI SCAMBIO

Aurelino Bertone

Museo di Preistoria della Dora Riparia, Villar Dora (TO)

UN CAMPIONE D'INDAGINE

La Valsusa (reticolo idrografico della Dora Riparia) è un solco di considerevole ampiezza (ca. 1300 Km², di cui 150 di fondovalle), naturale asse di penetrazione delle Alpi tra i bacini del Po e del Rhône. A questo proposito, è anche emblematico il fatto che occupa una posizione intermedia tra le due sub-regioni transalpine

occidentali e le relative “zone di circolazione” (bacini della Durance e dell’alto Rhône–Isère; FEDELE, 1999) (fig. 1). Inoltre si segnala per una morfologia molto articolata: in questo senso, la bassa Valle è delimitata in modo netto, a monte dell’abitato di Susa, da uno scalino glaciale che costituisce una sorta di frontiera rispetto alla nicchia ecologica dei massicci interni (fig. 2).

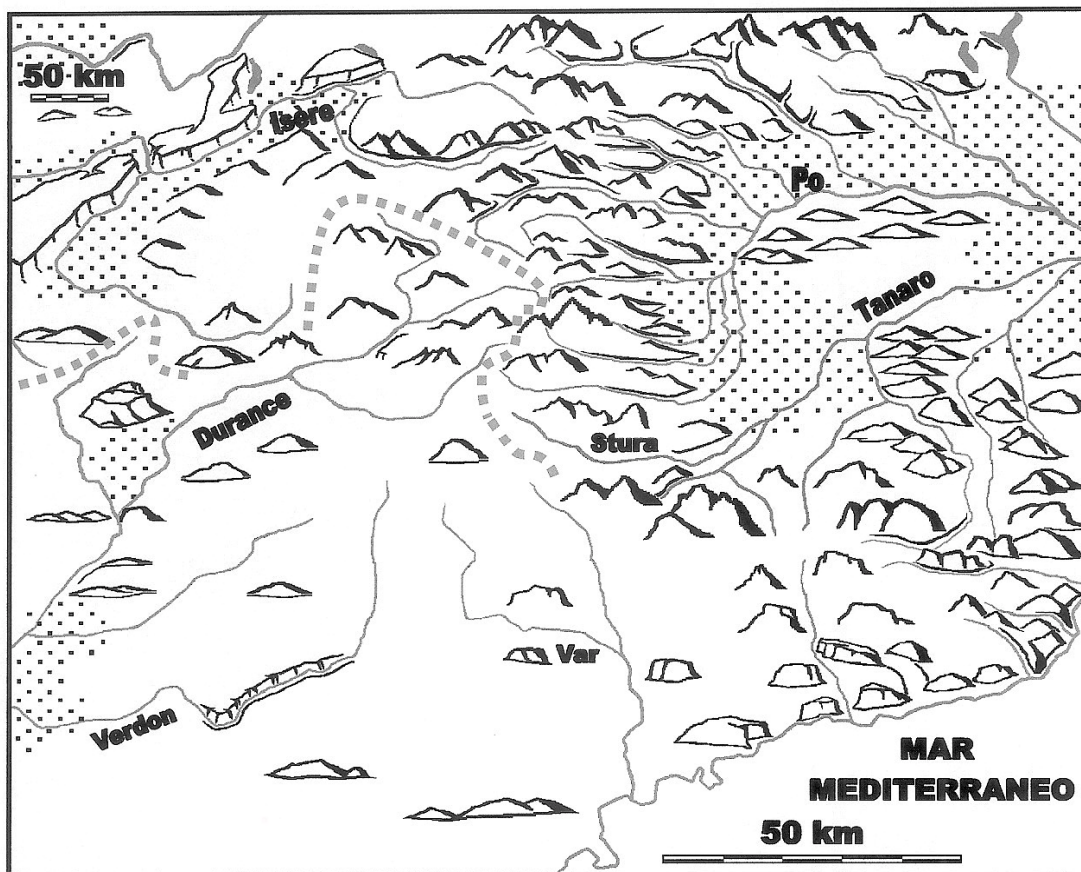


Fig. 1 - Tavola panoramica delle Alpi Occidentali: sono evidenziate le “zone di circolazione” dei bacini della Durance e dell’alto Rhône-Isère

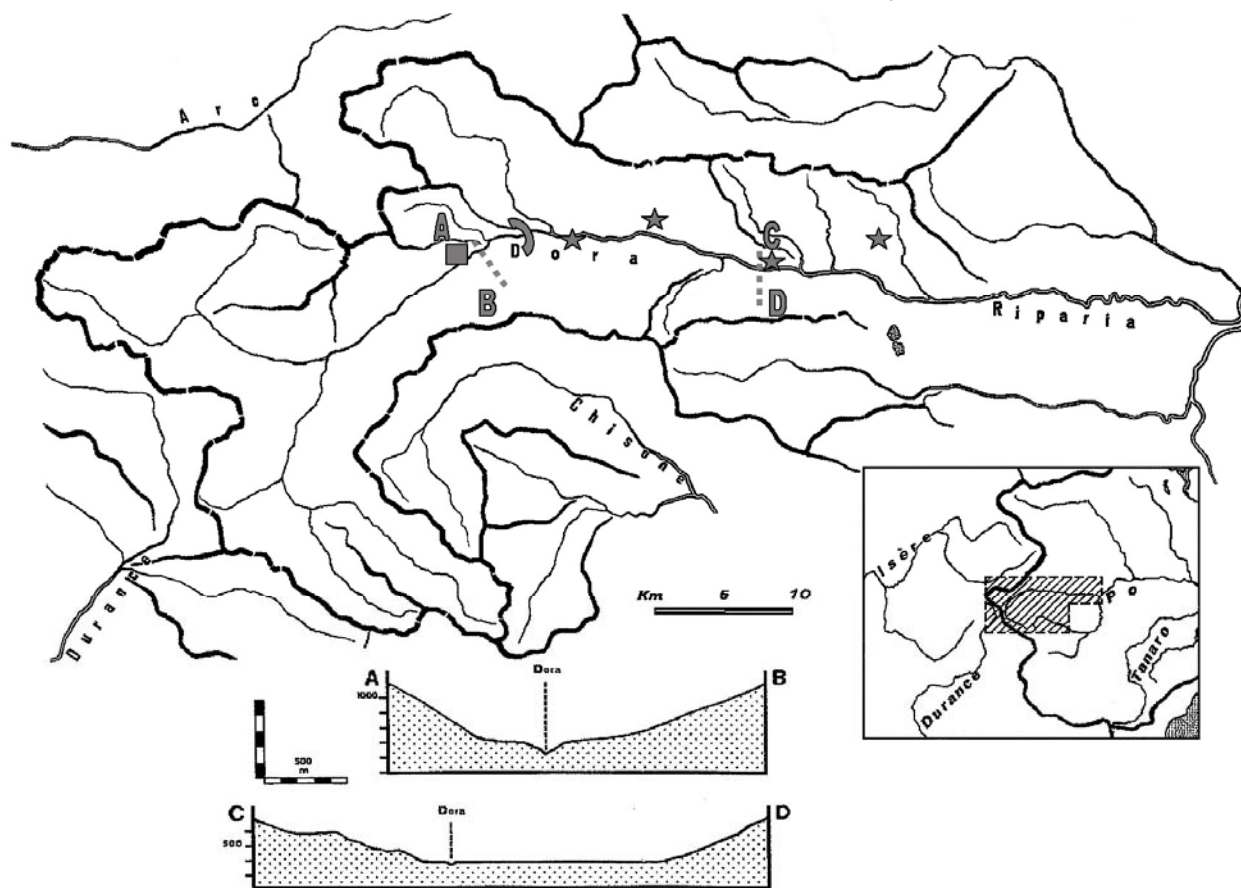


Fig. 2 - L'articolazione morfologica della Valsusa è evidenziata da due sezioni su aree separate dallo scalino glaciale a monte di Susa (curva). Sono indicati i siti Chiomonte-La Maddalena (quadrato) e V.B.Q. (stelle; da est verso ovest: Rubiana-Monte Gioran, Borgone-S. Valeriano, Chianocco e Susa-Castelpietra).

Tali circostanze mostrano che si tratta di uno spazio geografico adeguatamente rappresentativo per attivare un progetto d'indagine sui meccanismi del primo popolamento umano delle Alpi Cozie e Graie Italiane. D'altro canto, questa articolazione morfologica ha suggerito la possibilità di incontrare varietà culturali, determinate fra le stesse comunità preistoriche alpine per adattamento ad ecosistemi diversi.

Ad oltre venticinque anni dall'avvio delle ricerche, si riconoscono le situazioni così ipotizzate: esse emergono col definitivo affermarsi del processo di neolitizzazione in quest'area, tra la seconda metà del V millennio a.C. e la prima del IV in cronologia calibrata, quando si assiste ad oscillazioni climatiche relativamente caldo-umide (periodo Atlantico).

La maturazione di questa fase pioniera seguirebbe una situazione di frontiere mobili (ALEXANDER, 1977; 1978), vale a dire di spazi occupati da bande mesolitiche, organizzate in base ad un'economia di predazione, ma anche percorsi

occasionalmente da gruppi provenienti da centri agricoli di pianura (Stadio sperimentale secondo FEDELE, 1999). Al momento, non si dispone di riscontri archeologici diretti di questo fenomeno, ma solo di sporadici indizi da aree adiacenti, come un bivacco mesolitico in Valle Chisone (NISBET e BIAGI, 1987): comunque, l'uso di strumenti in pietra esotica, come la selce (V. infra), mostra che già le tribù mesolitiche partecipano a meccanismi di scambio a medio raggio.

Resta il fatto che la successiva occupazione stabile della Valsusa da parte di comunità neolitiche mature determina uno sviluppo sensibile della biomassa umana. Pertanto è un fenomeno che è possibile delineare con maggiore chiarezza: si presenta come l'effetto di un flusso articolato di individui che porta all'installazione di una frontiera culturale stabile: frontiera che non si pone in rapporto con aree di valico, ma con i primi contrafforti del versante italiano delle Alpi.

Per altro, emerge il fatto che l'idea di frontiera mostra una connotazione molto più elastica fra comunità a tecnologia semplice che fra organizzazioni sociali più elaborate: nel primo caso, la frontiera non si presenta come una linea di demarcazione, ma come una zona marginale rispetto ad aree antropizzate (FEDELE, 1999). Inoltre è emblematico che, anche quando in Valsusa si affermano strutture di tipo statale, la frontiera, in quanto linea di demarcazione, non risale comunque oltre lo scalino glaciale di Susa sino a fasi protoindustriali (Pace di Utrecht, 1713).

GLI INSEDIAMENTI ESPLORATI

Gli stanziamenti neolitici riconosciuti in Valsusa occupano in prevalenza il versante sinistro: questa esposizione a Sud suggerisce un'attenzione per il clima, in particolare in un ecosistema di tipo montano (fig. 2).

Nella bassa Valle, si presentano come piccoli accampamenti all'aperto di pastori, distribuiti su un'ampia fascia altimetrica, dai 395 ± 5 m s.l.m. di fondovalle (San Valeriano di Borgone) ai 1035 ± 5 di medio versante (M.te Gioran a Rubiana). Pertanto, in questa fase, non è riconoscibile una colonizzazione residenziale della bassa Valsusa; piuttosto si può ipotizzare una gerarchizzazione degli abitati che pone questi bivacchi in rapporto con villaggi permanenti dell'area pedemontana del Torinese: alcuni indizi suggeriscono la collocazione almeno di un insediamento permanente sull'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana.

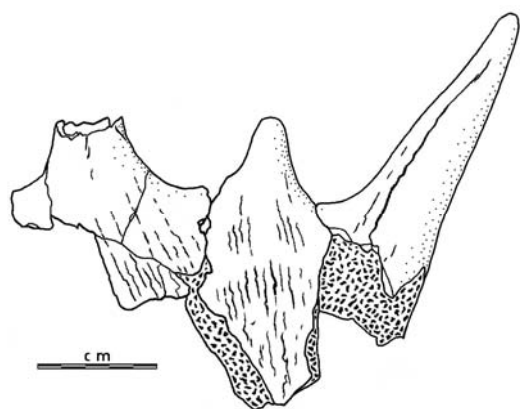


Fig. 3 - S. Valeriano di Borgone: frammento di palco attribuito ad Alce.

I resti faunistici attestano l'allevamento ovi-caprino prevalente, in linea con un adattamento agli ecosistemi montani, con scarse tracce di

bovini e di suini domestici. Ma l'economia pastorale è integrata da pratiche venatorie: in tal senso, sono emblematiche, a San Valeriano, tracce di alce, specie ormai in estinzione nel bacino padano del V millennio a.C. (AA.VV., 1974) (fig. 3).

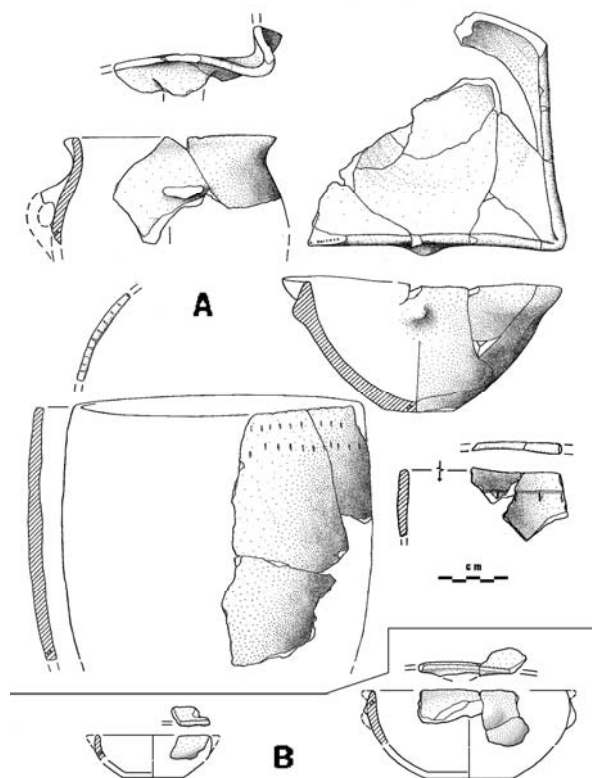


Fig. 4 - Recipienti in terracotta attribuibili al complesso culturale V.B.Q., da S. Valeriano (A) e da Rubiana (B).

L'insieme dei resti materiali evidenzia il rapporto tra questi abitati valsusini ed un complesso culturale (Cultura del Vaso a bocca quadrata - V.B.Q.; fig. 4) che si articola in più manifestazioni locali (facies) su tutta l'area padana. Ma i manufatti, in particolare i prodotti ceramici e litici, mostrano un importante fenomeno di osmosi tra questi gruppi e le comunità attestate sull'alta Valle, a monte dello scalino glaciale di Susa.

I gruppi neolitici sui massicci interni presentano un apparato materiale di ambito provenzale, diffuso lungo la "zona di circolazione" della Durance (Cultura di Chassey: fig. 5); ma mostrano anche elementi di tradizione elvetico-savoiarda (Cultura di Cortaillod: fig. 6). Inoltre esprimono un adattamento non solo biologico, ma anche culturale agli ecosistemi alpini, con un modo originale di procedere a forme di occupazione residenziale. Queste comunità che

mostrano, così, caratteri para-chasseani e para-Cortaillod (FEDELE, 1999) si attestano su un'area avanzata rispetto allo spartiacque, prossima allo scalino di Susa (Chiomonte – La Maddalena; BERTONE e FOZZATI, 2002) (fig. 7).

Chiomonte è un piccolo abitato permanente, che non si articola secondo un particolare ordine urbanistico. Ma emerge un complesso di attività artigianali ed una rete di operazioni di scambio che coprono uno spazio ad ampio raggio, dall'intero bacino Saône – Rhône, al plateau svizzero ed alla pianura padana. Inoltre il villaggio occupa un terrazzo fluviale, un sito che ne favorisce l'ostentazione, e non mostra forme di competizione con i gruppi V.B.Q. che percorrono la bassa Valle: così, sono assenti tracce di sistemi difensivi, come palizzate, fossati o terrapieni, riconoscibili in insediamenti chasseani su altre zone di frontiera stabile (AA.VV., 1991).

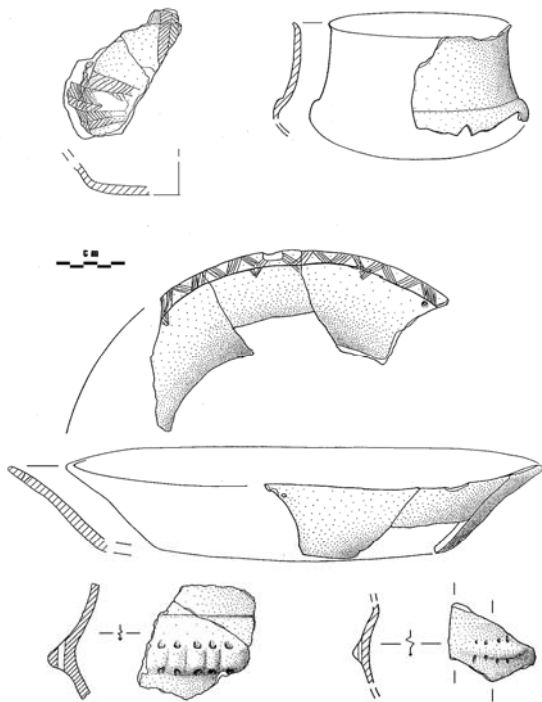


Fig. 5 - Recipienti in terracotta di tradizione culturale Chassey, da Chiomonte.

STRATEGIE DI SCAMBIO

Operazioni di scambio in Valsusa fra comunità neolitiche mature si riconocono in base ad una serie di indizi, riferibili alla circolazione di materie prime in diversa fase di lavorazione, di contenitori in terracotta e di beni di prestigio. Per altro, è stato osservato che queste forme di circolazione riflettono il contrasto fra gli ecosistemi dei due versanti delle Alpi

Occidentali: contrasto che determina una ripartizione nettamente asimmetrica delle risorse (FEDELE, 1999).

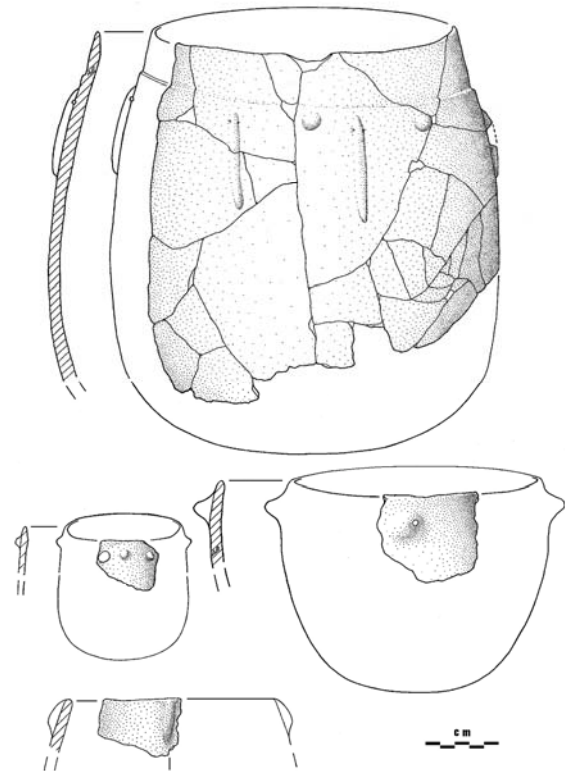


Fig. 6 - Recipienti in terracotta di tradizione culturale Cortaillod, da Chiomonte.

È proprio nel quadro della dicotomia litologica (con il versante francese a substrato roccioso calcareo prevalente – con relative emergenze di selce - e con quello italiano dove dominano rocce cristalline – con ofioliti) che è emblematico il ruolo assunto in Valsusa dalla circolazione di oggetti in pietra.

Infatti, in questa zona, la produzione di strumenti di pietra scheggiata è condizionata dalla scarsità di rocce utili per confezionare oggetti taglienti: lungo il solco della Dora Riparia e nelle aree adiacenti, non si segnalano emergenze di selce ed il solo litotipo locale selezionabile, il quarzo, è poco disponibile. Pertanto la presenza di manufatti in selce negli insediamenti V.B.Q. di bassa Valle è in stretto rapporto con la consistente serie (un migliaio) di prodotti semilavorati, di residui di lavorazione e di strumenti finiti emersa a Chiomonte; per di più, questi oggetti in selce attestano l'uso di ambedue le “zone di circolazione” transalpine, in quanto provengono sia dai giacimenti del Massiccio del Vercors (Grenoble) che da quelli della bassa Durance.

Parallelamente, la significativa presenza nella

bassa Valsusa di ofioliti, cioè di rocce verdi (in particolare eclogiti e giadeititi) utili per produrre strumenti da taglio di pietra levigata, determina condizioni favorevoli per i pastori V.B.Q. Indizi di produzione di lame di asce di pietra levigata emergono così negli stessi accampamenti V.B.Q. (fig. 8), anche se essi non si presentano come insediamenti specializzati in tal senso. Pertanto non sono note vere e proprie cave e neppure abilità produttive ad alto livello, con lame di grandi dimensioni (non inferiori a 20 cm di lunghezza), come si osserva in centri neolitici nel

sud dei Vosgi (AA.VV, 1998) o facendo ricorso ad analogie etnoarcheologiche (PÉTREQUIN, 1993). Del resto, le ofioliti non si segnalano come il necessario oggetto di scambio con la selce; ma gli orizzonti neolitici di Chiomonte, con una quarantina di oggetti tra manufatti e residui di lavorazione, mostrano gli effetti di un consumo locale ed anche i caratteri sia di un'officina di produzione che di un centro di redistribuzione in senso transalpino di un piccolo contingente di asce di pietra levigata.

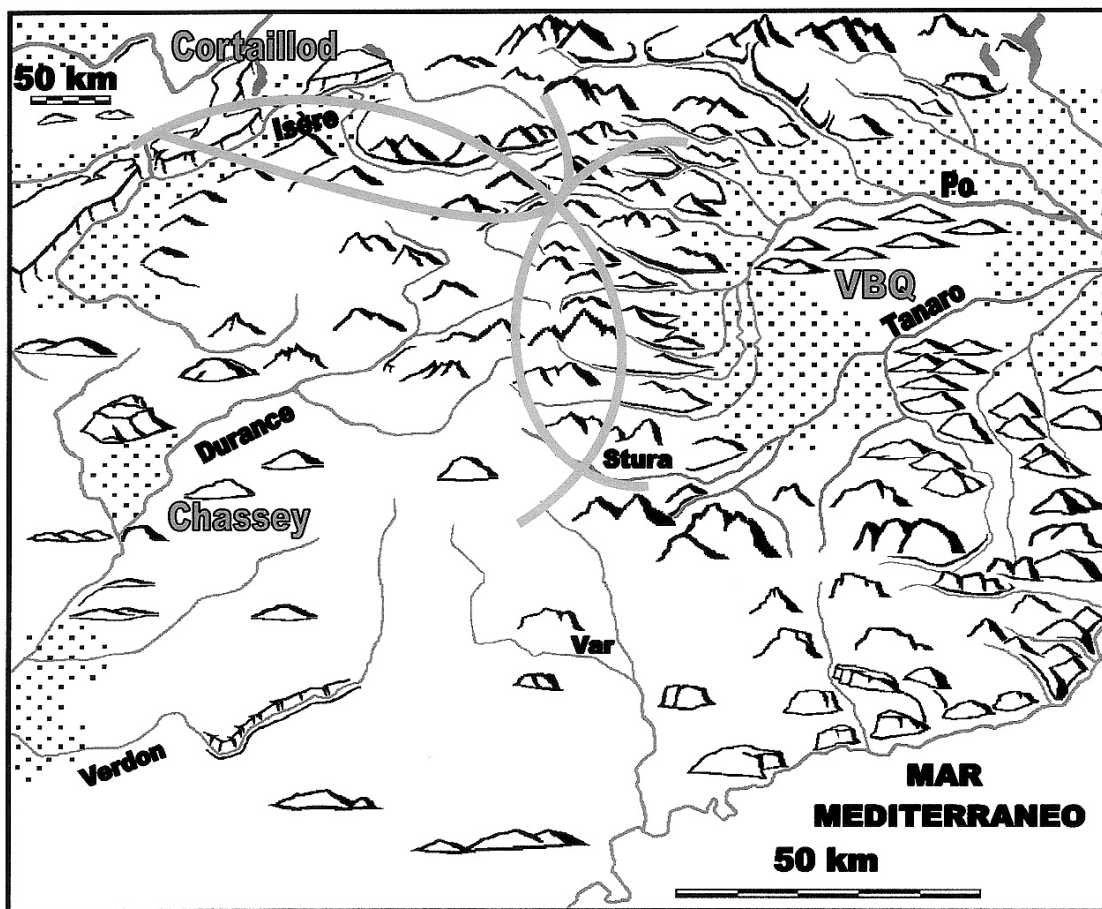


Fig. 7 - Tavola panoramica delle Alpi Occidentali: la Valsusa si presenta come area di convergenza di tre complessi culturali in fase neolitica matura.

La distribuzione dei tipi di recipienti in terracotta è considerata, per consuetudine, come un elemento caratterizzante i raggruppamenti culturali neolitici e di tradizione neolitica (GALLAY, 1977): in effetti, forme e decorazioni non rispondono esclusivamente a criteri di ottimizzazione tecnologica, ma anche a stimoli di natura inconscia con cui viene espressa l'unità di un gruppo (BERTONE, 2000). Inoltre alcuni aspetti dei recipienti - e di quelli neolitici in particolare - (rapporto sfavorevole tra volume e

peso ed inadattabilità al trasporto di materiali) mostrano che la loro funzione di contenitori di oggetti da scambiare è trascurabile: pertanto sono sottoposti ad una ridotta mobilità (VITAL, 1994) e invece possono circolare soprattutto per il valore intrinseco a loro attribuito.

In questo senso è emblematica la presenza pressoché costante di scodelle a bocca quadrata, di dimensioni nettamente variabili, nei bivacchi V.B.Q. di bassa Valle. Ed è altrettanto significativo che recipienti a bocca quadrata sono

segnalati sporadicamente nel Massiccio del Vercors (BINTZ, 1986) ed a Chiomonte (BERTONE e FOZZATI, 2002) (Fig. 9). Per altro, l'accampamento V.B.Q. di San Valeriano di Borgone rivela anche alcuni vasi genericamente legati a tradizioni transalpine (BERTONE e FEDELE, 1991) (fig. 9).

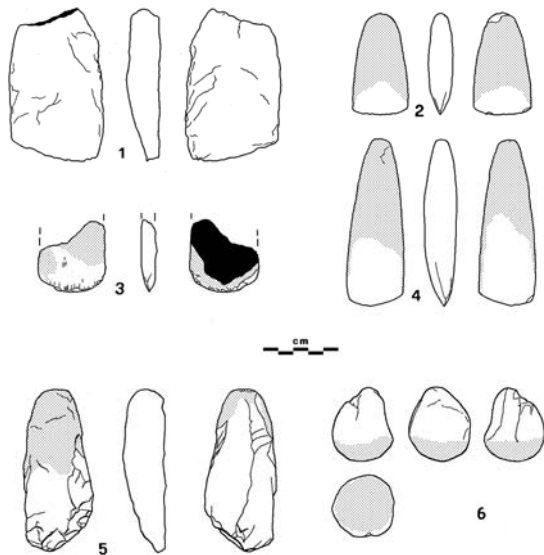


Fig. 8 - Manufatti di pietra levigata da insediamenti V.B.Q. (1-4 S. Valeriano, 5-6 Rubiana; nero = frattura, punti = superficie bocciardata): alcuni oggetti sono abbozzi in fase di scheggiatura (1) o di bocciardatura (5) realizzata con un percussore (6).

Il contingente vascolare dell'orizzonte neolitico di Chiomonte è così ampio (oltre 500 recipienti) da fornire un panorama più dettagliato del rapporto tra i gruppi stanziati in alta Valsusa e l'ambiente transalpino: infatti è soprattutto questo complesso materiale che mostra la combinazione di radici chasseane e Cortailod; ma anche le terrecotte mostrano aspetti che esprimono la spontanea elaborazione di caratteri locali (BERTONE e FOZZATI, 2002).

A proposito della circolazione di beni che assumono anche un valore simbolico e che possono essere utilizzati in operazioni cerimoniali o di prestigio, un anfratto presso l'Orrido di Chianocco (bassa Valsusa) ha conservato tracce perturbate di una probabile sepoltura VBQ a cui è associata una piccola lama in selce. Invece oggetti analoghi di corredo sono attestati solo in due sepolture chiomontine. Per altro, il cimitero di Chiomonte si segnala per tombe con cassone di lastre di pietra, un tipo diffuso in ambiente Cortailod (Ciste

“Chamblandes”; FEDELE, 2006).

A Chiomonte, un quinto dei manufatti in ofiolite è in giadeite, una roccia che, per rarità e per ragioni estetiche, è spesso selezionata per confezionare prodotti di prestigio (FEDELE, 1999). Ma, in questo abitato, la giadeite è usata per lame di tipo ordinario e non sembra destinata ad oggetti di alto valore simbolico (BERTONE e FOZZATI, 2002).

L'ambiente culturale V.B.Q. rivela anche stampini in terracotta (“pintadere” nel lessico mediato dagli antropologi sudamericani), per cui è incerta una matrice indigena (TINÉ, 1999) o balcanica (PEDROTTI, 1990): nell'accampamento di Borgone sono stati abbandonati due stampini a rullo; ma altri due si segnalano a Chiomonte (fig. 9). Più ancora di quanto sia ipotizzabile per i prodotti litici e per i recipienti in terracotta, questi oggetti indicano di operazioni di scambio tra i due ambienti culturali neolitici della Valsusa, legate non solo a esigenze materiali, ma a rapporti sociali più articolati.

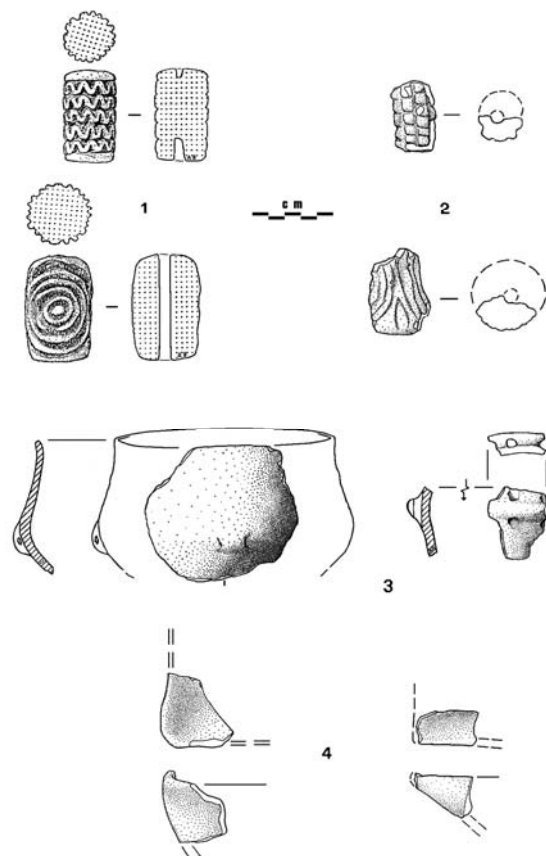


Fig. 9 - Pintadere a rullo da S. Valeriano (1) e da Chiomonte (2), recipienti di tradizione culturale Chassey dall'insediamento V.B.Q. di S. Valeriano (3) e scodelle a bocca quadrata da Chiomonte (4)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Le collezioni paleontologiche quaternarie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, Verona, 1974.

AA.VV., *Les enceintes "néolithiques" du Bassin parisien*, in: *Actes du Colloque Int. de Nemours 1989. Identité du Chasséen*, Nemours, 1991, pp. 211-229.

AA.VV., *À propos du dépôt de La Bégude: haches alpines et haches carnacéennes pendant le V millénaire*, 'Bull. Soc. Préhist. Française', v. 95, n. 2, 1998, pp. 239-254.

J. ALEXANDER, *The "frontier" concept in prehistory: the end of the moving frontier*, in J.V.S. MEGAW (a cura di), *Hunters, gatherers and first farmers beyond Europe*, Leicester, 1977, pp. 25-40.

J. ALEXANDER, *Frontiers studies and the earliest farmers in Europe*, in: AA.VV., *Social organisation and settlement*, Oxford, pp. 13-29.

A. BERTONE, *Per un'ermeneutica della preistoria. La ceramica neolitica di Chiomonte*, 'Segusium', 39, 2000, pp. 47-60.

A. BERTONE e F. FEDELE, *Découvertes récentes dans la Vallée de Susa et le problème des relations avec le Chasséen*, in: *Actes du Colloque Int. de Nemours 1989. Identité du Chasséen*, Nemours, 1991, pp. 69-79.

A. BERTONE e L. FOZZATI (a cura di), *6000 anni di storia sulle Alpi Occidentali. La Maddalena di Chiomonte*, Torino, 2002.

P. BINTZ, *Le Néolithique du Cirque de Choranche (Isère – Vercors)*, in: *Actes des Rencontres: Néolithique de Rhône – Alpes*, 2, Lyon, 1986, pp.13-27.

F. FEDELE, *Peuplement et circulation des matériaux dans les Alpes occidentales du Mésolithique à l'Age du Bronze*, in: A. BEECHING (a cura di), *Circulations et identités culturelles alpines à la fin de la préhistoire*, Valence, 1999, pp. 331-357.

F. FEDELE., *La nécropole de Chiomonte "La Maddalena", vallée de Suse (3900-3700 av. J.C.)*, in: P. MOINAT e P. CHAMBON (a cura di), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Lausanne, 2006, pp. 43-45.

A. GALLAY, *Le Néolithique moyen du Jura et des plaines de la Saône. Contribution à l'étude des relations Chassey-Cortailod-Michelsberg*, Basel, 1977.

R.NISBET e P. BIAGI (a cura di), *Balm'Chanto: un riparo sottoroccia dell'Età del rame nelle Alpi Cozie*, Como, 1987.

A. PEDROTTI, *L'insediamento di Kanzianiberg: rapporti culturali fra Carinzia ed Italia Settentrionale durante il Neolitico*, in: P. BIAGI (a cura di), *The Neolithisation of the Alpine Region*, Brescia, 1990, pp. 213-226.

P. PETREQUIN e A.M. PETREQUIN, *Écologie d'un util: la hache de pierre en Irian Jaya (Indonésie)*, Paris, 1993.

S. TINÉ (a cura di), *Il Neolitico nella Caverna delle Arene Candide (scavi 1972 – 1977)*, Bordighera, 1999.

J. VITAL, *Céramique, métal, culture. "Moutons noirs" de la typologie et mobilité. Quelques exemples de l'Âge du Bronze rhodanien et leur interprétation*, in: *XIV Renc. Intern. d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes 1993. Terre cuite et société*, Juan-les-Pins, 1994, pp. 381-393.

1630, COLLE DI VALDOBBIÀ: UNA VIA PER LA PESTE

Roberto Fantoni, Attilio Ferla, Adriano Negro ed Enrico Zanoletti

CAI sezione di Varallo, Commissione scientifica

Il colle di Valdobbìa, ubicato a 2480 metri di quota, costituisce la principale via di comunicazione tra la val d'Aosta e le valli del Sesia (fig. 1). La facile accessibilità del passo ha favorito i rapporti tra le due comunità ubicate alla base dei suoi versanti (Gressoney e Riva) ed ha sempre costituito un elemento di rilievo per la storia valesiana³⁰.

DUE COMUNITÀ UNITE DA UN COLLE

Il processo di popolamento della montagna valesiana si realizzò in un periodo abbastanza lungo ad opera di coloni walser e valesiani (fig. 2). Il progetto colonico è chiaramente espresso negli atti di fondazione dei nuovi insediamenti. Nel 1270 il capitolo di san Giulio d'Orta concedeva a titolo enfiteutico a coloni walser l'alpe Rimella affinché vi potessero costruire case e mulini, impiantare prati e campi (FORNASERI, 1958, d. CXIII). Un'espressione simile era utilizzata nel 1420 dai testimoni al processo informativo sulle alpi del vescovo di Novara in alta Valsesia, i quali asserivano che su queste alpi trasformate in insediamenti permanenti i coloni creavano *casamenta et haedificia ac prata et campos* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13).

L'insediamento di coloni valesiani a Fobello risale ai primi decenni del Duecento (FANTONI, 2003a). La fondazione collettiva di Rimella, avvenuta a metà Duecento da parte di coloni walser, è documentata dalle pergamene del 1256 e del 1270 (FORNASERI, 1958; RIZZI, 1980). Ad inizio Trecento è documentato il popolamento delle frazioni alagnesi, da parte di coloni provenienti da Macugnaga (RIZZI, 1983). Solo a fine Trecento si realizzò, su beni del vescovo di Novara e di famiglie legate alla mensa vescovile, la colonizzazione multietnica di Carcoforo e della val d'Egua (RIZZI, 1994; FANTONI e FANTONI,

1995; FANTONI, 2003b) e la fondazione collettiva di Rima da parte di dieci capifamiglia alagnesi (FANTONI e FANTONI, 1995, pp. 28-29; dd. 8, 16, 67; RIZZI, 2006).

La colonizzazione della val Vogna, confluyente nel Sesia a Riva Valdobbìa, avvenne ad opera di coloni walser di origine gressonara, documentati alla frazione Peccia nei primi decenni del Trecento (RIZZI, 1983). Le relazioni genealogiche e i percorsi di colonizzazione sono ricostruibili grazie alla declinazione negli atti notarili del luogo di provenienza, del luogo di residenza (quando risultava diverso dal precedente) e della discendenza patrilineare dei soggetti stipulanti. In un documento del 29 settembre 1325 (MOR, 1933, c. LXXX) compare un *Guiglincinus de la Peccia filius quondam Gualci de Verdobia*, località limitrofa a Gressoney St. Jean. Alla Peccia si era trasferita, probabilmente con lo stesso Gualcio di Verdobbìa, tutta la sua discendenza. In un documento di pochi anni dopo (29 settembre 1334) si dichiarava *habitor Pecie* anche *Nicolino filius quondam Gualci de Aput Verdobia*, che acquisiva i beni di un altro abitante della Peccia proveniente dalla valle del Lys, *Johannes filius quondam Perni Zamponali de Graxoneto* (MOR, 1933, c. LXXXIV).

La provenienza gressonara è osservabile anche nei segni culturali lasciati da questi coloni. Ad un santo tipicamente aostano, san Grato, è infatti dedicato uno degli edifici religiosi del villaggio, documentato sin dalla fine del Quattrocento (*Briciole ...*, p. 152).

Gli insediamenti ubicati nella parte inferiore della val Vogna furono fondati durante il Trecento dai coloni gressonari stanziati alla Peccia e dai coloni valesiani provenienti dalle frazioni di Riva ubicate lungo la valle principale del Sesia (fig. 2).

³⁰ Lavoro parzialmente pubblicato, dopo il convegno di Bard, in *Notiziario CAI Varallo*, a. 20, 2006, pp. 61-64; *Augusta*, 2009, pp. 41-48.

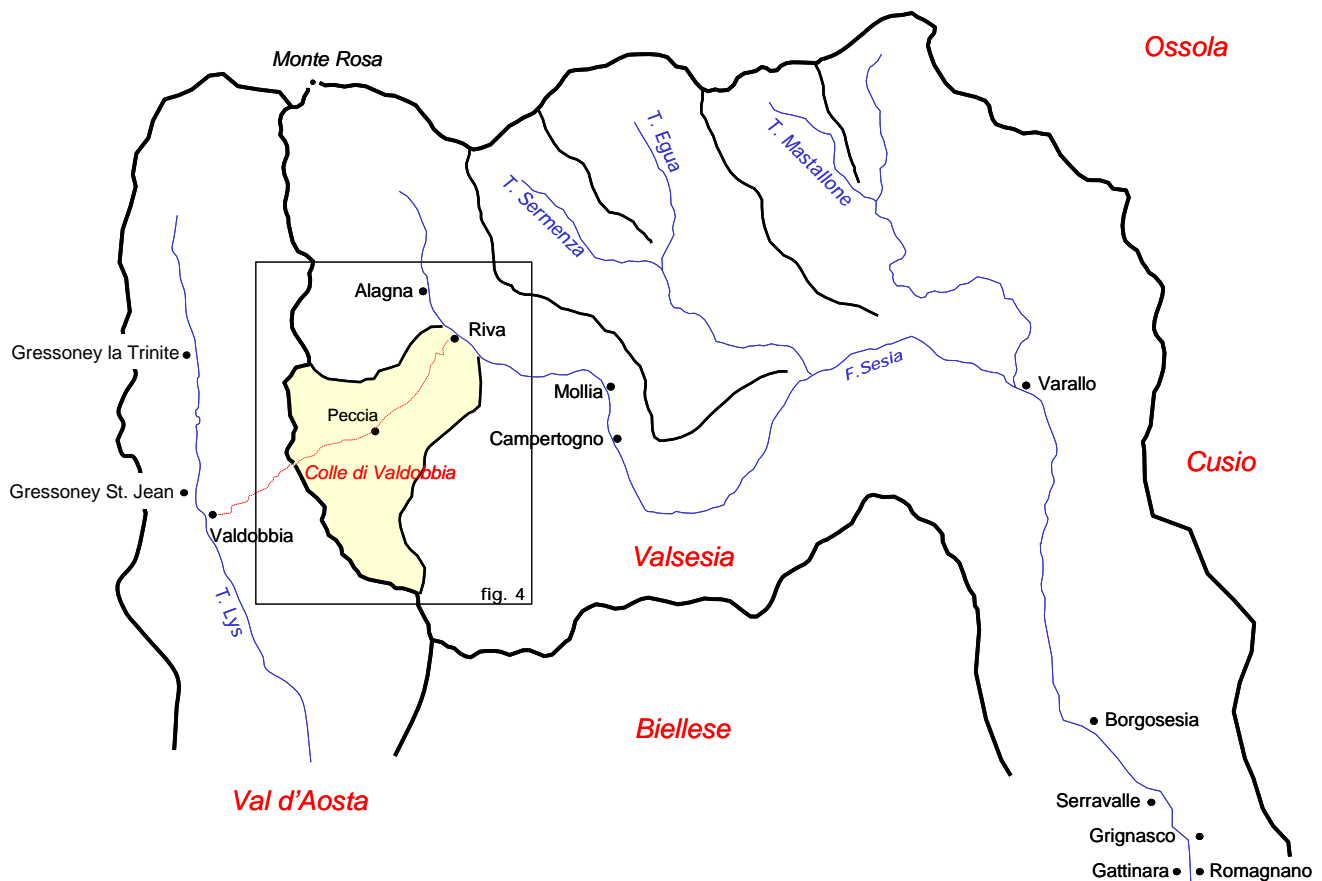


Fig. 1 - Mappa indice delle località citate nel testo.

LA FIERA DI RIVA

I legami commerciali tra le comunità ubicate alla base dei versanti del colle di Valdobbia furono favoriti anche dalla fiera di Riva, che si svolgeva al termine della stagione d'alpeggio, il giorno di san Michele (29 settembre)³¹.

La fiera si svolgeva in un prato nella piana di Riva. Un atto è rogato l'ultimo giorno di settembre del 1499 "super prato seu in prato ubi fiunt nundina" (app. ms. Carestia, sASVa, FCa, b. 12). In un documento del 1641 è venduto un appezzamento di terra a prato con piante alla Riva "ubi dicitur la piana seu ad pratum nundinarum" (*Briciole* ..., pp. 51-52).

La fiera era già riconosciuta da una concessione dei Visconti del 1424; fu confermata da Francesco Sforza nel 1451 e fu menzionata dal capitolo 26 dei privilegi valesiani del 1523 (RIZZI, 1988). Ma la sua origine è probabilmente più antica. I contratti dei primi decenni del

Trecento precedentemente citati sono infatti stipulati il 29 settembre, giorno dedicato a san Michele, santo patrono di Riva e data di svolgimento della fiera.

L'area d'influenza doveva essere notevolmente ampia se è vero, come viene affermato in un documento del 1699, che la fiera perse importanza "in seguito all'introduzione di una fiera nel borgo di Susa, ai confini tra il Piemonte, la Francia e Savoia, dove i mercanti forestieri presero a condurre i loro bestiami con maggiore comodità e brevità di viaggio" (RIZZI, 1988, p. 260). L'indotto era sicuramente elevato e l'adiacente comunità di Campertogno cercò di trarne benefici, organizzando forme commerciali parallele (RIZZI, 1988, p. 260). Nel Giornale redatto nel 1707 dal conte di Pralormo, primo pretore piemontese della valle, si annota ancora che "nel luogo detto della Riva che confina col ducato d'Avosta si fa una fiera franca il giorno di San Michele e dura tre giorni e dopo immediatam(en)te si trasporta a Campertogno e dura altri tre giorni" (PECO, 1991, p. 155). Un secolo dopo la fiera di Riva e la sua succursale di Campertogno avevano perso la loro importanza.

³¹ Nelle Alpi occidentali sin dal Trecento sono documentate numerose fiere tra fine agosto e metà ottobre, soprattutto nei giorni prossimi alla festa di san Michele il 29 settembre (COMBA, 1996, pp. 22-23).

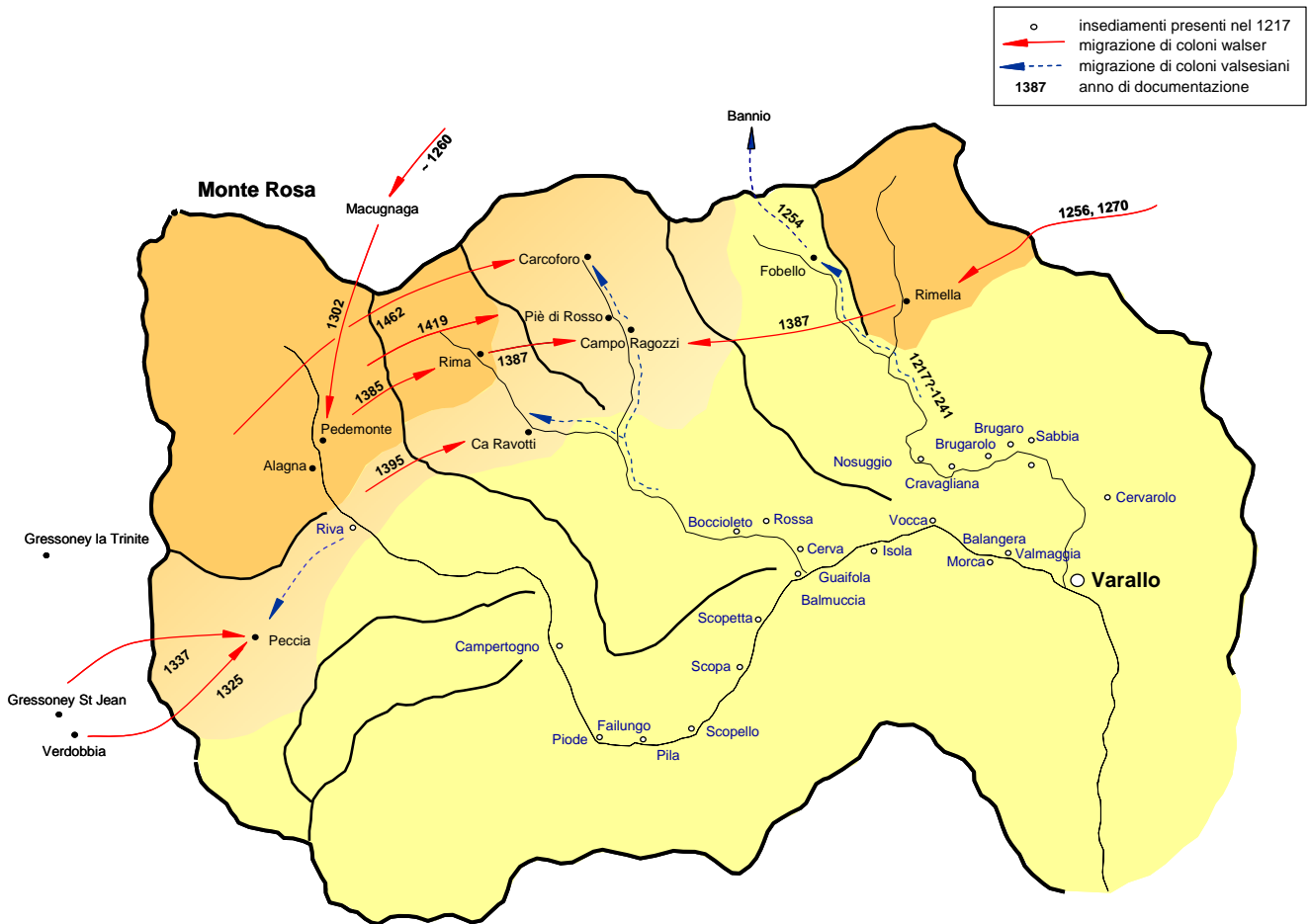


Fig. 2 - La colonizzazione della montagna valesesiana in età tardo-medievale.

Vincenzo Cuoco nelle sue *Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna* del 1802 scriveva, infatti, che si tiene una piccola fiera il 29 settembre di ciascun anno nel luogo di Riva (RIZZI, 1988, nota 49, p. 271). Nei *Materiali per la compilazione della statistica del Dipartimento dell'Agogna* preparati nel 1807 da Melchiorre Gioia la fiera di Riva non è più citata (RIZZI, 1986, p. 104).

L'EMIGRAZIONE VALSESIANA

La prima segnalazione di emigrazione della popolazione valesesiana è citata in una lettera del 1495 dei fratelli Scarognini al Duca di Milano. Nel contesto delle lotte tra Francesi e Sforza il duca di Milano chiedeva agli Scarognini di raccogliere il maggior numero di uomini possibile. Nella risposta del 12 giugno 1495 i fratelli Milano e Francesco Scarognini s'impegnavano a raggrupparne il maggior numero possibile ma precisavano che la *mazor parte de li*

homeni della Valle più apti a manezare l'arme, se trovano absent de qui si per la penuria, si etiam per aguadagnare qualche cosa, come è suo costume, et sono in lontani paysi. Solum veneno una volta l'anno a casa del Natale (LONGO, 1987, p. 66). Il documento, che rimane l'unica testimonianza per questo periodo, non fornisce però informazioni quantitative sull'intensità del fenomeno.

Aegidius Tschudi, che visitò la valle nel 1524, scriveva che nella parrocchia di Pietre Gemelle tutti esercitavano la professione di muratore e picciapetre. In una testimonianza del 1581 il parroco di Alagna riferiva che *'de quella Cura de Alagna vi sono più di cinquanta huomini che per il più sogliono praticar nella Alemagna facendo l'arte de muratori et de scarpellini, quali si sogliono partir di quatragesima e ritornar a casa il S. Martino seguente'* (VIAZZO, 1990, pp. 173-175).

Un indice sensibile al fenomeno migratorio è offerto dalla stagionalità delle nascite, che negli

insediamenti caratterizzati da una migrazione con rientro stagionale tra dicembre e febbraio, caso diffuso in Valsesia, determina una forte natalità nei mesi di settembre, ottobre e novembre. Un forte incremento delle nascite in questo periodo è descritto da VIAZZO (1990, pp. 177-178), su serie discontinue ma esenti da elementi perturbanti (1583-1612; 1681-1720), a partire dal 1590. Una conferma qualitativa a questa fonte viene dal GIORDANI (1891, p. 7), che riteneva che gli Alagnesi avessero iniziato ad emigrare verso il Seicento. TONETTI (1891, p. 412) scriveva che *'gli alagnesi fin verso il 1600, unicamente dediti alla pastorizia ed alla vita agricola, non usarono emigrare, come fecero dopo'*.

Un'altra importante fonte per la ricostruzione dell'andamento dei fenomeni migratori è costituita dagli atti redatti in occasione delle riunioni assembleari delle comunità di villaggio. Mentre nella prima metà del Cinquecento compaiono quasi tutti i capifamiglia documentati delle diverse comunità d'alta valle, dalla seconda metà del secolo sono sempre più frequenti le assenze di interi gruppi familiari. Nel Seicento e Settecento, con l'asestamento del flusso migratorio, le riunioni sono infine svolte solo nel periodo invernale e nei rari casi di assemblee tenute in altre stagioni compaiono quasi esclusivamente rappresentanze femminili.

Un documento della metà del Seicento fornisce un quadro della distribuzione areale dell'emigrazione valsese. Negli atti di visita d'Antonio Torielli del 1641 (ASDN, vv. 133-134) si legge che *plerique exeunt* da Alagna, *fere omnes* da Rimasco, *multi* da Riva, Scopello, Scopa, Rimella e Rossa, evidenziando la diffusione del fenomeno nelle comunità dell'alta valle. In contrasto si scopre che gli emigranti dalle comunità della bassa valle erano *nonnulli* a Borgosesia, Cellio, Valduggia, Ferruta, Locarno e Colma, *pauci* a Pello, Agnona e Doccio, *nulli* a Foresto (VIAZZO, 1989, p. 82). La distribuzione evidenzia il forte impatto ambientale sul fenomeno, che investe soprattutto le comunità di frontiera ecologica dell'alta valle.

Gli abitanti dei paesi ubicati alla testata della Valsesia (Riva ed Alagna), specializzati in diverse attività del settore edilizio, svolgevano la loro opera prevalentemente in Svizzera, ove erano noti come Prismellesi (dall'antico nome della comunità, Pietre Gemelle) (RONCO, 1997).

Il colle di Valdobbia, costituendo la principale via di comunicazione con la val d'Aosta e con i suoi colli aperti verso la Svizzera, dalla fine del Cinquecento divenne anche una porta per l'emigrazione. Il percorso dei viaggiatori

transitanti per il colle, che in precedenza era rimasto confinato alle due valli laterali, si estese ad un ambito notevolmente più ampio.

1630: UNA VIA PER LA PESTE

Nel biennio 1628-1629 la peste era diffusa in tutti i paesi d'oltralpe. L'arrivo e la diffusione del contagio nell'Italia settentrionale fu accompagnata da una serie di disposizioni sanitarie emanate dai Conservatori della sanità dello Stato di Milano a protezione dei confini (CIMMINO GIBELLINI, 1985, pp. 58-62)³². Il 30 ottobre 1629 il presidente ed i conservatori della sanità dello stato milanese emanarono una *Grida generale per introdurre in tutto lo Stato di Milano l'uso delle Bollette personali di Sanità e di mettere i Rastelli a tutti i luoghi da cinquecento fuochi in su*. La grida elencava i paesi infetti, tra cui comparivano *tutti li paesi de Signori Svizzeri e Tutto il Valesese*. Un'altra grida del 5 dicembre 1629 fu inviata ai *Consoli, regenti, Sindici ed altri delle città terre e luoghi*

³² Punti di controllo sanitario erano già stati approntati alle porte della Valsesia negli anni precedenti. Nel 1598 la peste aveva raggiunto il Vallese ed il 9 agosto 1598 il Podestà della Valsesia, Giovanni de' Orbara di Romagnano, ordinava a Giuseppe Apostolo suo Luogotenente a Borgosesia *di far serrare cotesto luogo con rastelli forti ove non son porte et con buone serrature et chiavi, et poi che siano ben custodite da persone fedeli et diligenti che di notte niuno lascino entrare et di giorno se non chi averà le sue buone et legittime bolette, atteso che la peste si va allargando ne i paesi di qua dai monti del G. Duca di Savoia*. L'anno seguente, il 12 giugno 1599, fu affisso a Borgosesia un avviso sulla circolazione di uomini e merci in valle (*Poichè troppo preme al signor Alceste Lazzari, Commissario al governo della sanità in Valsesia del Molto Illustrate et Supremo Tribunale della Sanità del stato di Milano, come per sua patente, l'imminente pericolo della peste che si intende per avvisi securi havuti da signori suoi superiori far maggiori progressi nei. Stati dell'Altezza di Savoia ... si ordina et comanda che niuna persona si di detta Valle come altrove che per quella venghi et passi, ardisca andare etiando da un luogo ad altro per detta Valle che non porti seco le sue debite bolette giustificate sì della persona quanto della mercantia che condurà seco, sotto pena di scudi cinquanta d'oro et maggiore al arbitrio dil prefato Illustrate Tribunale, et in caso d'invalidità di tre tratti di corda in publico, et alle guardie che permetterano intrare nelle tre di essa Valle persona senza boletta e con boletta che non sia giustificata e circostanzionata come nelle cride et ordini sodetti incorono nelle medesime pene da applicarsi come sopra*). Il controllo non riguardava solo la porta inferiore della Valsesia, ma anche il principale punto d'ingresso in alta valle. Il 22 luglio giunse da Milano la nomina di Gianfrancesco Gibellini a commissario per la sanità del circondario di Borgosesia in cui si precisava che il precedente commissario, Alceste Lazzari, era stato *destinato al passo di Pregimello*, ossia al colle di Valdobbia (CIMMINO GIBELLINI, 1985, p. 40).

di questo Stato confinanti con la Savoia e Piemonte e particolarmente ai deputati alla sanità di Novara³³ e Valsesia.

Le grida si intensificarono man mano che il contagio si avvicinava al Novarese e alla Valsesia. Un avvertimento del 21 marzo 1630 inviato ai conservatori della sanità della città e del contado di Novara avvisava che il *mal contagioso va facendo progresso di giorno in giorno*. La successiva grida dei Conservatori della sanità di Novara del 30 marzo 1630 vietava l'ingresso di mendicanti e vagabondi nel territorio novarese.

La peste era ormai alle porte; gli avvisi non riguardavano solo la protezione dei confini ma indicavano anche cosa fare in caso di contagio avvenuto. Le disposizioni del 9 aprile 1630 prescrivevano che se qualcuno fosse morto repentinamente si sarebbe dovuto *avvisare uno delli Signori fisici conservatori qual visiterà il cadavero e scoprendosi in quello qualche segno contagioso o sospetto di contagio, darne avviso alli altri Signori Conservatori, acciò facino l'opportune provisioni*.

La presenza di una "grida" del 28 aprile 1630 nell'archivio storico della parrocchia di Alagna (ASPAL, b. 128) sembra indicare che il contagio fosse ormai atteso.

Nel 1630 la peste raggiunse la val d'Aosta, dove il primo caso documentato risale al 19 aprile 1630. In seguito all'epidemia, secondo una ricostruzione, probabilmente sovrastimata, di ANSALDO (1977), la valle passò da 90.000 a 20.000 abitanti, con una perdita di circa 70.000 persone.

Mentre il contagio imperversava in val d'Aosta, il colle di Valdobbia continuava ad essere frequentato da mercanti ed emigranti, che portavano soldi, merci e ricordi. Nel 1630, senza saperlo, portavano anche qualcos'altro, *perché anche le epidemie prendono la via del passo* (NEUBRONNER, 1999)³⁴.

³³ Già il 20 ottobre 1628 il notaio Tommaso Burca di Macugnaga, deputato dell'ufficio di Sanità di Milano, assegnò il domicilio coatto a due persone di Vanzone appena giunte in valle (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 113).

³⁴ La diffusione della peste tra gli emigranti valsesiani non doveva essere estremamente inusuale. Il 20 maggio 1612 morirono in Germania per "morbo pestilenziale" sei componenti della famiglia Calcia (ASPRv, Libro dei morti; GIANOLI, 1898, p. 35). Nello stesso anno due fratelli Viotti, rientrando da Berna attraverso la val Formazza (dopo che un loro fratello era morto a Lucerna) portarono il contagio in Ossola (TONETTI, 1875, p. 466) o in Valsesia (GIANOLI, 1894, p. 35).

La peste aveva già raggiunto la valle nel 1527, quando la comunità di Boccioleto decise di recarsi in processione alla cappella di san Lazzaro (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 60).

La peste a Riva

La comunità di Riva, ubicata alla base del colle, lungo la principale via di comunicazione con la val d'Aosta, fu la più colpita della Valsesia³⁵. La diffusione dell'epidemia è ricostruibile attraverso l'esame dei libri parrocchiali. Il primo caso in cui è citato nel Libro dei morti un caso di morte *dubium pestilentie* risale al 23 giugno 1630. La vittima fu *Caterina filia Petri Graulis* di 23 anni, che morì in casa propria, probabilmente alla Peccia, una delle due frazioni in cui la famiglia è documentata in questo periodo (ASPRv; Libro dei morti).

Il giorno seguente morì un bambino di 5 anni, Giuseppe Zanaroli di Varallo (ASPRv; Libro dei morti). La provenienza da Varallo ha suggerito ad alcuni autori l'ipotesi che il ragazzo fosse appena salito all'alpeggio con la famiglia (MANNI, 1979, p. 48; TRIGLIA, 1985, p. 26).

Dal giorno della prima segnalazione i decessi si susseguirono giornalmente. Nei primi giorni di luglio furono registrati quasi ogni giorno tre o quattro casi di morti per peste.

La maggiore concentrazione di decessi fu registrata in alcune frazioni della val Vogna (Montata, Peccia e Selveglio). Una tradizione orale (MANNI, 1979, f. VII; p. 48; TRIGLIA, 1985, p. 26) vuole che della famiglia Carestia della Montata, la frazione più elevata della val Vogna, non si salvò nessuno. La notizia trova una parziale conferma documentaria. Nei primi giorni del contagio morirono tutti i figli di Pietro e Antonia Picco; il 2 luglio Caterina, di 36 anni; il giorno seguente Giacomo, di 30 anni (entrambe a Ca Morca); alla Montata morirono il 6 luglio Maria, di 22 anni, e il 13 luglio Maddalena di 30 (ASPRv, Registro dei morti).

Le normali registrazioni nel Libro dei morti si interruppero il 16 luglio 1630 e ripresero il 19 maggio 1632. L'interruzione fu probabilmente dovuta alla malattia e alla successiva morte del

³⁵ Il contagio toccò tutte le porte della valle. Verso il basso, a Romagnano (fig. 1), morirono oltre cento persone (TONETTI, 1875, p. 466; GIANOLI, 1894, p. 37). Il contagio iniziò a mietere vittime nel settembre 1630 e finì nell'aprile 1631. L'elenco, tratto dal Libro dei morti, è pubblicato in TRIGLIA (1985, pp. 10-16). Il contagio toccò anche la comunità di Gattinara, ubicata sull'altra sponda del Sesia (TRIGLIA, 1985, p. 16-17). A Grignasco morirono tra il 27 agosto 1630 e il 20 agosto 1631 126 persone³⁵ (TRIGLIA, 1985, pp. 17-24). Nei paesi a monte di questa porta inferiore della valle il contagio scemò velocemente. A Borgosesia, nel mese di agosto del 1630 è registrata la morte, probabilmente attribuibile alla peste, di due soldati. I primi due casi di morte accertata per peste risalgono al 20 ottobre 1630. Poi sono registrate altre sei morti; l'ultimo caso fu registrato il 6 ottobre 1631 (CIMMINO GIBELLINO, 1985, pp. 82-83).

parroco Gaudenzio Filipperio, la cui morte fu annotata nella *Memoria* del suo successore.

In questa *Memoria eorum qui mortui sunt ex peste in annis 1630 et 1631*, redatta dal nuovo parroco, Albertino Testa, compare un elenco con 150 soggetti³⁶; il testo è conservato con i Libri dei morti ma se ne differenzia per l'estrema sintesi, in quanto sono assenti le date di morte, sono incompleti i riferimenti agli ascendenti e non è mai indicata l'età del defunto (fig. 3).

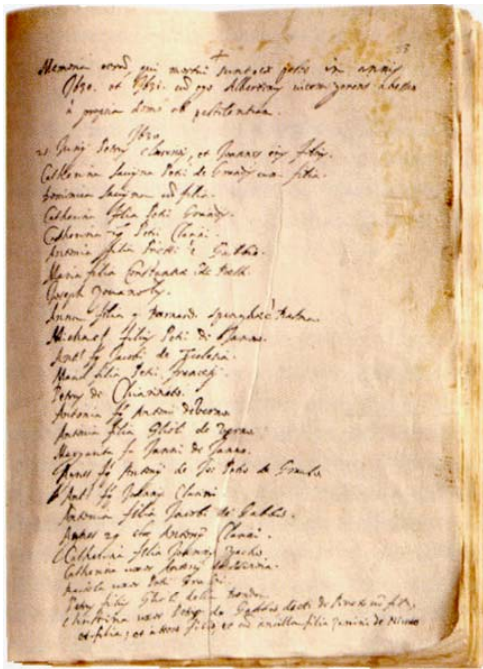


Fig. 3 - Memoria dei morti per peste tenuta dal viceparroco Albertino (ASPRv).

Secondo la memoria di un contemporaneo (ASRv, FOSo), ripresa anche dal *Carestia Briciole...*, nei diversi registri parrocchiali di Riva sarebbero elencate ben 240 persone morte a causa della peste tra giugno 1630 e ottobre 1631. Il numero è ripreso in GIANOLI (1894) e nella letteratura successiva. Secondo MANNI (1977, p. 46) il numero dei morti non sembra superiore a duecento.

Nel registro ordinario sono indicati 24 casi in cui viene indicato esplicitamente che il decesso avvenne per peste. Altri 14 morti, per luogo di sepoltura (il prato della quarantena o altre località non coincidenti con il cimitero), sono sicuramente imputabili alla peste. Altri 150 casi sono elencati nella memoria del parroco Testa (anche se potrebbero non essere tutti dovuti alla peste). Il

³⁶ secondo *Carestia* comparivano invece 156 nomi (*Briciole...*, pp. 161-167).

numero accertato di morti per peste è quindi di 188. Se si includono anche i casi dei due giorni immediatamente precedenti la prima segnalazione, già caratterizzati da un numero insolitamente alto di decessi, il numero complessivo dei morti sale a 193. A questi si devono probabilmente sommare anche i rivesi emigranti morti all'estero. Di alcune persone, registrate negli atti di nascita, non compare, infatti, nessun decesso, sia nel registro ordinario che nella memoria del parroco Testa.

Una lapide tuttora presente presso Vogna inferiore, caratterizzata da una bella croce con la data 1630 e le iniziali PP³⁷, costituisce la memoria collettiva di tutti i morti per peste della val Vogna.

Il contagio ad Alagna e Campertogno

Il contagio raggiunse anche Alagna, Mollia e Campertogno, le comunità confinanti a valle ed a monte con quella di Riva (fig. 1), ma non giunse negli altri paesi ubicati nella parte inferiore della valle.

Ad Alagna non sono in realtà documentati casi di peste. Solo una tradizione orale vuole che presso la frazione Ronco fosse allestito un cimitero provvisorio delimitato da un muretto di pietra a monte delle case, lungo la mulattiera che sale all'alpe Campo³⁸ (RAGOZZA, 1983, p. 153; TRIGLIA, 1985, p. 27).

Verso valle il contagio raggiunse invece Mollia e, marginalmente, Campertogno. Il 14 maggio 1630 morì in sospetto di peste Giovanni Grosso (GIANOLI, 1894, p. 38). Ma, secondo quanto riportato nel registro parrocchiale, il sospetto fu rimosso dalla visita del chirurgo Bernardo Rossi (TRIGLIA, 1985, p. 27). L'epidemia raggiunse sicuramente il paese l'anno seguente. Il primo caso si ebbe il 21 aprile 1631. Nel Libro dei morti della parrocchia sono annotati venticinque decessi per peste tra 21 aprile e 20 giugno (TRIGLIA, 1985, pp. 27-30; MOLINO, 1985, p. 287; GIANOLI ne annota ventotto).

L'elenco è contenuto in una *Nota Pestilentia sublatorum in villis Goreti et Curchi, ac Molini Parochiae Campertonii, Planae de Tonna*, in cui compaiono, tra 21 aprile e 20 giugno 1631, ventotto morti. Le vittime certe per peste furono venticinque, in quanto uno morì per altre cause (*hic fuit liber a contagio*) e di altri due non fu

³⁷ Potrebbe trattarsi di Pietro fu Zanino de Picho di Vogna inferiore che lasciò il suo testamento, da Vogna inferiore, il 14 agosto 1630 sicuro di morte *ex causa morbi pestilentia* (sASVa, FNV, b. 9645).

³⁸ Il recinto veniva ancora utilizzato a fine Ottocento per riunire le pecore al termine della stagione alpestre.

accertata la causa (*non fuit certum si hae duae fuerint morbosae*) (MOLINO, 2006b, p. 288; 2006a, p. 129). Furono colpite le frazioni Goreto, Curgo, Molino e Piana Toni (attualmente nel comune di Molliia) e Avigo (Campertogno)³⁹.

Gli effetti demografici

I dati dei censimenti contenuti negli Atti di Visita pastorale indicano che la popolazione di Riva scese dai mille e dieci abitanti del 1628 ai settecentonovanta del 1641 (VIAZZO, 1985, p. 128), con una perdita di duecentoventi unità, un valore prossimo a quello dei morti per peste nel biennio 1630-1631. In questo periodo si registrò una media di dodici nati per anno, contro un valore prossimo ai venticinque negli anni limitrofi. Analogamente discese drasticamente la nuzialità. Negli ultimi sette mesi del 1630 e nel 1631 non è registrato nessun matrimonio, contro una media di circa venti matrimoni per anno nel decennio precedente e in quello successivo (ASRV). Nuzialità e natalità tornarono però su valori normali nel periodo immediatamente seguente (ASPRV), consentendo un parziale ripristino nella popolazione.

Le ricostruzioni della popolazione dell'intera Valsesia fatta da VIAZZO (1985, p. 127) sulla base dei dati contenuti negli Atti di visita pastorale prima (1628) e dopo la peste (1641) sembrano indicare solo una lieve flessione della popolazione nella valle principale (che scese da 7891 a 7855 abitanti). La diminuzione della popolazione nella parrocchia di Riva a distanza di un decennio fu pari al 20%. A Campertogno le perdite furono completamente assorbite nel decennio successivo (VIAZZO, 1985, p. 127). Queste percentuali, sebbene elevate, sono comunque nettamente inferiori a quelle segnalate dagli Autori per la Val d'Aosta (ANSALDO, 1977; VIAZZO, 1985, p. 127, nota 15, p. 127).

LA PROTEZIONE SANITARIA

Il medico Bernardo Rossi, che risiedeva a Campertogno, comparve all'inizio del contagio, vietando la sepoltura nei cimiteri (MANNI, 1977, p. 46, TRIGLIA, 1985, p. 27). Dalla memoria di un contemporaneo⁴⁰ risulta infatti che i morti non

³⁹ Una memoria trovata dall'abate Carestia e pubblicata da GIANOLI (1889) ricordava l'evento: ... è stata la peste l'anno 1630-31 al Goreto al Molino ala Grampa sul Piana di Toni et a Curgo. 1631 adi 15 luglio et per Dio gratia, il resto fino al presente non è passato il rastello che si è fatto alla Madonna delle Gratie in sima (MOLINO, 2006a, p. 129).

⁴⁰ Secondo l'anonimo che l'ha trascritto il documento la notizia è desunta da *scritture antiche trovate a Casa*

furono portati in chiesa per essere accolti nel cimitero, ma vennero seppelliti sul posto (*chi in un prato chi in un campo, chi in un'alpe, chi qua, chi là*). Le ossa furono recuperate solo alcuni anni dopo (nel 1634 e 1635) e solo allora furono portate nel cimitero ove ricevettero le sacre funzioni (ASCRV, FOSo).

La memoria trova una conferma documentaria diretta negli Atti di morte. Il primo decesso in dubbio di peste risale al 23 giugno 1630. La salma fu sepolta nel cimitero della chiesa parrocchiale. Ma già il giorno seguente, il secondo morto per peste fu sepolto presso la casa in cui morì. Successivamente furono sepolti nel cimitero solo i morti che non presentavano i sintomi dell'epidemia, mentre tutti gli altri furono sepolti sempre sul posto (ASPRV; Libro dei morti). Questi atti di morte registrano la sepoltura "dietro casa" (24 giugno, 4 luglio, 16 luglio), "dietro l'oratorio di S. Antonio a Pedalzarella" (5 luglio), "nell'alpe oltre la Balma" (5 luglio), "dietro il mulino" (12 luglio), nell'alpe Laghetto (16 luglio).

Il prato della quarantena e il suo custode

Negli Atti di morte si trovano indicazioni sull'esistenza di un luogo destinato alla quarantena, a cui era deputato un custode.

Il 5 luglio 1630, pochi giorni dopo lo scoppio dell'epidemia, morì nel prato *apud ruggiam sessiate*, dove fu sepolto, *Petrus filius quondam Clarini Formicae*, di 61 anni, definito nell'atto di morte *custos quarantene*⁴¹ (ASPRV, Libro dei morti; MANNI, 1977, p. 46). La roggia identificata in questo ed in altri atti di morte scorreva nella località ancora oggi indicata come Sesietta, ubicata nella piana del Sesia immediatamente a

piesentina in Vogna di Riva degli eredi del S. Geometra Gian Maria Jachetti. Carestia lo presenta come "Memoria relativa alla peste del 1630" e in chiusura annota che era tratto "da un manoscritto foglio volante che era stato cavato da altro simile di Pietro Jachetti 1794 23 marzo". Secondo BELLO LANZVECCHIA (s.d.) il documento originale è conservato nell'archivio di Casa Gianoli (Campertogno). La memoria è citata anche in *Briciole ...*; GIANOLI, 1894, p. 39; TRIGLIA, 1985, p. 27).

⁴¹ Il custode della quarantena, Pietro Formica, apparteneva ad una famiglia di Pe d'Alzarella. La località, ubicata a valle della località Sesietta, è documentata sino dal Trecento. Nei libri parrocchiali la frazione compare ripetutamente tra 1556 e 1630; dai registri parrocchiali la frazione successivamente scomparve e scomparirono anche i cognomi delle famiglie che vi abitavano (Formica e Francesi, segmentazione del cognome Janzo). Nello stato d'anime del 1641 Pe d'Alzarella è rappresentata da una sola famiglia con tre persone appartenenti ad una famiglia Janzo. Ancora ora vi sorge una sola casa isolata.

valle di Riva⁴².

Il luogo in cui morì e fu sepolto viene esplicitamente indicato in altri atti di morte come la località della quarantena. Nell'atto del 12 luglio di *Bertola uxor Petri de Graulio* di 58 anni⁴³) viene esplicitato il luogo di morte come *in prato apud Ruggiam Sessiete in quarantena*. In quarantena nel prato presso la roggia Sesietta morirono e furono sepolte anche altre sette persone registrate nel libro ordinario dei morti⁴⁴.

Luoghi di quarantena sono indicati anche ad Alagna e Mollia. A Mollia una tradizione orale vuole che i morti (provenienti da Piana Toni e Piana Viana) furono sepolti all'alpe Balma (1030 m), una località isolata tra Piana Viana e Piana Toni (MOLINO, 2006a, pp. 61, 79, 95, 129).

L'elevato numero di casi sviluppò nella comunità capacità professionali specifiche, che acquisirono fama anche fuori dalla valle. RAVELLI (1924, v. II, p. 243) accennava alla trasformazione dei rivesi in monatti, che per la loro bravura furono ingaggiati nel Biellese⁴⁵. Il 13 ottobre 1630 i responsabili sanitari di Sagliano presso Andorno scrissero che *avendo inteso che a lagna e Riva vi sono degli uomini espertissimi, li sindaci mi incaricano di trattare onde farmi avere di quei monatti quanto prima* (GIANOLI, 1894; MANNI 1979, p. 48; RAGOZZA, 1983, p. 153; TRIGLIA, 1985, p. 27)⁴⁶.

RAVELLI (1924, p. 245) scriveva che presso l'oratorio della Madonna delle Pose era presente un bastione, di cui ai suoi tempi si scorgevano ancora alcune tracce, costruito come cordone sanitario in tempo di epidemia. SASSO & MOSSELLO RIZZIO (2000) scrivono che in questa località venivano posti restelli per il controllo delle bollette di sanità. In realtà si tratta delle fortificazioni erette a fine Seicento per scopo militare, di cui sono conservati i disegni

⁴² La roggia era ubicata presso il nuovo centro sportivo; attualmente è coperta ed inserita nel sistema fognario. Un tempo era alimentata dal torrente Otro, passava per Cascina Poio, alimentava alcuni mulini e raggiungeva il torrente Vogna. La località traeva nome da un ramo minore del Sesia.

⁴³ Lo stesso giorno morì suo figlio Giovanni di 14 anni.

⁴⁴ La prima sepoltura nel prato della quarantena risale a solo due giorni prima, il 3 luglio. In altri atti (15 luglio) compare però anche *in loco ubi dicitur Al Scotto in Quarantena* (il prato in località Scotto è ubicato presso la frazione Gabbio, sopra la mulattiera che costeggia il Sesia)

⁴⁵ Il 22 giugno 1630 il papa Urbano VIII concedeva l'indulgenza plenaria agli appestati della diocesi novarese e a tutti coloro che prestavano assistenza e soccorso agli stessi (CIMMINO GIBELLINI, 1985, p. 62).

⁴⁶ Un caso analogo è segnalato anche in valle Anzasca: alcuni Morandini di Battigio rientrarono in valle il 1 febbraio 1631 dopo aver esercitato il mestiere di monatto fuori dalla valle (BERTAMINI, 2005, v. 1, pp. 114).

nell'archivio Borromeo (CERRI, com. pers.).

Il presidio delle vie di transito

I punti di controllo sanitario, indicati in documenti degli anni successivi, erano probabilmente attivi alla Peccia. Negli anni seguenti le frontiere rimasero costantemente presidiate. Una lettera spedita da Varallo il 13 dicembre 1638, avvisava che il *supremo tribunale della sanità del stato di Milano* continuava a non *admettere alcuna persona animali ne robba che venga dalle parti verso il Valeso et Lione* (ASVa, FCa, b. 8, c. 5). La vigilanza sanitaria ai confini della valle è ancora attestata nel 1670 e nel 1720 (RAGOZZA, 1983, p. 39)⁴⁷. La Val Vogna rimase anche successivamente un punto di sorveglianza nei periodi di contagio. Nel 1747, in occasione della diffusione di un'epidemia bovina in val d'Aosta e nei dintorni di Ivrea, fu ripristinata la guardia al restello di Vogna (sASVa, FCa, b. 8h, c. 27).

La comunità di Campertogno, alla comparsa del morbo nelle frazioni superiori, per impedire la diffusione del contagio, si riunì in assemblea il 28 aprile 1631, elesse tre deputati alla sanità e stipulò le *Capitulazioni del tempo di contagio* (ASPCa; MOLINO, 2006b, pp. 198, 233). Queste disposizioni impedivano l'accesso ai forestieri, imponevano l'obbligo di curare e porre in quarantena i malati e stabilivano la costruzione di una barriera (*clausura*) custodita sopra Avigi (la frazione più alta di quelle centrali di Campertogno) Ai deputati *pro salute* (Antonio Gilardi, Giovanni Selletto e Giovanni Gilardone Gallizia), si conferì il diritto di costringere chiunque all'obbedienza, istituendo pene pecuniarie per le infrazioni (4 scudi per i locali inadempienti; 25 scudi per i forestieri che fossero entrati in paese senza previo colloquio; 4 scudi per chi avesse liberato persone in quarantena senza previo colloquio con le autorità competenti) (TRIGLIA, 1985, p. 28; MOLINO, 1985, pp. 287-288; MOLINO, 2006b, p. 139, 288).

La costruzione di un punto di sbarramento presso l'oratorio della Madonna delle Grazie a Campertogno, attestata anche dall'iscrizione precedentemente citata, contribuì a tramandarne il ricordo, tuttora presente nella popolazione di

⁴⁷ Disposizioni simili sono attestate negli stessi periodi anche in valle Anzasca. Dal 1667 al 1670 e nel 1680-81 furono poste guardie ai passi per evitare l'introduzione della peste dal Vallese (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 119). Rinnovare (p. 122). Nel 1722 la comunità di Macugnaga è ancora impegnata a mantenere le guardie per la sanità *alla Villa e in Corazza*, ossia alla base della strada che giunge dai passi del Monte Moro e del Turlo (BERTAMINI, 2005, v. 1, p. 129).

Campertogno.
Le forme di prevenzione dal contagio, indipendentemente dalle norme contenute nelle *Capitulazioni*, modificarono anche prassi

secolari. Il 4 maggio 1631 fu vietato l'accesso alla chiesa parrocchiale per la celebrazione di un matrimonio *ob pestilentiae suspitione* (MOLINO, 2006a, p. 129).

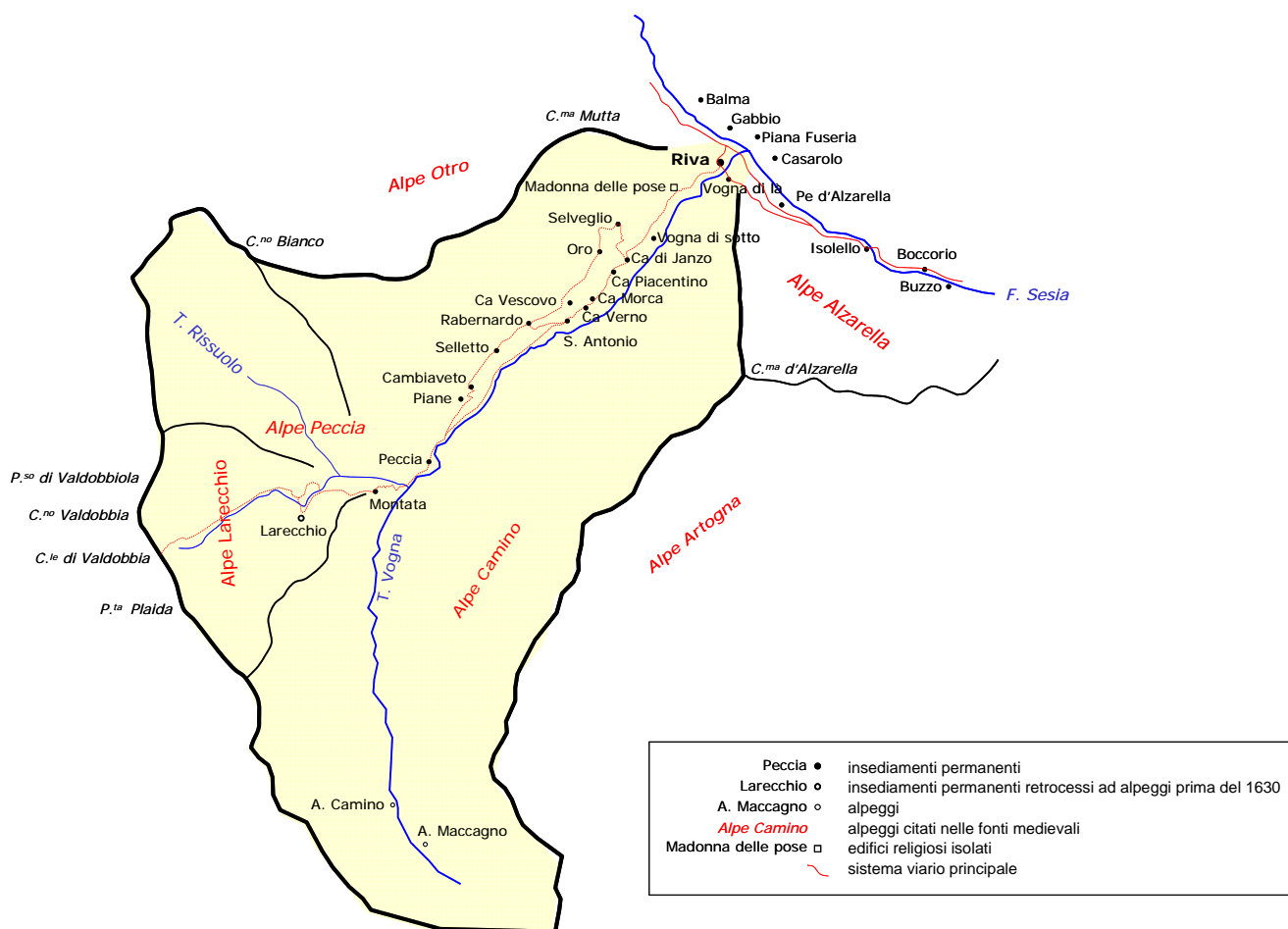


Fig. 4 – Dettaglio degli insediamenti della comunità di Riva e della val Vogna colpite dalla peste.

LA PROTEZIONE DIVINA

Numerosi testamenti furono raccolti dal notaio Clarino Chiarini di Riva, rogante tra 1613 e 1644 (sASVa, FNV, bb. 9643-9644) da persone che avevano manifestato i sintomi del morbo e si ritenevano in punto di morte. Gli atti furono rogati esclusivamente in luoghi aperti (*ante caseram, ante domum, in strata pubblica*), mai in locali chiusi o sui loggiati delle case, come era tradizione.

Il primo testamento redatto in tempo di peste sembra essere quello rogato in un giorno del mese di luglio⁴⁸ *in Vogna in alpe Lagetto ... in giatio*

ante caseram. Il testatore è *Michael filius quondam Petri de Janzo de Vogna inferioris*, sicuro di morte *ex causa pestilentia* (sASVa, FNV, b. 9645). Il 16 luglio negli atti di morte è registrata la scomparsa di sua moglie, Giovanna Picco fu Michele, di 40 anni, che fu sepolta all'alpe Laghetto (ASRv). Il testatore sembra invece essere sopravvissuto, in quanto non compare negli atti di morte della parrocchia. Di particolare rilievo sono le disposizioni testamentarie di *Petrus filius quondam Francisci de Janzo de Pedis Alzarella*. Nel codicillo del 21 luglio 1630, redatto il giorno seguente quello della stesura del testamento, stabiliva di *fabricare*

⁴⁸ La data non è completamente leggibile per abrasione della

pagina: 1630 ... *Julii*.

et dipingere nell'oratorio di sant'Antonio di Pedalzarella⁴⁹ quadrum unum factum ad olei cum imagine santissima vergine maria et eius filio et a parte dextra S.ti Antoni et a parte sinistra S.ti Rochi con i suoi ornamenti ... con il detto testatore et Carlo suo figliolo inginocchiati nella parte sinistra. La famiglia di Pietro fu completamente decimata dall'epidemia. Sua figlia Maria, di 9 anni, era morta il 5 luglio e fu sepolta dietro l'oratorio di sant'Antonio. Altri due suoi figli morirono, in data imprecisata, dopo il 16 luglio (prima Giovanni, di 15 anni; poi Carlo, di 13). Il testamento fu probabilmente redatto a cavallo della morte dei due figli.

A questa committenza individuale si sovrapposero una serie di impegni collettivi assunti dalle comunità di villaggio colpite dall'epidemia. Le comunità valesiane minacciate dalla peste invocarono la protezione divina durante il contagio e manifestarono il loro ringraziamento per lo scampato pericolo dopo la sua scomparsa.

I santi ricorrenti nelle intitolazione degli edifici e nelle opere pittoriche e statuarie sono quelli tradizionalmente invocati a protezione delle epidemie. Le figure ereditate dalla tradizione medievale (Sebastiano, spesso associato a Fabiano, e Defendente) sono spesso affiancate o addirittura sostituite da quella di un santo affermatosi nel corso del Cinquecento (Rocco).

I segni di questa devozione sono distribuiti lungo la strada del colle, dalle frazioni alte della val Vogna al fondovalle del Sesia (fig. 4).

Alla peste è probabilmente associata la costruzione della cappella della Madonna del Lancone, ubicata tra la frazione Montata e gli alpeggi del Larecchio, che custodisce all'interno un quadro con i santi Rocco e Sebastiano ai lati della Vergine (ELGO, 2006, p. 80).

A Selveglio, gli abitanti scampati alla peste fecero ricostruire, come ex voto, l'oratorio di san Defendente (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 64-65).

Nell'oratorio della Madonna delle Pose, ubicato all'ingresso della val Vogna, fu costruita la cappella di san Giuseppe (SASSO e MOSSELLO RIZZIO, 2000). Sull'altare è ancora leggibile l'iscrizione *per voto fatto dalla Parrocchia di Pietre Gemelle nell'anno 1630 per l'occasione della peste et compito nell'anno 1631 costruire la cappella di S. Giuseppe* (fig. 5).



Fig. 5 - Iscrizione nella cappella di san Giuseppe nell'oratorio della Madonna delle pose.

Alla peste potrebbe essere dovuta anche la costruzione, avvenuta nel 1635, della cappella di san Defendente nella frazione Vogna di là (ELGO, 2006, p. 56).

Come in molte altre località anche a Riva fu eretto un oratorio dedicato a S. Rocco, che in un documento del 1641 viene definito *novo* (*Briciole*, ... p. 52)⁵⁰. STEFANI PERRONE (1985, pp. 280-281) lo dice iniziato nel 1640 e terminato l'anno seguente. I documenti conservati nell'archivio parrocchiale permettono la ricostruzione delle vicende costruttive. Il 14 maggio 1636 fu emanato il decreto per erigere l'oratorio; al 7 dicembre 1639 risale la supplica per benedire la prima pietra e al 14 maggio 1640 quella per lavorare nei giorni festivi. L'8 maggio 1640 fu sottoscritta la convenzione per la costruzione dell'oratorio; l'anno successivo l'oratorio fu benedetto e il 1 giugno 1641 fu inoltrata la supplica per poter celebrare le sacre funzioni. Il 26 agosto 1641 si poteva infine procedere alla redazione dell'inventario del nuovo edificio (ASPRV, b. 2)

In facciata sono affrescati san Rocco (fig. 6), con i santi Fabiano e Sebastiano ai lati, restaurati o ridipinti il 28 agosto 1830, secondo l'iscrizione che compare sotto l'architrave. All'interno è presente un altare barocco in legno dorato con le statue lignee della Vergine, e dei santi Rocco e Sebastiano. Sull'arco sovrastante l'altare un motto latino ricorda il patronato del santo invocato contro la fame, la peste e la guerra (*a peste fame et bello / preservans veneratur / in hoc sacello*) (ELGO, 2006, p. 62-65).

Statue in legno indorato di san Rocco e san Sebastiano, che avevano sostituito un'ancona con

⁴⁹ L'edificio è successivamente scomparso, con tutta la frazione a cui apparteneva (cfr. nota 42).

⁵⁰ In un documento del 139. compare una cappella di san Sebastiano, che il Carestia ritiene si trovasse al posto dell'attuale oratorio di san Rocco (*Briciole* ..., p. 203).

la Vergine negli anni successivi alla peste, sono segnalate anche nella chiesa parrocchiale di Riva in un inventario del 1697 (MANNI, 1979, f. VII; pp. 50-51).



Fig. 6 - Oratorio di san Rocco a Riva.

Alla peste del 1630 potrebbe essere associato anche il quadro di *san Rocco con la Vergine e san Pietro* presente nell'oratorio di san Pietro alla frazione Balma (ELGO, 2006, p. 67).

Ad Alagna, per lo scampato pericolo, il parroco Antonio Vasina fece costruire nella chiesa parrocchiale un nuovo altare dedicato ai santi Rocco e Sebastiano⁵¹, in sostituzione del precedente dedicato ai santi Fabiano e Sebastiano. L'epigrafe non chiarisce se il pericolo fosse stato completamente scampato, indicando solo che *"nell'imperversare della peste il popolo alagnese per esortazione del R.do parroco Antonio Vasina dedicò questo altare ai protettori Sebastiano e Rocco"* (RAGOZZA, 1983, p. 67). Le vicende costruttive, come per l'oratorio di Riva, sono emblematiche del culto di san Rocco. Anche in questo caso il culto di questo santo, affermatosi nel corso del Cinquecento, si affiancò a quello di san Sebastiano, che compariva nell'intitolazione precedente a fianco di san Fabiano. Nel 1617 era citata una piccola ancona (forse un altare portatile) con tre statue, tra cui quella di san Sebastiano. Nel 1630 fu sostituita da un altare con statue in terra ad altezza naturale, raffiguranti la

⁵¹ L'informazione è contenuta in una nota del parroco Giuseppe Gnifetti (ASPAL, citato in TRIGLIA, 1985, pp. 26-27).

Madonna col bambino tra san Sebastiano e san Rocco, attribuite a Giovanni d'Enrico, che recano la data 1630 (STEFANI PERRONE, 1985, p. 282; ELGO, 2006, p. 90; figg. pp. 92-93).

Nella chiesa parrocchiale di Alagna è datato 1630 anche il battistero in pietra ollare.

A Campertogno, nella cappella delle Maggenghe, un affresco di san Defendente è presente sulla parete di fondo (MOLINO, 1985, p. 246; 2006b, p. 240). Sulla parte destra, nella fascia decorativa superiore, sono tuttora conservate parti di un'iscrizione indicanti l'anno di costruzione (1631), mentre non è completamente leggibile il nome del committente che fece costruire l'edificio.

Sempre a Campertogno, MOLINO (1985, p. 288) cita anche l'erezione votiva della cappella dell'Argnaccia, ove la tradizione vuole che ci siano state delle sepolture di contagiati.

Il santuario di maggior devozione popolare, la Madonna del Callone, conserva una tavola votiva del 1630 (MOLINO, 1985, p. 224; 2006b, p. 229).

La comunità di Campertogno, per lo scampato pericolo, si recò per tre anni consecutivi al Sacro Monte di Varallo (TONETTI, 1875, p. 67; GIANOLI, 1894, p. 40). L'evento è ricordato in una tela di Melchiorre d'Enrico, dipinta su istanza del parroco Francesco Poletto; nell'opera è raffigurata la processione dell'intera comunità con i componenti delle confraternite di Santa Marta e del Santissimo Sacramento, che sale al Sacro Monte (GIANOLI, 1894, p. 40; TRIGLIA, 1985, p. 30; MOLINO, 2006b, p. 288). La tela è attualmente conservata nel museo della chiesa parrocchiale di S. Giacomo (fig. 7; BALLARÈ, 2000, pp. 176, 184; 2002)⁵²

DOPO LA PESTE

Gli emigranti valesiani diretti verso la Francia e la Svizzera occidentale continuarono a utilizzare anche nei secoli successivi il colle di Valdobbia. Per favorire il transito, che avveniva prevalentemente nel periodo invernale, fu costruito presso il valico un ospizio gestito da due

⁵² Il dipinto ad olio su tela (115 x 90 cm) raffigurante la *Processione votiva al Sacro Monte in occasione della pestilenza del 1630*, di Melchiorre d'Enrico è conservato nel Museo della parrocchia di S. Giacomo di Campertogno (BALLARÈ, 2002, pp. 29, 34). Il dipinto reca la data 1630 e l'iscrizione *Irruente in Lombardia Pestilentia innumerosa invadente / A.R.D. Fran.s Poletus Rector Campertonii Hoc suo Devotissimo Populo proposuit Protectores* (GIANOLI, 1894, p. 40; BALLARÈ, 2000, p. 184). La tela è stata restaurata nel 1857 (GIANOLI, 1894, p. 40) e nel 2000 (MOLINO, 2006b, p. 288)

custodi. Dalla fine dell'Ottocento, quando l'emigrazione stagionale divenne permanente, l'Ospizio accolse prevalentemente viaggiatori ed alpinisti.

Attualmente raggiungono il colle, percorrendo la mulattiera della val Vogna, escursionisti culturalmente attenti (FERLA, 2000), che si chiedono quale sia il significato di quella pietra con una croce datata 1630.



Fig. 7 - Dipinto ad olio su tela raffigurante la processione votiva al Sacro Monte della comunità di Campertogno (Melchiorre d'Enrico; Museo della parrocchia di san Giacomo di Campertogno).

BIBLIOGRAFIA

M. ANSALDO, *Peste, fame, guerra. Cronache di vita valdostana del XVII secolo*, Aosta, 1977.

E. BALLARÈ, *San Giacomo Maggiore Campertogno. Inventario del Museo*, Borgosesia, 2002.

E. BELLO LANZAVECCHIA, *Riva Valdobbia (Ripa Petrarum Gemellarum). Un angolo poco conosciuto del Piemonte*, s.d.

F. CIMMINO GIBELLINI, *Il Sacro Monte di Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia*. Borgosesia, 1985.

C. ELGO, *I tesori delle Pietre Gemelle*, Novara, 2006.

B. FANTONI e R. FANTONI, *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua*

(alta Valsesia), 'de Valle Sicida', a. VI, n. 1, 1995, pp. 19-104.

R. FANTONI, *Rimella e Fobello. La competizione latina nella colonizzazione della montagna valesesiana*, 'Remmalju', a. XIV (2003a), pp. 19-26.

R. FANTONI, *Origine e sviluppo degli insediamenti della media Val d'Egua*, in: R. FANTONI e L. GUGLIELMETT (a cura di), *Fortuna, decadenza e rinascita di un oratorio valesesiano. San Giovanni Battista di Ferrate in Val d'Egua*, Ferrate, 2003b, pp. 5-17.

R. FANTONI, *Tempi e luoghi dell'emigrazione rimese*, in 'Storia di Rima', Anzola d'Ossola, 2006, pp. 113-122.

G. FORNASERI (a cura di), *Le pergamene di S. Giulio d'Orta dell'archivio di Stato di Torino*, 'Bibl. St. Subalp.', v. CLXXX, 1958, pp. 253.

A. FERLA, *Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia. Val Vogna. Alta via dei walser*, Varallo, 2000.

C.A. GIANOLI, *Miscellanea. Note Giornalistiche*. Varallo, 1889

C.A. GIANOLI, *Della Carestia e Pestilenza nell'Italia settentrionale propagatasi anche in Valsesia negli anni 1612, 1628 e 1630*, in: *Due memorie storiche sulla Valsesia 1500 - 1700*, Varallo, 1894, pp. 23-40.

C.A. GIANOLI, *Sulle cose della Sezione Alpina di Varallo e del suo Circondario*, Varallo, 1894.

G. GIORDANI - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Varallo, 1891, rist. anast. Sala Bolognese, 1974.

E. LOMAGLIO, *La peste del 1630 a Borgomanero*, 'Boll. St. Prov. Nov.', a. LXVII, n. 2, 1976, pp. 94-98.

E. MANNI, *I campanili della Valsesia. Note di storia locale*, Varallo, 1979.

C. MOLINO, *Campertogno. Vita, arte e tradizioni di un paese di montagna e della sua gente*, Novara, 1985.

C. MOLINO, *Mollia. La Mojia. Tre secoli di storia di un paese dell'alta Valsesia*, Magenta, 2006a.

C. MOLINO, *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*, Magenta, 2006b.

C.G.MOR, *Carte valesesiane fino al secolo XV*, Torino, 1933.

E. NEUBRONNER, *La Valle Nera. Genti del Piemonte. Un approccio*, Magenta, 1999.

L. PECO, *Il mutamento di dominio della valle di Sesia con la trascrizione del "Giornale del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo primo pretore piemontese della valle*, Borgosesia, 1991.

E. RAGOZZA - *Comunità civile. Vita religiosa. Gente di Alagna*, in: *Alagna Valsesia. Una comunità walser*, Borgosesia, 1983, pp. 15-56,

57-112, 113-160.

E. RIZZI, *La colonizzazione walser a sud del Rosa alla luce di nuovi documenti*, 'Lo Strona', a. V, n. 1, 1980, pp. 27-38.

E. RIZZI, *Sulla fondazione di Alagna*, 'Boll. St. Prov. No.', a. LXXIV, n. 2, 1983.

E. RIZZI, *Le fiere medioevali di Macugnaga e di Pietre Gemelle e l'evoluzione dell'economia walser nelle valli del Monte Rosa*, in: *I walser nella storia della cultura materiale alpina. Atti del V Conv. Inter. di studi walser, Macugnaga, 3-5 luglio 1987*, Anzola d'Ossola, 1988, pp. 231-271.

E. RIZZI, *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser*, Anzola d'Ossola, 1991.

E. RIZZI, *I walser a Carcoforo*. In: *Carcoforo*, Anzola d'Ossola, 1994, pp. 14-47.

E. RIZZI, *Storia dei walser dell'ovest*, Anzola d'Ossola, 2004.

E. RIZZI, *Rima, insediamento walser nella valsesia medioevale*, in: *Storia di Rima*, Anzola d'Ossola, 2004, pp. 41-63.

E. RONCO, *I maestri prismellesi e il tardo gotico svizzero (1490-1699)*, Magenta, 1997.

M. R. SASSO e D. MOSSELLO RIZZIO, *Madonna delle pose*, 'de Valle Sicida', a. XI, n.1, 2000, pp. 78-80.

F. TONETTI, *Storia della Valsesia e dell'Alto novarese*, Varallo, 1875, rist. anast. Borgosesia, 1979.

F. TONETTI, *Guida della Valsesia*, Varallo, 1891, rist. anast. Borgosesia, 1995.

C. TRIGLIA, *Notizie sulla peste del 1630-31 in Valsesia*, Borgosesia, 1985.

P.P. VIAZZO, *L'evoluzione della popolazione*

della Valsesia dagli inizi del '600 alla metà dell'800, 'Novarien', n. 15, 1985, pp. 118-131.

P.P. VIAZZO, *Continuità e mutamento nell'emigrazione valesiana*, in: G.MOTTA (a cura di), *Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, Soc. Vals. Cult., Ist. St. Res., 1989, pp. 75-86.

P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, 1990, pp. 427.

Fonti archivistiche

ASCRv: Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia.

ASDN: Archivio Storico Diocesano di Novara.

ASPAl: Archivio Storico della Parrocchia di Alagna.

ASPRv: Archivio Storico della Parrocchia di Riva Valdobbia.

Avi: Atti di Visita, ASDN.

Briciole ... Briciole di storia patria, manoscritto inedito dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento), sAVa, FCa.

Historia ... Historia della Peste et febri pestilentiali occorse in Novara dal primo di maggio sino, ms. inedito del medico Giovanni Pietro Trevi (ASNo, Archivio Torielli Brusati, cartella 204; citato in CIMMINO GIBELLINI, 1985).

FCa: Fondo Calderini, sASVa.

FNV: Fondo Notarile Valsesiano, sASVa.

FOSo: Fondo Ospizio Sottile, ASCRv.

Memoria ... Memoria eorum qui mortui sunt ex peste in annis 1630 et 1631, ASPRv.

sASVa: sezione di Archivio di Stato di Varallo.

LA FREQUENTAZIONE COMMERCIALE DEI VALICHI ALPINI VALDOSTANI IN ETÀ FEUDALE

Augusta Vittoria Cerruti

Università della Valle d'Aosta, Comitato Glaciologico Italiano

La valle d'Aosta si apre fra i massicci montuosi più elevati e più ardui del continente europeo ed è al tempo stesso fin dalla più alta antichità una delle più importanti vie per l'attraversamento delle Alpi. Sembra un paradosso ma in realtà, proprio la forte altitudine dei massicci montuosi dà luogo alla formazione di grandiosi ghiacciai capaci di modellare le larghe selle di transfluenza sulle creste spartiacque e nel cuore delle masse montuose, le ampie e profonde valli .

I possenti ghiacciai pleistocenici che scendevano dai monti valdostani, diedero alla valle della Dora Baltea e ai suoi affluenti la forma di profondi e larghi corridoi che si insinuano nella poderosa massa montagnosa.

L'uomo molto presto riconobbe nei solchi vallivi, naturali vie di penetrazione e nelle selle che si aprono sulle creste, i valichi che rendevano possibile l'attraversamento della grande catena.

Proprio attorno a questi passi assai precocemente venne ad organizzarsi la geografia etnico-culturale e politica dei territori alpini ma si constata che nel corso della storia in certi tempi le Alpi hanno avuto funzione di cerniera fra i paesi dell'Europa cisalpina e transalpina, ed in altri invece, quella di barriera.

Il fatto è che quando gli alti valichi si coprono di neve diventano intransitabili, di conseguenza la loro fruibilità dipende dalla durata più o meno lunga dell'innevamento. Quest'ultima muta a seconda delle condizioni climatiche e quindi anche l'utilizzazione delle vie transalpine è legata a quest'ultimo parametro. La storia della Valle d'Aosta è una delle testimonianze più evidenti degli stretti legami che intercorrono fra le genti, l'ambiente e il suo divenire.

Nei secoli caratterizzata da un breve innevamento annuale dei valichi, la posizione geografica della regione valdostana e la sua morfologia hanno fatto di essa una delle più frequentate vie di attraversamento delle Alpi .

Abbiamo testimonianze di questa funzione già in epoca preistorica. Fra i corredi funebri delle tombe neolitiche di St. Nicolas, risalenti a circa 5

000 anni fa, vi sono bracciali ricavati dalle grandi valve della conchiglia *Pectis Islandica* che certamente proviene almeno dal Mar Mediterraneo: il che prova relazioni commerciali almeno con la Liguria.

Lo scrittore latino Cornelio Nipote, vissuto nel I secolo avanti Cristo afferma che l'*Alpis Graia* - il valico del Piccolo San Bernardo – aveva avuto questo nome da “ Ercole Graio” che lo avrebbe attraversato con il suo esercito (... *quo facto is hodie saltus Graius appellatur*) .

Il mito di Ercole risale all'età del Bronzo fra il 2500 e il 2000 a.C.. Fu proprio in quella età che nacquero i commerci a largo raggio, fra Mediterraneo e Europa nel Nord sia per mare, attraverso lo stretto di Gibilterra e l'oceano Atlantico, come per terra, attraverso i valichi alpini. Le grandi scoperte di quella lontana epoca sono simboleggiate nelle mitiche imprese dell'Eroe: l'apertura dello stretto di Gibilterra, “ Le colonne d'Ercole” e l'attraversamento delle Alpi .

Il Piccolo San Bernardo, si apre alla quota di 2188 m s.l.m. sul bacino dell'Isère, affluente del medio Rodano. È significativo che il suo antico toponimo di *Alpis Graia* sia direttamente legato al mito di Ercole e che la testimonianza di tale fatto ci venga da uno dei più antichi scrittori latini D'altro canto proprio all'inizio del primo secolo a.C. i romani tracciarono attraverso l'*Alpis Graia* la prima grande strada transalpina destinata a congiungere Roma con *Ludgudum*, l'odierna Lione nel cuore della valle del Rodano. Ad essa, ai tempi dell'Imperatore Claudio, nel I sec dopo Cristo si aggiunse quella del Gran San Bernardo, (m 2473) il *Summus Poenninum* che porta all'alto Rodano e verso la regione del Reno. Già Strabone, scrittore greco contemporaneo di Augusto mette in luce come la via della Valle d'Aosta grazie alla dislocazione dei suoi valichi si apra su un mirabile ventaglio di strade europee che si diramano in direzioni diverse: da quella di Lione all'alto Rodano, al Reno, fino alla costa atlantica e alla Manica.

Di conseguenza durante i cinque secoli dell'età romana la Valle d'Aosta rimase una delle più frequentate vie dell'Impero.

Il clima in quei tempi era piuttosto caldo, l'innevamento dei valichi era breve tanto che dal I secolo avanti Cristo fino al V dell'età volgare era frequentato anche il *Mons Silvius*, quello che ora chiamiamo Passo del Teodulo che si apre a quota 3315.

Ma attorno al 400 d.C. il clima mutò diventando assai più freddo. Sui passi l'innevamento si fece via via più lungo, alcuni di essi si coprirono di ghiacci persistenti. Le relazioni transalpine divennero sempre più precarie fino ad essere possibili solo per i pochi mesi estivi. La catena alpina divenne allora una barriera tale da fermare i tranquilli traffici commerciali ma non la discesa di popoli d'oltralpe spinti dalla necessità di trovare nuove terre produttive.

Questo stato di cose si prolungò per circa trecento anni poi il clima entrò in una nuova fase calda che durò ben otto secoli e le Alpi tornarono ad esser una cerniera fra i popoli europei.

Carlo Magno nell'800 fondò il Sacro Romano Impero a cavaliere della Grande Catena e per reggerlo organizzò la gerarchia feudale. Molti dei feudi più importanti erano *Stati di passo* delegati a vigilare sulla sicurezza delle vie che risalendo gli opposti versanti mettevano ai valichi, punti strategici per la viabilità commerciale. Tale era la contea e poi ducato di Savoia i cui Signori si dichiaravano "Portiers des Alpes".

Sulle coste del Mediterraneo ben presto nacquero le Repubbliche Marinare, vivaci centri di traffici con i paesi d'oltremare. Nell'Europa transalpina si organizzarono i grandi centri fieristici: gli scambi commerciali fra questi poli si fecero via via più attivi e intensi grazie alle numerose carovane mercantili che portavano le merci attraverso le Alpi. I secoli XIII, XIV, XV e in parte XVI furono per le valli alpine i *Secoli d'oro*, e particolarmente lo furono per la valle d'Aosta che costituiva la via più comoda e breve fra le repubbliche marinare di Genova e Pisa, e i centri fieristici europei di Ginevra, della Borgogna e delle Fiandre.

Il valico più frequentato era allora il Gran San Bernardo e i suoi *dublets*. Allora era indispensabile approntare dei *dublets* perché le merci venivano trasportate a dorso di mulo e gli animali dovevano nutrirsi lungo il percorso pascolando. Dopo il passaggio di una carovana di decine e decine di muli gran parte del foraggio disponibile lungo la strada risultava brucato. La stessa via, quindi, non poteva venire affrontata da altre carovane someggiate fino a quando l'erba

non fosse ricresciuta. Pertanto, quando la strada principale non era agibile, era necessario poter disporre di mulattiere secondarie che portassero a valichi dai quali fosse possibile rimettersi nella direttrice dell'itinerario dovuto. I *dublets* del valico del Gran San Bernardo erano il col Menouves sopra Etroubles e il Col Ferret in quel di Courmayeur; quelli del Piccolo San Bernardo, il col de la Seigne, ancora nel territorio di Courmayeur e il Col du Mont nella Valgrisenche. L'intensità dei traffici dava luogo a numerose attività di servizio. Le carovane percorrevano giornalmente tratte di circa venticinque - trenta chilometri e pertanto lungo il fondovalle della Dora Baltea fin dai tempi romani erano sorti borghi dotati di osterie, stallaggi, maniscalchi e di ogni altra cosa necessaria ai viaggiatori. Nel basso medioevo, alla ripresa dei traffici transalpini questi borghi divennero sedi dei feudatari a cui era affidata la sicurezza di quel tratto di strada. Essi vi costruirono quali loro dimore, turriti castelli come quello di Verres o di Fenis; ma innalzarono anche, in posizioni dominanti la strada, numerose torri di guardia con la funzione di sorvegliare il traffico e lo stato della strada stessa. Per far fronte al costo di questi servizi i viandanti pagavano dogane e balzelli che venivano esatti nei punti obbligati di passaggio quali le "chiuse" come Bard, Monjovet e Avise o presso i ponti come quello sull'Evançon a Verres, sul Marmore a Chatillon o sul Buthier ad Aosta. Ogni merce che transitava era gravata da un suo proprio costo doganale: il gettito doveva coprire le spese della manutenzione e del controllo della strada ma costituiva anche la fonte, spesso unica, della ricchezza patrimoniale del feudatario del luogo.

Ciascuno feudatario rispondeva al proprio signore gerarchico dell'organizzazione dei traffici sul territorio che aveva in gestione e i "Grandi Feudatari" quali per esempio i Savoia, ne rispondevano direttamente all'Imperatore.

La rete stradale valdostana per più di cinque secoli fu una delle principali arterie economiche dell'Impero Carolingio come lo era stato per quello Romano.

I Savoia e i loro feudatari ebbero per essa tutte le cure che l'asperità dei luoghi richiedevano. Le difficoltà maggiori si incontravano nei tratti più elevati del percorso, in prossimità dei valichi i quali, avendo altimetrie superiori ai 2000 metri, e sono quindi esposti a venti impetuosi, a nebbie persistenti, a neviccate improvvise. Per guidare le carovane commerciali lungo i tratti più difficili degli itinerari transalpini vi erano i *Marronniers*, una vera e propria confederazione, formata dai

giovani dei villaggi più vicini ai valichi e quindi ottimi conoscitori dell'alta montagna, con tanto di statuti sociali e tariffe per i servizi che venivano prestati. I documenti ci attestano che i *Marronniers* erano già attivi nel X secolo e lo restarono sotto forma di confederazione, fino a metà del 1500. Poi Emanuele Filiberto, constatato quanto era indispensabile il loro appoggio per il traffico transalpino, li militarizzò formando il corpo dei *Soldats de la neige*: per tutta la durata della leva militare – che allora era di diversi anni – i giovani delle alte valli, anziché prestare servizio in caserma, dovevano tenersi a disposizione dei viaggiatori come guide e come portatori per assicurare la continuità e la sicurezza dei traffici. Questo particolarissimo corpo, passò dall'esercito sabauda a quello Sardo e poi a quello del Regno d'Italia: venne abolito solo nel 1929 quando ormai il traffico commerciale attraverso i colli era definitivamente scomparso.

Fra i passi valdostani frequentati dai commercianti durante i secoli caldi del basso medioevo non vi erano soltanto il Piccolo e il Gran San Bernardo con i loro relativi *dublets* ma anche valichi di altimetria assai più elevata che ora sono costantemente glacializzati. Fra i più importanti ricorderemo il Col Galisia, di 3000 m s.l.m., il col di Rhemes di 3100, Col Collon di 3115, il Colle Teleccio di 3300, il Col des Bouquetin di 3360, probabilmente anche il Colle del Gigante di 3354 e certamente il Colle del Teodulo di 3318 di cui abbiamo numerose documentazioni.

Il colle del Teodulo malgrado la sua forte altitudine già era stato frequentato per più di cinque secoli in età romana. Ne fanno fede le numerose monete trovate nei pressi del valico e nelle morene dei ghiacciai dei due versanti, monete che risalgono al periodo compreso fra il II secolo a.C. al IV d.C., oggi conservate al museo di Zermatt e di Briga; alcune anche ad Aosta.

Durante il Medio-evo, il passo del Teodulo assunse particolare importanza nei primi decenni del 1300, quando i centri commerciali di Friburgo, Berna e la valle del Reno si svilupparono rapidamente. Dai porti liguri e dalla pianura padana le vie più dirette verso quegli sbocchi commerciali erano i valichi del Sempione e del Gottardo, controllati dai Duchi di Milano.

Dai possedimenti dei Savoia si poteva rapidamente accedere ai centri elvetici solo attraverso il colle del Teodulo ed è proprio questa la ragione dell'importanza e della ricchezza della famiglia di Challant che lo aveva in feudo.

Il cosmografo elvetico Egidio Tschudi salì al valico nel 1528 e così lo descrisse: "*Il Mons*

Silvius detto dai tedeschi Der Gletscher perché sulla sua sommità si stende un grande campo di neve che non fonde mai, può essere attraversato in estate senza difficoltà tanto a piedi quanto a cavallo. Questo valico è molto alto e separa gli uni dagli altri Seduni e Salassi".

Centocinquant'anni più tardi in un'opera redatta attorno al 1675 che porta il titolo *Vallis Augustae compendiaria descriptio*" di questo passo si legge: "*Per vallem Tornencia igitur in locum dictum Praborna transeundo per acerrimum et altissimum montem Cercinum et iter agendo super glacie perpetua miliaribus octo; nam glacies et nix ibi nunquam liquefiunt. (attraverso la Valtournenche si va in un luogo chiamato Praborna (Zermatt) passando per il difficile e altissimo passo Cercino (il Teodulo) marciando sul ghiaccio perpetuo per otto miglia; infatti quassù ghiaccio e neve non fondono mai)*".

Le due descrizioni messe a confronto evidenziano un fondamentale mutamento delle condizioni ambientali intercorso fra il 1528 e il 1675-90; addirittura viene quantitativamente documentata l'espansione del ghiacciaio del Teodulo che ai tempi dello Tschudi aveva una lunghezza di 4 milia mentre risultava doppia alla fine del secolo XVII.

Infatti a metà del secolo XVI si instaurò un clima freddo e nevoso quale mai vi era stato nei tempi storici. Esso durò per tre secoli e per le sue caratteristiche, gli scienziati gli diedero il nome di *Piccola Età Glaciale*. I suoi lunghi e durissimi inverni resero impossibili per la maggior parte dell'anno i traffici transalpini.

Il suo sopravvenire fu un gravissimo problema anche per i conti Challant la cui fortuna era direttamente legata agli scambi con l'Elvezia.

Essi, a quanto sembra, per tenere aperta la via del Teodulo da cui dipendeva la loro ricchezza e la loro potenza, fecero l'audace tentativo di bloccare l'avanzata dei ghiacciai. Venne imposto alla gente della Val d'Ayas una faticosa e inspiegabile *corvée*: portare gerle di terra sul piccolo ghiacciaio posto alla base della Becca Torcher per interrarlo. La fantasia popolare motivò l'aspra fatica con la volontà di proteggere la Dame del Castello di Graine dal fastidioso bagliore del ghiacciaio ma l'abbé Aimé Gorret, grande conoscitore delle sue montagne oltre che brillante scrittore, nella sua *Guida* del 1877 ne diede una interpretazione assai più concreta: "*La tradition porte que les habitants des villages sur Challant et sur Brusson avaient pour obligation envers les Seigneurs de Graines d'aller "terrorer" le glacier*

qui se trouve au pied des Becs de Torcé afin que ce glacier n'eut pas avancé dans la vallée"⁵³. Era evidentemente un audace esperimento che, se avesse dato buoni risultati, avrebbe potuto essere applicato al ghiacciaio di Valtournenche che crescendo di anno in anno minacciava sempre più gravemente la percorribilità della via del Teodulo. Ma la sproporzione delle forze messe in gioco era smisurata! I piccoli uomini non riuscirono a far fronte al profondo mutamento climatico: il ghiaccio si distese su quel valico come su tutti gli altri di altissima quota: le Alpi diventarono un'invalicabile barriera fra i popoli europei e la cosa determinò una crisi gravissima nelle valli alpine private di una delle loro più redditizie attività economiche.

Solo trecento anni più tardi quando lo sviluppo tecnologico permise all'uomo di effettuare i grandi trafori, i traffici transalpini poterono riprendere gli antichi itinerari snodandosi su vie prima sconosciute.

⁵³ "Si tramanda che gli abitanti dei villaggi di Challant e Brusson avessero l'obbligo, per ordine dei signori di Graine di "interrare" il ghiacciaio che si trova ai piedi della Becca Torcéi affinché esso non avanzasse verso la valle"

TURISMO E VALICHI ALPINI

Fabrizio Bartaletti

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-Ambientali (DISAM)

LE STAZIONI DI VALICO

Signore e signori, in un convegno incentrato sugli aspetti storici e culturali dell'attraversamento dei passi delle Alpi occidentali, l'argomento che mi accingo a sviluppare si colloca interamente sul versante geografico: dei valichi, infatti, vengono presi in considerazione – con una panoramica estesa all'intero arco alpino – solo quelli sui quali, per le peculiari caratteristiche geografiche e morfologico-climatiche, si è sviluppata una stazione turistica. È questa una tematica abbastanza insolita nell'ambito delle ricerche sul turismo alpino e più in generale montano, tant'è che finora non è stato pubblicato alcun contributo che analizzasse almeno un gruppo di queste località, con un approccio di geografia comparata. Il mio intervento, dunque, lungi dal pretendere di essere esaustivo, cercherà di tracciare un quadro complessivo sulle stazioni turistiche localizzate in un sito di valico, mettendo in evidenza analogie e differenze nella geografia e morfologia dei luoghi e nello sviluppo urbanistico e turistico delle stazioni.

Cominciamo con la parte teorico-metodologica: che cosa si deve intendere per stazione di valico? Certo è che non può bastare la presenza di un ospizio e di un albergo-ristorante – come al Sempione o al Gran San Bernardo – o di qualche impianto di risalita – come al Piccolo San Bernardo o al Campo Carlo Magno – per giustificare tale qualifica. Una stazione turistica deve contare un minimo di posti-letto in strutture ricettive, deve essere accessibile tutto l'anno e attirare turisti di per se stessa, e non in qualità di mera dependance in quota di una “vera” stazione situata più a valle. Dunque, il Pordoi non è una stazione turistica a se stante, né l'Ibergereg nel Canton Schwyz, il Brünig nel Bernese o il Brennero, che non ha letti né una reale valenza turistica, mentre il Rolle presso S.Martino di Castrozza è un caso-limite, e lo Stelvio è una stazione anomala, essendo accessibile solo nel semestre estivo, quando è transitabile la strada,

aprono gli alberghi e funzionano gli impianti. Una stazione propriamente detta, infine, dovrebbe contare anche un minimo di popolazione residente.

Fatte queste premesse, intendo qui considerare *stazioni di valico* le località:

A) che rispondono ai “requisiti minimi” di stazione, e cioè: 1) dotate di almeno due esercizi alberghieri e una ricettività complessiva di almeno 200 letti; 2) accessibili in ogni stagione, a meno che la capacità ricettiva sia molto consistente (almeno 500 letti alberghieri); 3) distanti almeno 5 km da una stazione più grande ed attrezzata, nel caso non siano capoluoghi comunali e contino meno di 300 letti alberghieri; 4) dotate di un certo numero di residenti stabili, a meno che esistano consistenti strutture ricettive e un adeguato corredo di impianti di risalita; B) le località fisicamente situate su un valico; oppure C) *prossime* a un valico, purché il tratto che le separa dal passo sia un pianoro lievemente inclinato (= differenza di quota tra la località e il passo ≤ 20 m se la distanza dal valico è ≤ 1 km, ≤ 40 m se ≤ 2 km), e purché sul valico non si situi un centro di pari importanza amministrativa. Non sono state considerate località di valico, infine, quelle situate presso il ciglio di altopiani, come Gais nell'Appenzell o Tresché Conca presso Asiago.

Dunque, sono state escluse ad esempio Davos, nei Grigioni, in un piatto fondovalle prativo a quota 1560, 70 metri al di sotto del Wolfgangpass, Lenzerheide, ancora nei Grigioni, 74 m più in basso della sella di Lenzerheide, Tarvis/Tarvisio, circa 80 m più in basso della sella di Saifnitz o Camporosso, e Santa Maria Maggiore, in Val Vigezzo, prossima allo spartiacque ove però si situa Druogno, e, in base al punto A3, anche Cima Sappada, prossima a Sappada, la stessa Camporosso/Saifnitz, meno di 4 km a ovest di Tarvis, di cui è una frazione con crescente rilevanza turistica, e Valbella, meno di 3 km a nord di Lenzerheide. In base al punto b), è stato invece considerato come stazione turistica il

Passo dello Stelvio, accessibile solo d'estate e senza popolazione residente ma con una notevole ricettività alberghiera e un ruolo di primo piano a livello europeo come stazione di sci estivo. Certo è che lo Stelvio, per la sua particolare condizione, è una stazione turistica anomala.

Vedremo più avanti quante località, applicando questi criteri, possono essere considerate stazioni di valico, quali si configurano come dei centri abitati importanti e in quali la stagione invernale prevale su quella estiva. Prima di ciò, è opportuno però sottolineare il ruolo che può aver svolto la condizione di valico per lo sviluppo di un centro turistico stabile anziché di un mero punto di transito. Ora, se è vero che già verso la metà del Cinquento alcuni valichi sono raggiunti come meta stessa di un viaggio (dunque, per fini "turistico-escursionistici") anziché come tramite obbligato per recarsi in altre mete (ad esempio il Grimsel ad opera del teologo e cronista svizzero Johannes Stumpf, nel 1544, il Gemmi ad opera di Sebastian Münster, verso il 1560 ecc.), è nell'Ottocento che i passi alpini vengono pienamente valorizzati con la costruzione della strada o con l'ampliamento dell'antica mulattiera, e diventano utilizzabili per relazioni commerciali moderne. Le strade del Moncenisio e del Sempione sono ultimate nel 1805 e quella del Monginevro nel 1807, tutte ad opera di Napoleone; nel 1823 si inaugura la strada dello Spluga, nel 1825 quelle dell'Arlberg e dello Stelvio (costruita di sana pianta, ed opera come lo Spluga dell'ing. Carlo Donegani), tra il 1835 e il 1840 la *Obere Strasse* attraverso il Julier e il Maloja, mentre nel 1842 viene ritracciata la strada del Semmering. Pochi decenni dopo, anzi, alcune strade di valico alpine, concepite in parte per ragioni militari, assumeranno subito un'alta valenza turistica, come vie d'accesso a siti panoramici e come collegamento fra stazioni di villeggiatura situate sugli opposti versanti: basterà citare gli esempi della carrozzabile Siror-Predazzo attraverso il Passo Rolle (1970 m), ai piedi delle scenografiche pareti delle Pale di San Martino, inaugurata nel 1875, e della *Strada delle Dolomiti* da Bolzano a Vigo di Fassa, Canazei e Cortina d'Ampezzo attraverso i celebri passi Costalunga, Pordoi e Falzarego, promossa dal dr. Theodor Christomannos e costruita dal 1896 al 1909: di pari passo con la costruzione della strada, infatti, il Passo di Costalunga diventerà esso stesso una meta turistica, sancita dall'apertura nel 1898, poco sotto il passo, del grandioso *Karerseehotel*, con 450 letti e, sul valico, dei grandi alberghi *Latemar* e *Karerpäss*, ciascuno con 120 letti. La stessa cosa, del resto,

era avvenuta per il Maloggia o Maloja, ove poco dopo l'apertura della strada, sorse l'Hotel Palace su impulso del conte Camille de Renesse.



Fig. 1 - Veduta di Montgenèvre da sud, dalle pendici del Tremplin. Il comune è situato sul valico omonimo, a 1.850 m di quota, nel dipartimento delle Hautes-Alpes.

Fatte queste doverose puntualizzazioni, occorre adesso chiederci quali sono i presupposti geografici che portano alla formazione di stazioni turistiche su un sito di valico. Il quesito è meno ozioso di quanto potrebbe apparire di primo acchito, perché i passi sono spesso luoghi battuti da venti, luoghi in cui si scontrano diverse condizioni meteorologiche, in altri casi umidi e con frequente ristagno di nebbie; talora occupano siti angusti se non sinistri, sui quali incombono almeno da un versante pareti rocciose o ripidi pendii. Non tutti si prestano dunque a uno sviluppo turistico, e ancor meno ad essere frequentati come vere località di soggiorno, anziché per semplici escursioni giornaliere o per soste programmate nel quadro di un itinerario più lungo. Così il Gran San Bernardo, raggiunto da una carrozzabile solo nel 1905 e situato a ben 2472 m, è sicuramente suggestivo col piccolo lago sul quale si specchiano le nude rocce e il grande ospizio, ma è per lo più meta di gite giornaliere, e lo stesso si può dire per il Colle dell'Argentera nel Cuneese, per il San Bernardino o la Fluëla nei Grigioni e per parecchi altri.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo del turismo estivo e invernale su un valico si possono dunque riassumere nei seguenti punti: a) sito aperto con praterie e, poco più in alto, boschi di conifere; b) scenario montano pittoresco, con vista su cime ardite e/o ghiacciai, situati a una "giusta" distanza; c) temperature medie di luglio e agosto non troppo fresche (meglio se non inferiori a 17-18°C; la rigidità di quelle invernali non è invece rilevante); d) precipitazioni moderate nella

stagione estiva, regolari e non scarse nel semestre invernale; e) scarsa presenza di venti impetuosi, soprattutto nella stagione invernale; f) pendii adatti allo sci alpino ed esposizione favorevole dei versanti; g) presenza sul valico di un insediamento tradizionale permanente.

Gli ultimi due punti non sono condizioni indispensabili, ma è fuor di dubbio che un centro abitato sul valico preesistente allo sviluppo del turismo è un punto di riferimento importante come centro di aggregazione e di servizi, e che sin dai primi del Novecento la presenza di condizioni favorevoli alla pratica dello sci (allora, per lo più di fondo) ha aiutato molto l'affermazione della stazione e la sua longevità, tanto più che oggi lo sci è responsabile dei 2/3 degli introiti di tutto il turismo montano nelle Alpi.

La tabella a p. 78 riporta alcuni dati strutturali sulle 44 località alpine selezionate come stazioni di valico, in quanto rispondenti ai requisiti prefissati. Di esse, 19 si trovano in Italia (che possiede l'intero versante meridionale delle Alpi e ha una grande varietà di condizioni morfologiche), compreso lo Stelvio, agibile solo d'estate, e 15 in Austria, mentre in Germania le località con queste caratteristiche sono solo 2, e in Slovenia una (Rateče, 6 km a ovest di Kranjska Gora).

Per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche dei siti, si tratta nella maggior parte dei casi di selle prative aperte e soleggiate, orientate in prevalenza in direzione est-ovest (Sestriere, Aprica, Tonale, Brennero ecc.), ma con una nutrita serie di esempi in senso nord-sud (es. Nava, Reschen/Resia, Nassfeld ecc.). Non è detto però che l'orientamento est-ovest del passo, con un versante esposto a sud, assicuri condizioni climatiche più favorevoli, se verso sud la sella è sovrastata da alti monti, come nel caso di Wildhaus, su cui incombono gli scenografici Churfisten, la Mendola o la Presolana, che è in un contesto severo. In un sito chiuso e senza vista si trova poi il Brennero, la cui qualifica di stazione turistica è dovuta al fatto di avere qualche albergo e, poco più in basso, di una fonte termale sul versante italiano e di un laghetto su quello austriaco. In realtà, il Brennero è località di transito, ove per lo più si pernotta per lavoro o per fare tappa nel quadro di un lungo viaggio, la "vera" stazione essendo in realtà Gossensass, sede comunale, situata alquanto più in basso e a suo tempo prediletta da Ibsen.

Solo pochissime località godono poi di un sito i cui opposti versanti sono ugualmente favorevoli allo sviluppo dello sci alpino: Sestriere, il Tonale, il San Pellegrino e soprattutto il Monginevro e

Megève hanno queste caratteristiche e in effetti possono essere ascritte (in particolare il San Pellegrino, Obertauern e Megève) tra le stazioni con un'offerta completa, anche dal punto di vista dello sci nordico. Sta di fatto che su 44 località, non più di una decina vedono prevalere la stagione estiva, o quanto meno presentano un quadro equilibrato fra estate e inverno.



Fig. 2 – Veduta di Aprica da nord-ovest. Il comune, in provincia di Sondrio, è situato sul valico omonimo, a 1.181 m di quota. Gran parte del tessuto edilizio è successivo al 1960.

Particolare rilievo assumono le stazioni con un centro abitato importante, tanto più se sede municipale, per la presenza, in generale, di migliori infrastrutture e servizi e di una maggiore e "naturale" animazione. Si tratta in tutto di 22 località, delle quali ben 9 in Austria, 7 in Italia e 3 in Francia, mentre la Svizzera conta la sola Wildhaus. Sestriere (meglio, Sestrières) spicca per la quota molto elevata, Megève per l'entità della popolazione residente e per i servizi di cui è dotata, che ne fanno una vera piccola città (è l'unico centro urbano fra le località considerate), ove il turismo si è sviluppato dopo la prima guerra mondiale, promosso dal barone Rotschild; a differenza di Megève, Sestrières è sorta dal nulla negli anni '30 per volontà della famiglia Agnelli e, almeno all'inizio, si è sviluppata in base al piano tracciato dall'ing. Bonadè Bottino. Dunque, è opportuno distinguere fra le stazioni di valico *tradizionali* e quelle *costruite di sana pianta*, o sviluppatasi in modo più o meno spontaneo dopo la realizzazione dei primi alberghi. Alle prime – 25 in tutto – appartengono tutti i capoluoghi comunali escluso Sestrières, nonché i centri di San Giacomo di Roburent, Reschen (o Resia), Saanenmöser e St.Cristoph am Arlberg, alle seconde 20 località, tra le quali il Passo del Tonale, a 1882 m di quota, è quella sviluppatasi in modo più disordinato e con grande eterogeneità di stili architettonici e schemi plani-

volumetrici, a partire dai primi anni Settanta. Ma questa prima, grossolana distinzione richiede qualche necessaria precisazione. L'Aprica, infatti, si è sviluppata a partire da un antico villaggio, ma di esso restano ormai poche tracce nell'attuale assetto urbanistico, fortemente improntato dall'edilizia degli anni Sessanta e Settanta, considerazioni simili possono essere fatte per S. Giacomo di Roburent, che rispetto all'Aprica presenta un tessuto urbano più disordinato e un'immagine sicuramente meno gradevole, per Les Gets, stazione complementare alla più nota Morzine, cui è collegata dagli impianti di risalita, e per Montgenèvre, il cui piccolo nucleo storico appare grigio e triste. In Svizzera, Wildhaus ha poche strutture tradizionali (c'è comunque la casa natale del teologo Zwingli), ma non a causa di un dissesto urbanistico, ma di incendi che nella storia hanno distrutto gran parte delle case in legno, per cui è costituita da *chalets* e casette bi- o quadrifamiliari, in genere ben inserite nel paesaggio, mentre St. Christoph è un gruppo di alberghi e poche case presso l'antico ospizio sul celebre passo dell'Arlberg. Anche Andalo, in un piatto fondovalle sul versante orientale del Gruppo di Brenta, è un centro tradizionale dall'aspetto moderno ma senza grandi immobili, con costruzioni abbastanza ben inserite nel contesto montano locale, e le stesse considerazioni valgono per l'importante stazione invernale e termale di Bad Kleinkirchheim, in Carinzia.

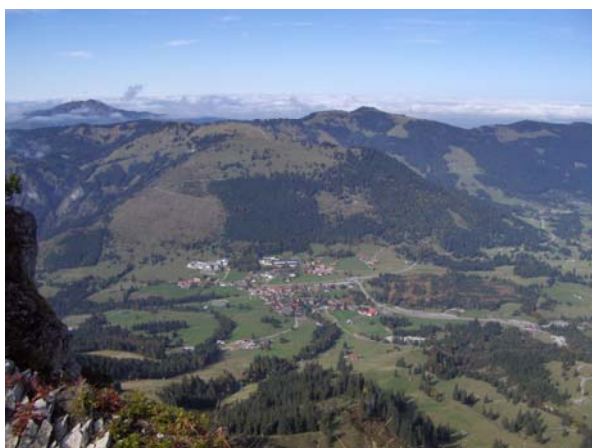


Fig. 3 – La stazione turistica di Oberjoch, sul valico omino, nel comune di Hindelang, è il centro abitato più elevato di tutta la Germania, a un'altitudine di 1.178 m.

Sul fronte opposto, non tutte le località prive di un vero centro storico hanno un aspetto poco gradevole, anzi. Misurina e la Mendola portano i segni dello sviluppo turistico di fine Ottocento,

con alcuni alberghi *belle époque* (talora trasformati in condomini) e costruzioni piacevoli e non intensive, e in più, a Misurina, uno scenario montano di prim'ordine. Lo stesso discorso si può fare in parte, ma in tono minore, per la Cantoniera della Presolana, che vanta antiche tradizioni come stazione di soggiorno e sport invernali, e per il Colle di Nava, da tempo decaduto come stazione di soggiorno di discreta fama, in un sito verdeggianti ma triste. Tra i centri sorti di sana pianta nel secondo dopoguerra, offrono una buona immagine complessiva il Col des Saisies in Savoia e il Turracher Höhe, tra Carinzia e Salisburghese. Il primo, fino a trent'anni fa era un'ampia insellatura con rade malghe sparse tra i prati, ma con le olimpiadi di Albertville si è affermato come la maggiore stazione francese per lo sci nordico (oltre 120 km di piste), e negli ultimi 15 anni è divenuto anche un'importante stazione di sci alpino, con un centinaio di km di piste. Dal punto di vista urbanistico, è privo di condomini in cemento armato e – caso rarissimo, in Francia – è costituito solo da alberghi, piccoli condomini e *chalets* in legno. La frequentazione del Turracher Höhe è stata a lungo resa difficile, soprattutto d'inverno, dalla pendenza impressionante della strada di accesso (34%), un po' attutita alla fine degli anni Settanta. Impreziosito da tre piccoli laghi, il pianoro del Turracher Höhe - con un centinaio di residenti stabili - è una delle principali stazioni invernali della Carinzia, ove la neve permane grazie all'esposizione e alle temperature un po' rigide (comunque più gradevoli rispetto a quelle della vicina Klagenfurt, situata ben 1200 metri più in basso). La stazione di Nassfeld si è sviluppata invece negli ultimi 25 anni presso il confine italiano - al di là del quale c'è il piccolo insediamento turistico del Passo di Pramollo - con lo scopo dichiarato di attirare sciatori dal vicino Friuli, carente di stazioni e pendii adatti allo sci. Il successo è stato strepitoso, tanto da indurre il comune di Pontebba, nel fondovalle percorso dall'autostrada e dalla ferrovia per Tarvisio, a promuovere il progetto di una lunghissima telecabina per collegarsi direttamente al passo. Naßfeld è oggi la maggiore arena bianca della Carinzia, ma dal punto di vista urbanistico si presenta come un complesso alberghiero un po' disordinato, sorto esclusivamente in funzione dello sci. Merita poi almeno un cenno la località austriaca di Kühtai, sorta di piccolo Tibet a 2020 m di quota disposto sull'omonimo, morbido valico privo di vegetazione arborea, che sembra in capo al mondo nonostante disti appena 35 km da Innsbruck. Siamo nella regione del Sellrain,

che dovrebbe essere molto cara ai geografi, dato che presso il paese di Kematen c'è un museo dedicato al grande cartografo settecentesco Peter Anich.

Tra i centri tradizionali maggiori, quello che forse presenta l'aspetto urbanistico più gradevole e il miglior rapporto fra uomo e natura è Seefeld, in Tirolo, stazione climatica estiva e invernale, con ben 260 km di piste per il fondo e discrete infrastrutture per lo sci alpino. A Seefeld si può affiancare, come si accennava, Megève, forse la più elitaria fra le stazioni invernali della Francia, con un centro storico discretamente conservato e un gran numero di alberghi, piccoli condomini e *chalets* in genere ben inseriti nel paesaggio, senza grandi immobili "alla francese"; rispetto a Seefeld, le nuoce forse la grande estensione raggiunta dall'abitato, con una capacità ricettiva pari a circa 41.000 letti. Località turistiche con un contesto insediativo gradevole e ben inserito nel verde sono anche Dobbiaco, in Pusteria, divisa fra il nucleo antico del villaggio montano e, a sud della ferrovia e presso il lago, il complesso di alberghi e negozi di Neu Toblach, col Grand Hotel ove soggiornò Mahler; ed ancora le austriache Ellmau e Söll, ai piedi del massiccio dolomitico del Wilder Kaiser, Filzmoos, ai piedi della parete rocciosa del Dachstein, e la svizzera Saanenmöser, gruppo di alberghi e *chalets* poco più in alto della mondana ma piacevole Gstaad, cui è collegata dagli impianti di risalita. La stazione invernale ed estiva di Maurach, in Tirolo, presenta poi una particolarità geografica, perché il pittoresco, allungato lago Achensee sulla cui riva meridionale si adagia, pur occupando una valle sospesa rispetto al solco dell'Inn, che scorre poco più a sud, a causa di un antico sbarramento morenico riversa le proprie acque a nord, nell'Isar. Anche Maurach è importante per lo sci di fondo, con oltre 150 km di tracciati attorno all'Achensee, e con essa molte altre stazioni di valico, com'è naturale che sia per la morfologia dei siti: dal Maloja con l'alta Engadina (135 km), a Dobbiaco con l'alta Pusteria (120), a Saanenmöser presso Gstaad (80), Ellmau e Söll nella regione del Wilder Kaiser, Les Saisies in Savoia (60) e il Col des Mosses nel Vaud (42).

Tra le stazioni frequentate soprattutto d'estate, Ettal e Annaberg, rispettivamente in Baviera e in Stiria, devono parte del flusso turistico a motivi artistico-religiosi. A Ettal, in un verde pianoro a 878 m di quota, tra le celebri Garmisch e Oberammergau, sorge infatti un'abbazia benedettina fondata dall'imperatore Ludovico il Bavaro, mentre ad Annaberg, a 973 m di quota tra Sankt Pölten e Bruck an der Mur, in vista del

massiccio dell'Ötscher, la chiesa di S. Anna è frequentata per pellegrinaggi sin dal Medio Evo, e costituisce una tappa d'obbligo per i fedeli che si recano a Mariazell, la meta di pellegrinaggi più frequentata dell'Austria e tra le maggiori dell'Europa centrale.

Il quadro delle infrastrutture alberghiere permette infine di rilevare il ruolo effettivo delle stazioni di valico nel contesto del turismo alpino: a una ricettività elevata ad Andalo, Seefeld e Megève, e comunque importante al Sestriere, al Tonale, a Dobbiaco e al Monginevro, si contrappongono una ventina di località con una ricettività molto modesta – da 100 a 800 letti – mentre altre 5, tra cui l'Aprica, si collocano in una posizione intermedia. Diverso il discorso da fare sulla ricettività extra-alberghiera (per lo più appartamenti in affitto e seconde case), che vede 5 stazioni collocarsi al di sopra della soglia dei 10.000 letti, con "picchi" all'Aprica (20.000) e soprattutto a Megève (41.000).

Le stazioni di valico ci hanno dunque fornito uno spaccato del turismo montano in tutti i suoi risvolti, annoverando centri tradizionali e costruiti ex-nihilo, località con costruzioni intensive e fuori scala e stazioni a misura d'uomo e ben inserite nell'ambiente, stazioni a forte impronta invernale (in netta prevalenza) ed estiva (come Nava o la Mendola), mentre Seefeld ha una frequentazione equilibrata.

Non mancano – pur senza costituire il tratto essenziale di questi luoghi – i grandi scenari montani, che caratterizzano ad esempio il Rolle e Misurina, mentre Seefeld, Söll ed Ellmau conquistano il turista per il contesto mollemente ondulato e pastorale, non privo di belle cime sullo sfondo. Tra le stazioni di valico sono presenti molti centri turistici di rilevanza regionale e a carattere familiare, ma anche alcune località invernali ed estive di rango internazionale, come Megève, Seefeld, Sestriere, Les Gets, il Tonale e Obertauern, e in linea di massima si può affermare che la maggior parte di esse presenta un rapporto abbastanza equilibrato fra ricettività extra-alberghiera ed alberghiera.

In conclusione, i centri di valico, con circa 37.000 abitanti, 40.000 letti alberghieri e 165.000 extra-alberghieri, 700 impianti di risalita e 1.200 km di piste di fondo, sono una realtà turistica di grande rilievo, finora mai oggetto di apposite ricerche; e considerato il quadro ambientale in cui molte località sono inserite, le attrezzature alberghiere e per lo sci (talora prossime alla saturazione) e i progetti in cantiere (collegamento Montgenèvre-cima dello Chaberton, 3130 m), è lecito presumere un ruolo crescente nel contesto del turismo alpino.

Stazione	Comune	Prov. ¹	Alt. M	Pop. ²	L. alb. ³	L. ext. ⁴	Imp ⁵	alt. Max	p/h ⁶
Andalo	Andalo	Tn	1042	1.015	4.406	4.109	17	2.100	22.557
Aprica	Aprica	So-Bs	1172	1.588	1.655	20.300	18	2.350	19.000
Colle di Nava	Pornassio	Im	934	153	150	1.200	-	-	-
Druogno	Druogno	Vb	836	961	200	2.000	-	-	-
Mendola/Mendel	Ruffrè	Tn	1363	42	600	1.500	1	1.596	1.674
Misurina	Auronzo	Bl	1752	61	200	500	3	2.100	2.148
Passo del Tonale	Vermiglio e Ponte di Legno	Tn-Bs	1883	221	2.473	4.000	30	3.050	48.736
Passo della Presolana	Castione d. Presolana	Bg	1297	28	154	1.000	7	1.625	7.300
<i>Passo dello Stelvio</i>	<i>Bormio-Stilfs</i>	<i>So-Bz</i>	<i>2757</i>	<i>-</i>	<i>500</i>	<i>0</i>	<i>11</i>	<i>3.391</i>	<i>9.500</i>
Passo di Costalunga	Vigo di Fassa	Tn	1745	...	238	100	12	2.337	13.920
Passo Rolle	Siror	Tn	1989	8	168	100	5	2.211	7.200
Passo San Pellegrino	Moena	Tn	1918	22	619	300	19	2.513	24.840
Ravascletto	Ravascletto	Ud	958	642	374	2.500	9	1.900	11.000
Reschen	Graun/Curon	Bz	1525	644	268	653	7	2.423	9.100
San Giacomo	Roburent	Cn	1011	247	223	8.000	8	1.610	7.500
Sella Nevea	Chiusaforte	Ud	1190	46	540	2.000	8	2.133	9.000
Sestriere	Sestriere	To	2035	838	2.400	13.000	17-66	2.820	105.000
Toblach/Dobbiaco	Toblach/Dobbiaco	Bz	1256	3.240	2.410	2.600	3	1.410	2.565
Montgenèvre	Montgenèvre	Haut. Alp.	1850	497	1.150	9.950	21-66	2.594	28.500
Les Gets	Les Gets	Haut. Sav.	1163	1.352	1.200	13.000	45	2.002	66.015
Les Saisies	Hauteluce	Sav.	1633	...	800	9.000	28	2069	37.000
Megève	Megève	Haut. Sav.	1113	4.509	2.058	41.580	61-108	2.350	76.000-135.760
Col des Mosses	Ormont Dessous	Vd	1445	...	120	700	14	1.750	9.500
Maloja/Maloggia	Stampa	Gr	1815	300	222	470	1	2.159	800
Saanenmöser	Saanen	Be	1279	500	200	400	24	1.993	23.810
Wildhaus	Wildhaus	SG	1090	1.260	552	1.000	19	2.262	18.000
Ettal	Unterammergau	Bay	877	816	200	300	-	-	-
Oberjoch	Bad Hindelang	Bay	1136	1.000	500	1.000	6	1.560	7.000
Annaberg	Annaberg	N	973	687	200	300	-	-	-
Bad Kleinkirchheim	Bad Kleink.	K	1100	1.863	500	800	25	2.440	33.500
Ellmau	Ellmau	T	804	12.524	1.122	1.500	91	1.957	140.000
Filzmoos	Filzmoos	S	1057	1.352	550	1.000	8	1.645	9.075
Kühtai	Gries im Sellrain	T	2017	20	300	100	10	2.309	13.510
Maurach am Achensee	Eben am Achensee	T	958	2.141	600	1.500	5	1.700	3.540
Naßfeld/Pramollo	Hermagor	K-Ud	1530	...	800	1.500	30	2.012	44.000
Obertauern	Untertauern e Tweng	S	1738	...	1500	6000	26	2313	46058
Paß Thurn	Mittersill	T	1273	100	100	300	3	1.786	2.500
Seefeld	Seefeld im Tirol	T	1180	3.098	4.651	3.686	9	2.100	11.500
Semmering	Semmering	N	985	610	600	1.000	3	1.340	6.180
Söll	Söll	T	698	3.364	1.392	2.600	13-91	1.957	140.000
St. Christoph /Arlberg	St. Anton	T	1776	...	200	200	30	2.650	44.00
St. Martin am Tennengebirge	St. Martin am Tennengebirge	S	950	1.406	101	200	4	1.350	9.600
Turracher Höhe	Predlitz-Turrach e Reichenau	St-K	1783	57	1.350	570	14	2.205	22.00
Rateče	Kranjska Gora	SL	865	639	-	220	-	-	-

TERZA SESSIONE

I SEGNI IMPRESSI NEL PAESAGGIO DELLE ALPI OCCIDENTALI
DALLE FUNZIONI DI CONTROLLO POLITICO E MILITARE

DALLA MONTAGNA ATTRAVERSATA ALLA MONTAGNA PENSATA DALLA GEOGRAFIA. IL RUOLO DEI GEOGRAFI MILITARI FRA SETTE E PRIMO OTTOCENTO

Massimo Quaini

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia contemporanea (DISMEC)

LA NASCITA DELL'ALPINISMO E IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA.

Per introdurre il tema che vi propongo devo riallacciarmi ad alcuni miei precedenti contributi, in cui, praticando una linea di ricerca ormai seguita da molti studiosi di storia dell'alpinismo, ho cercato di portare nuovi elementi alla tesi che si possa parlare di "scoperta" della montagna e dunque di "alpinismo" solo quando dalla classica figura del viaggiatore del "Grand Tour" che *attraversa* le Alpi si passa alla figura di chi, animato da una nuova sensibilità e da un nuovo sguardo, *muove verso* le Alpi e fa delle Alpi l'oggetto principale del viaggio, il punto di arrivo, la meta⁵⁴.

Con questa comunicazione mi propongo non soltanto di verificare alcune delle coordinate culturali e delle categorie scientifiche entro le quali nasce la definizione della montagna come nuovo oggetto scientifico (e non semplicemente turistico), ma anche e soprattutto come questo quadro sia connesso a una nuova pratica del viaggio che matura nel Settecento con il concorso tanto di geografi che appartengono al mondo delle accademie quanto di geografi militari.

Il nucleo più originale della tesi principale che intendo sviluppare è che alcune di queste coordinate scientifiche appartengono alla geografia in senso lato e alla geografia militare in particolare e che esse nascono nel Settecento, quando la geografia è tanto apparato descrittivo e "memoria locale" ovvero "memoria dei/sui luoghi", quanto rappresentazione cartografica ovvero "luoghi della memoria"⁵⁵. Questa distinzione fra "memoria dei luoghi" e "luoghi della memoria", solo in apparenza è un gioco di parole. Le più recenti ricerche di storia della

cartografia hanno infatti dimostrato quanto abbia contato "la memoria locale" e cioè la permanenza delle tecniche dell'arte della memoria tanto nella cartografia quanto nella storia recente della geografia.

Anche il concetto di paesaggio, che è al centro di questa storia o tradizione scientifica, può essere interpretato come un "dispositivo fondato anche su modelli linguistici e retorici paragonabili e funzionanti come una "topica", cioè come un repertorio di informazioni capaci di trasmettere di generazione in generazione i valori socialmente condivisi di un territorio" (MANGANI, 2006b, p. 225). Un approccio quest'ultimo che si dimostra particolarmente fecondo di applicazioni tanto nel campo della storia del viaggio e dei suoi strumenti (carte e guide), quanto nella storia della costruzione delle identità nazionali⁵⁶. D'altra parte, che l'alpinismo e il paesaggio della montagna abbiano avuto in Italia un evidente significato "risorgimentale" è scritto a chiare lettere nella storia della fondazione del Club Alpino Italiano⁵⁷.

Fatta questa necessaria premessa, torniamo ai nostri geografi militari e di stato. Anche se il loro ruolo è sistematicamente sottovalutato a favore di una minoritaria e spesso meno avanzata geografia "accademica", va detto che si deve soprattutto a loro la feconda e sistematica congiunzione della carta e della memoria descrittiva o *reconnaissance*, vale a dire la congiunzione del linguaggio figurato e del linguaggio testuale, che produce nel Settecento un sensibile avanzamento nell'analisi del paesaggio dell'alta montagna. Gli storici della scienza sono infatti ormai d'accordo nel riconoscere alla carta, in quanto dispositivo razionale, una forte carica euristica non meno di un evidente significato metaforico che si dimostra assai utile nel riordinamento e nella promozione

⁵⁴ I testi sono citati in Bibliografia.

⁵⁵ Sulla natura della geografia settecentesca, poco amata dagli storici del pensiero geografico, mi sia consentito rimandare a un saggio di prossima uscita dal titolo *Prima della geografia. Una disciplina antica per una nuova cittadinanza*. Per il momento vedi QUAINI (2006).

⁵⁶ Per il primo aspetto si veda ancora MANGANI (2006b) e per il secondo l'ampia ricerca di WALTER (2004).

⁵⁷ In proposito, oltre a QUAINI (2004), PASTORE (2003).

del sapere che caratterizzano il Settecento (come dimostra anche il discorso preliminare all'*Encyclopédie* dettato da d'Alembert). E noi sappiamo quanto nel Settecento la cartografia più avanzata fosse monopolio dei militari. Il loro ruolo deve dunque essere facilmente verificabile anche nella esplorazione dell'alta montagna che ha per l'appunto la sua nascita nell'età dei Lumi.

Se è vero che la monografia descrittiva di una città o di una regione più o meno ampia ha i suoi precedenti nelle corografie umanistiche, nelle relazioni degli ambasciatori e nelle indagini statistiche, è altrettanto vero che, come vedremo più avanti, lo sforzo maggiore per codificare le regole della memoria geografica viene compiuto dai geografi militari in stretta relazione con lo sviluppo della cartografia a scala topografica.

Di questo sono consapevoli i cartografi settecenteschi che, anche quando non sono dei militari, riconoscono alla pratica della guerra, più che a ogni altra causa, il merito di aver grandemente concorso allo sviluppo della conoscenza del territorio e della scienza geografica: Per esempio Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, fra i protagonisti della cartografia europea settecentesca, ricollegandosi idealmente a Voltaire che nel suo *Dizionario filosofico* aveva scritto che la Geografia aveva bisogno di nuovi perfezionamenti che richiedevano la collaborazione di tutti i sovrani ma che finora questi "si erano più applicati a distruggere il mondo che a misurarlo", aveva corretto e completato questo pensiero con la più realistica osservazione che "*i progressi della scienza geografica sono disgraziatamente dovuti a una causa terribile, la guerra, che spinge a conoscere i territori che poi distrugge*" (RIZZI ZANNONI, 1803).

Questo primo inquadramento non significa che l'apporto della geografia coltivata nelle accademie non sia stato determinante. E' infatti ben chiaro che il merito di avere scoperto la centralità della montagna come oggetto scientifico della geografia spetta a Horace-Bénédict de Saussure che nell'*Introduzione* ai suoi *Voyages dans les Alpes* (1779) ci spiega perché la natura riveli i suoi segreti più facilmente nelle montagne che altrove:

"C'est surtout l'étude des montagnes qui peut accélérer les progrès de la théorie de ce globe. Les plaines sont uniformes; on ne peut y voir la coupe des terres et leurs différents lits, qu'à la faveur des excavations qui sont

l'ouvrage des eaux ou des hommes (...). Les hautes montagnes, au contraire, infiniment variées dans leur matière et dans leur forme, présentent au grand jour des coupes naturelles d'une très grande étendue, où l'on observe avec la plus grande clarté (...). l'ordre, la situation, la direction, l'épaisseur et même la nature des assises dont elles sont composées" (DE SAUSSURE, I, 1779, p. II).

In altre parole, la montagna offre allo studioso un meraviglioso laboratorio in quanto amplifica e al tempo stesso concentra in un piccolo spazio numerosi fenomeni naturali:

"Tous les phénomènes de la Physique générale s'y présentent avec une grandeur et une majesté, dont les habitants des plaines n'ont aucune idée (...). Des grands spectacles de tout genre varient à chaque instant la scène: ici un torrent se précipite du haut d'un rocher (...). Là, des avalanches de neige s'élancent avec une rapidité comparable à celle de la foudre (...). Plus loin, de grands espaces hérissés de glaces éternelles donnent l'idée d'une mer subitement congelée (...). A côté de ces glaces (...). des prairies offrent au botaniste les plus riches moissons" (Ivi, p. III).

Questa stessa visione la ritroviamo nel suo più grande allievo, Alexander von Humboldt, che sulla base di questi concetti individua l'area privilegiata della sua esplorazione scientifica, le regioni equinoziali del Nuovo Continente (ma la prima scelta era caduta sul massiccio montuoso dell'Atlante): "*questa porzione del globo offre nel più breve spazio la massima varietà possibile di impressioni nella contemplazione della natura*", scriverà nel *Cosmos* (citato in GREPPI, 2004). Dallo scienziato ginevrino Humboldt non poteva dunque non ereditare anche la passione per la montagna, esercitata non tanto in Europa, come il Maestro, ma soprattutto nei suoi viaggi americani e asiatici. Con le celebri relazioni scientifiche del *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Mondo* e della spedizione verso il massiccio himalayano, Humboldt può ritenersi dopo de Saussure e grazie alla sua benefica influenza l'inventore dell'alpinismo scientifico extra-alpino, iniziato con la salita al mitico Picco di Tenerife il 22 giugno 1799 e pienamente realizzato, esattamente tre anni dopo, con la salita

“quasi alla cima del Chimborazo, più elevata di 6700 piedi” rispetto al primo⁵⁸.

Il fatto che, come vedremo più avanti, il racconto di tale ascensione, malgrado il parziale insuccesso, rendesse famoso il suo autore ci fa capire tanto le differenze con il successivo alpinismo esclusivamente finalizzato al raggiungimento della vetta, quanto con la precedente pratica della montagna. E' con una certa soddisfazione che Humboldt ricorda come i guerrieri e coloni spagnoli, anche quelli più colti, come il dottor Acosta, non avessero mai superato il limite delle nevi permanenti. La nascita dell'alpinismo implica dunque il superamento sistematico di questo limite. Non che prima non venisse superato. In Europa lo era. Ricordo che nel fondo fotografico Brocherel della regione Valle d'Aosta esiste una lastra fotografica che dimostra il transito di un gregge attraverso il colle del Gigante, da Courmayeur alla valle di Chamonix. Il fatto nuovo è la riflessione teorica sulla sua importanza come elemento climatico e fattore geografico che organizzano il paesaggio dell'alta montagna.

Anche Humboldt risente del clima culturale che nell'Ottocento promuove la gara verso la vetta e la ricerca del primato. All'inizio della sua relazione sull'ascensione al Chimborazo, datata 1838, riconosce infatti che non sono ancora state raggiunte le cime delle più alte montagne del globo: il Dhavalaghiri e il Djavahir nel vecchio mondo e il Sorata e l'Illimani nel nuovo e che il punto più elevato al quale sia finora pervenuto *l'uomo* sia il lato sud-orientale della vetta del Chimborazo per un'altezza di circa 18.500 piedi (ovvero oltre 3000 tese, circa 6000 metri). Quell'uomo è lo stesso Humboldt (accompagnato dal fido Bonpland), seguito qualche anno più tardi dal fisico francese Boussingault e dal colonnello inglese Hall. Con altrettanta soddisfazione e orgoglio Humboldt nota che l'altezza del Monte Bianco “est si peu considérable en comparaison de la forme des Cordillères que dans celles-ci des cols très fréquentés et meme le quartier haut de la grande ville de Potosi, ne sont que 323 toises plus bas que la cime du Mont-Blanc” (HUMBOLDT, 1838).

⁵⁸ E' noto che sia nella prima ascensione sia nella seconda Humboldt venne preceduto da altri scienziati e viaggiatori, ma furono soprattutto le relazioni humboldtiano, con il loro straordinario successo di pubblico, che propagarono la fama di questi primi successi dell'alpinismo extraeuropeo. Va inoltre precisato che anche l'alpinismo europeo trovò in queste relazioni una dei suoi maggiori veicoli di propagazione.

Nelle pagine di Humboldt non è tuttavia possibile ritrovare lo spirito, più sportivo che scientifico, che è tipico dell'alpinismo impersonato soprattutto dall'Alpine Club e dalla figura paradigmatica di Edward Whymper. E' ben noto, infatti, che nel celebre club londinese la prima generazione degli alpinisti scienziati venne gradatamente emarginata, come risultò evidente con l'episodio della rottura fra il geologo Tyndall e Stephen, presidente dello stesso club e autore del libro non a caso intitolato *Le Alpi: terreno di gioco dell'Europa* (1871). Al massimo, in Humboldt si possono ritrovare alcune precondizioni. Ma non è un caso se Humboldt e i suoi compagni, giunti alla quota più elevata, si attardarono a raccogliere “frammenti della cima del Chimborazo”, anche in previsione delle richieste che la loro impresa avrebbe suscitato nel più ampio pubblico europeo.

In questa fase, le finalità scientifiche sono ancora prevalenti. Il modello de Saussure è ancora quello vincente, anche se la storia ottocentesca del Monte Bianco già nel periodo in cui lo scienziato ginevrino è ancora in vita, registra episodi che anticipano le nuove tendenze. Uno di questi ebbe come protagonista un oscuro giovanotto inglese, tale Mark Beaufoy (poi diventato colonnello di una compagnia inglese), il quale, come ha scritto Simon Schama: “quando de Saussure stava ancora assaporando il trionfo (...) con irritante disinvoltura salì e scese dalla vetta con una rapidità e un'agilità che stupirono perfino le guide. In seguito Beaufoy spiegò di non aver avuto altro movente che “il desiderio comune a tutti di raggiungere i luoghi più alti della terra”. Non dunque con lo spirito che aveva guidato de Saussure e Humboldt, ma piuttosto con lo spirito di compiere un'impresa sportiva. Shama nota ancora come “tale assiomatica affermazione doveva risuonare più volte di lì in avanti negli accenni dell'inglese colto” e soprattutto come “con il passare del tempo, il complicato e ingombrante apparato scientifico cominciò a restare a valle, insieme con la pretesa che scalare montagne contribuisse ad allargare i confini della conoscenza umana” (SCHAMA, 1997, pp. 504 e segg.).

In breve, lo stesso alpinismo scientifico, grazie anche alla diffusione delle memorie scientifiche e dei primi resoconti delle scalate, aveva contribuito a sviluppare un fiorente turismo alpino che a sua volta produsse nuovi manuali o guide, ispirati a nuove motivazioni rispetto a quelle che avevano mosso i viaggiatori settecenteschi. In questa nuova direzione, piuttosto che le polemiche all'interno dell'Alpine

club, furono le ascensioni al Bianco di Henriette d'Angeville e di Albert Smith a inaugurare la nuova stagione dell'alpinismo e il suo sfruttamento per scopi letterari o spettacolari, finendo per fare dell'alpinismo, presso molti rappresentanti dell'aristocrazia emarginata soprattutto britannica, "una sorta di surrogato dell'attività militare, come andare a caccia o tirare di scherma", come ancora ricorda Schama.

L'ALPINISMO SCIENTIFICO RICHIEDE UNA NUOVA PRATICA DEL VIAGGIO

A de Saussure va attribuito il merito di aver riconosciuto, dopo ripetuti viaggi, l'inutilità delle vecchie teorie generali e sistematiche - alla Buache, per intenderci - stilate a tavolino e sulle carte e tutta l'importanza del metodo analitico e indiziario, basato cioè su osservazioni di dettaglio compiute sul terreno, per fondare sui fatti le nuove ipotesi scientifiche:

"Dans ma jeunesse, lorsque je n'avait encore traversé les Alpes que par un petit nombre des passages je croyais avoir ainsi des faits et des rapports généraux (...) Mais depuis que des voyages répétés m'ont présenté des faits plus nombreux, j'ai reconnu qu'on pouvait presque assurer qu'il n'y a dans les Alpes rien de constant que leur variété" (DE SAUSSURE, IV, 1796, p. 464).

Dal punto di vista che abbiamo assunto non è indifferente il fatto che le teorie generali, i sistemi, siano messi in rapporto a "pochi *passaggi* attraverso le Alpi" e che invece il metodo più maturo e analitico sia il frutto di un'esplorazione insieme più intensa e più estesa spazialmente, ma soprattutto effettuata *dentro la montagna* e al di fuori dei più classici percorsi dettati dai valichi più frequentati.

L'opinione di de Saussure su questo punto, per noi centrale, è più che mai netta, anche perché la scelta del percorso è una conseguenza diretta del nuovo metodo. Infatti, se il viaggiatore-naturalista non vuole limitarsi a raccogliere delle curiosità e piccoli frammenti di rocce ma intende guardare all'insieme e fare le necessarie osservazioni generali «il ne faut pas se contenter de suivre les grands chemins, qui serpentent presque toujours dans le fond de vallées et qui ne traversent les chaînes des montagnes que par les gorges les plus basses: il faut quitter les routes battues et gravir sur des sommités élevées d'où l'œil puisse embrasser à la fois une multitude d'objets» anche

se queste escursioni sono penose, in quanto - come ancora dice Saussure - occorre rinunciare alla carrozza e anche ai cavalli, sopportare grandi fatiche ed esporsi a grandi pericoli (DE SAUSSURE, I, 1779, p. IV).

Sono proprio questi ultimi particolari che a noi sembrano ovvi - come rinunciare alla carrozza per il viaggio a piedi - che ci danno il senso di una rivoluzione scientifica che sta avvenendo nel modo di considerare questi nuovi oggetti che sono le montagne. D'altra parte, occorre ricordare che nel Settecento la pratica del viaggio di attraversamento era stata teorizzata come uno dei metodi di esplorazione geografica di una regione: il viaggiatore incline al metodo comparativo e alle generalizzazioni era portato a pensare che si potesse avere una rappresentazione adeguata di una qualsiasi regione limitandosi a descrivere quanto si poteva osservare ai due lati del percorso stradale, applicando uno schema corografico-tematico che si rifaceva tanto alla geografia rinascimentale quanto alla pratica delle memorie militari⁵⁹. Anche se è vero che i militari, come vedremo più avanti, si rivelarono più inclini di altri ad affrontare i pericoli e le fatiche del viaggio verso le sommità dei rilievi montani.

Esistevano dunque due logiche scientifiche: una prima più speditiva e legata al viaggio di attraversamento, necessariamente parziale e superficiale, e una seconda più approfondita e totalizzante che richiede un altro tipo di viaggio o meglio di osservazione sul terreno e di conseguenza una strumentazione più sofisticata nei metodi di lettura del territorio. A queste due logiche si collegano anche due punti di vista differenti: uno più esterno e uno più interno al territorio indagato. In genere vengono considerati separatamente ma nella realtà sono coevi e danno luogo a una feconda dialettica che risulta essenziale per intendere come si è costruita nel tempo l'immagine di un luogo o di un "pays", come, per fare un esempio, può essere la Valle d'Aosta⁶⁰.

Questa dialettica, più afferente al piano metodologico, è poi complicata dal fatto che a

⁵⁹ Va tenuto presente che i militari applicano questo metodo più speditivo quando sono necessitati a farlo, come quando lavorano nel corso di una campagna militare e in territorio nemico. In patria applicano un metodo descrittivo molto più analitico che, come vedremo, trova nelle Alpi uno dei laboratori più interessanti.

⁶⁰ Un buon esempio di indagine in questo senso è rappresentato da CUAZ (1994; soprattutto nei capitoli II e III). Successivamente interessanti contributi con segnalazioni di nuove fonti sono comparsi in PONT e LACKI (a cura di, 2002) e in BERTRAND e PICCHETTO (a cura di, 2001).

questa prima distinzione se ne sovrappone un'altra non meno determinante nella formazione dello sguardo che stiamo studiando: quella fra l'occhio dell'insider e quello dell'outsider. In passato Denis Cosgrove ha costruito su questa dialettica un'analisi storica del concetto di paesaggio che ha fatto epoca. Di questa seconda distinzione e della sua rilevanza erano in fondo già consapevoli i trattatisti settecenteschi. Keith Thomas, richiamandosi ai *Saggi sulla natura* (1790) di Archibald Alison, ha notato come "l'uomo che vive stabilmente nella campagna "romantica" tende a considerarla sotto una luce completamente diversa di quella sotto cui la vede il turista colto che ci viene soltanto per una breve visita". Lo stesso vale anche per la montagna. Al poetico romanticismo del secondo l'abitante oppone altri sentimenti rispetto alla natura e ai medesimo oggetti, che in questo caso vengono letti, sempre secondo Alison, con una mentalità più vicina al topografo che al poeta o al pittore:

E' con sentimenti molto diversi che egli ora deve considerare quelle cose che prima erano così piene di bellezza. Ora esse si presentano alla sua mente soltanto come indicazioni topografiche ed egli le considera con l'indifferenza che questa qualità solitamente produce. La loro maestà, solennità, il terrore che incutono ecc. vengono poco a poco messe in ombra... e alla fine egli deve accontentarsi di passare la vita senza percepirne la bellezza (citato in THOMAS, 1994, p. 339).

IL RUOLO DEI GEOGRAFI DI STATO E MILITARI

Come si arriva alla nuova consapevolezza che abbiamo visto emergere alla fine del Settecento nelle pagine di Saussure? Quale il ruolo dei militari? La ragione di questa mia comunicazione sta nella convinzione che nella storia della scoperta scientifica della montagna se è stato sufficientemente chiarito il ruolo di scienziati e filosofi e anche di quanti possiamo già definire "geografi accademici" (come gli stessi de Saussure e Humboldt), non altrettanto può dirsi del ruolo svolto dai cartografi e dagli ingegneri militari che concorrono a definire la "geografia militare" e di stato.

Prima di procedere oltre è necessario chiarire meglio le figure storicamente determinate di queste due componenti alle quali si deve una nuova sintesi che costituisce il retroterra del successivo sviluppo della "geografia alpina". Una sintesi che riesce a mettere insieme punti vista fino ad allora divaricati, come per esemplificare

possiamo rappresentare nelle figure di de Saussure e di Robilant e nei diversi oggetti di studio che i loro punti di vista diversi colgono nello stesso ambiente alpino visitato per scopi diversi. Assumiamo la seconda figura, quella dell'ingegnere minerario di Robilant, come modello del "geografo di stato" che su incarico del re esplora la montagna alpina e non a caso pubblica nel 1790 un trattatello intitolato *De l'importance et de l'utilité des voyages dans son propre pays*. Come è stato giustamente sottolineato da Marco Cuaz, "Nicolis di Robilant e Horace-Benedict de Saussure, benché avessero percorso negli stessi anni gli stessi sentieri, con la stessa guida, il mitico cacciatore di stambecchi Jean-Laurent Jordaney, detto "Patience", di Courmayeur, videro cose totalmente diverse". Il primo si fa guidare nel *Labyrinthe* delle antiche gallerie delle miniere scavate dai romani, il secondo sulla cima del Crammont. Al primo interessano le miniere e i minerali, al secondo l'interpretazione geologica del massiccio del Monte Bianco.

Agli ingegneri militari, preceduti sul terreno alla fine del XVII secolo da Philibert-Amédée Arnod, funzionario del governatore di Aosta, interessa in primo luogo conoscere in maniera dettagliata i percorsi, i passaggi, i siti forti e quelli più deboli in caso di difesa e su questi e altri aspetti disporre di una precisa mappatura. Per questi motivi più facile è la convergenza con la più disinteressata visione dei naturalisti e geografi fisici. Anche de Saussure infatti deve riconoscere il territorio e cartografarlo, prima di studiarlo nei dettagli più interessanti per lui. E proprio questo risulta fare: per superare i limiti della vecchia cartografia del Borgonio coinvolge il topografo Jean -Louis Pictet e con la genialità che gli appartiene associa, nella rappresentazione topografica della montagna, non solo le vedute, riprese sui luoghi dal pittore dilettante Marc-Théodore Bourrit, ma anche i primi esperimenti di panorami circolari, come la celebre *Vue circulaire des Montagnes qu'on découvre du sommet du Glacier de Buet* (DE SAUSSURE, I, planche 8), alla quale fa seguire un commento che attraverso il confronto con la veduta dalla sommità dell'Etna vuole dimostrare la superiorità del laboratorio alpino. Ciò che emerge con grande evidenza è in realtà l'associazione fra un forte interesse speculativo e una non meno forte carica emotiva che è tipica di questo scienziato.

Se la riuscita dell'impresa scientifica di de Saussure si spiega, anche se non esclusivamente, con il fatto di avere alle spalle una società aperta

e democratica quale era la Ginevra settecentesca⁶¹, dobbiamo invece essere consapevoli che quando parliamo di cartografi militari, parliamo di autori le cui produzioni, per il loro carattere strategico e per il segreto di stato, rimangono in genere sepolte negli archivi statali e raramente confluiscono nelle carte a stampa. Malgrado ciò, quella del cartografo militare è in questo periodo una figura in ascesa e la stessa cartografia a stampa, quando non si esaurisce nella stanca ripetizione di modelli copiati e ricopiati da editori senza scrupoli, progredisce soltanto se approfitta delle nuove conoscenze prodotte dai topografi militari o se deriva da operazioni topografiche che nascono su nuove basi, come è il caso della *Carta topografica di Francia* dei Cassini. E' vero che a quest'ultima concorsero soprattutto i topografi civili, non di rado in contrasto con i cartografi militari. Ma anche in questo caso, con la rivoluzione francese e il regime napoleonico, le operazioni topografiche finirono per essere egemonizzate dai cartografi militari, come dimostrano la chiusura della società editrice della Carta Cassini e l'assunzione della direzione della operazioni topografiche da parte del *Dépot de la Guerre* di Parigi ovvero dell'istituzione che riunisce in Francia gli ingegneri geografi militari. Vanno chiaramente in questo senso anche la vicenda italiana della carta degli astronomi di Brera e soprattutto tutta l'evoluzione storica che porta alla costituzione e attività degli Istituti Geografici Militari.

Ingegneri militari: in questo caso la figura che più ci riguarda è quella dell'“ingegnere geografo”, secondo la denominazione che prese per tempo una categoria o specializzazione interna al corpo degli ingegneri militari francesi, dove la designazione di geografo non è per nulla fuori luogo e non è semplicemente sinonimo di cartografo come era per la figura del “geografo del re” tipica dell'antico regime. L'ingegnere-geografo è una figura politecnica di grande interesse e a mio avviso di grande attualità, non tanto per i contenuti specifici che sono un prodotto del suo tempo, ma per il rapporto con l'azione: un rapporto che successivamente la geografia accademica ha rifiutato (chiudendosi nel culto positivistico di una scienza solo in apparenza oggettiva e neutrale) e che oggi cerchiamo, inconsapevolmente, di riattualizzare.

⁶¹ Lo ha dimostrato molto bene STAROBINSKI nel suo saggio sugli inizi della scienza ginevrina (STAROBINSKI, 1989, pp. 13-34).

Non essendo queste diverse specializzazioni sempre facilmente distinguibili, parlerò di “geografi militari” per indicare l'apporto complessivo che viene dal mondo di quelle armi che non a caso vennero definite *savantes*: artiglieria, genio e corpo degli ingegneri geografi o topografi; e mi riferirò soprattutto a situazioni ed episodi relativi alla storia dei paesi alpini della sezione occidentale: Francia, Svizzera e Piemonte sabauda.

UN FAMOSO PLASTICO DELLE ALPI SVIZZERE

Per meglio far capire la natura complessa di questo apporto e sulla base di quali funzioni e pratiche scientifiche si sviluppi faccio due esempi. Il primo più noto si riferisce alla Svizzera di de Saussure e riguarda il famoso plastico delle Alpi del generale Pfyffer di Lucerna. Già ufficiale al servizio del re di Francia, Pfyffer era rimasto ammirato della collezione reale dei plastici e nel 1763 decise di iniziare un “plan en relief” di tutta la Svizzera centrale che lo tenne impegnato per venti anni. Esposto nella sua casa, già prima del suo completamento, diventò presto una attrazione per tutti i viaggiatori colti che attraversavano la Svizzera: nessuno mancava di visitarlo ed era così perfetto che da molti era considerato sostitutivo della osservazione diretta del paesaggio alpino. Anche se non era stato pensato per finalità belliche, la sua precisione cartografica lo faceva considerare utile, se non necessario, anche per il militare, tanto che lo stesso Napoleone avrebbe voluto acquistarlo e fece intavolare trattative con il suo autore, non andate a buon fine.⁶² Uno dei viaggiatori che più rimase colpito, tanto da farne una descrizione analitica ed entusiastica nella sua *Relazione del viaggio in Svizzera compiuto nel 1777*, fu Alessandro Volta:

“Ma se Lucerna non può mettersi a fronte di molte altre città della Svizzera in materia di Gabinetti e collezioni di Storia Naturale, essa s'innalza sopra tutte per quell'Opera grande, ammirabile, unica nel suo genere, che vale assai più d'ogni più bel Gabinetto e vasta Collezione, non che agl'occhi del curioso viaggiatore, ma a quelli pur anche del Naturalista, del Geometra e del Geografo Filosofo (...) Conceda il Cielo all'indefesso Autore vita e forza, onde menar a termine quest'Opera prodigiosa, monumento di eterna

⁶² Ne riferisce BERTHAUT (1902), sulla base della documentazione conservatasi presso negli archivi militari di Vincennes.

gloria a lui, alla Patria, alla Nazione; monumento il più grande e proficuo per la Geografia Fisica che esista e che mai siasi potuto immaginare” (VOLTA, 1777).

E' molto significativo, non solo del clima culturale del tempo ma anche delle convergenze scientifiche che stiamo illustrando, che Volta confermi i comuni interessi di naturalisti, geografi fisici e “geometri” o cartografi. Nell' Europa dei Lumi parlare del “Geografo Filosofo” fa venire in mente la figura di Kant, che a Konisberg impartisce con successo e per molti anni lezioni di geografia fisica. L'opera, di cui Volta parla in termini tanto entusiastici, era costituita, per usare ancora le sue stesse parole, dalla “gran Pianta ossia Modello in rilievo di tutto il paese degli Svizzeri che sta costruendo il Sig. Luigi Phyffer (*sic*), Luogo-Tenente Generale delle Armate di S.M. Cristianissima e Senatore della Città e Repubblica di Lucerna”. La ragione di tanto entusiasmo era soprattutto determinata dal fatto che un plastico, giusto e preciso anche nei particolari più minuti, consentiva al filosofo e naturalista non solo di avere sott'occhio senza fatica e pericolo “l'estensione, la qualità, i caratteri di una parte della Terra sì interessante la Storia Naturale” (cosa che Kant per primo, data la sua nota intolleranza al viaggio, avrebbe potuto molto apprezzare) e di poter in futuro “misurare il successivo cambiamento e degradazione che produr vi sapranno le rivoluzioni de' tempi”, ma anche di poter “cimentare” le proprie ipotesi e osservazioni, in particolare la teoria della formazione delle valli per effetto dell'erosione. Sulle caratteristiche del grande modello ci sarebbe molto da dire – Volta rivela per esempio che esso venne anche ridisegnato e inciso in rame per diffonderlo con la stampa – ma in questa sede mi limito a far notare, insieme all'utilissima funzione ancillare che la topografia esercitava nei confronti della teoria fisica e geografica, il fatto che per avere questa utilità il “plan en relief” e più in generale le operazioni topografiche nelle Alpi richiedevano una pratica della montagna “interna” e capillare e come, malgrado ciò, esse potessero continuare a implicare un rapporto ambiguo e conflittuale con le popolazioni locali:

“Chi può dire le fatiche e le spese, che ha costato a quest'uomo unico il misurare per così dire passo passo un paese qual è l'Elvezia, pieno di dirupi e di precipizi; e gl'ostacoli e i pericoli che ha dovuto superare? Egli stesso ci raccontava, come ha

dovuto prima farsi portare a spalla da uomini, poscia addestrarsi alla vita de' Cacciatori di Camozze, cui giunse quindi a superare e a lasciarseli addietro, salendo egli solo sopra le balze più scoscese (...) Ci narrava i varj incontri pericolosissimi che ebbe, e per cui dovette ora rimpiazzarsi ne' nascondigli, ora coprirsi sotto le spoglie di Cacciatore, ora sottrarsi colla fuga alla persecuzione de' rozzi montanari, che gelosi eccessivamente di loro indipendenza, e sospettosi d'ogni cosa, lo avrebbero di sicuro maltrattato”.

La pratica di travestirsi da cacciatore era comune al cartografo che doveva operare sui confini o fuori del proprio Stato. In questo caso il rischio di essere riconosciuto dagli abitanti poteva generare il pericolo di essere preso per un cartografo o “un esploratore che cerca di riconoscere i posti, per poi dar'in mano a un padrone il loro paese, da essi creduto libero e sicuro in quanto solo si mantiene inaccessibile, o almeno non conosciuto”(VOLTA, 1777, pp. 490-91). In proposito va segnalato che qualche rischio di questo genere correvano anche i più pacifici aquarellisti che prima dell'invenzione della macchina fotografica percorrevano le valli svizzere, come ricorda la *Traveller's Guide* di Ebel: questa infatti riteneva doveroso “avvertire i lettori che in certi luoghi delle Alpi la pratica era considerata una sorta di furto, un impadronirsi della montagna attraverso la sua rappresentazione” (SCHAMA, 1999, p. 506). Le gravi minacce incontrate da Pfyffer sono comunque da mettere in relazione con la pratica delle *reconnaissances militaires* – gli “esploratori” sono le spie o le avanguardie degli eserciti invasori che fanno le ricognizioni per consentire ai generali di prendere le loro decisioni – che l'autore per essere un militare ben conosceva ma che nulla avevano a che fare con un progetto che oltre che scientifico (come soprattutto lo vede Volta) era un progetto fortemente patriottico, come è stato ben evidenziato da François Walter, che per ultimo ha studiato la genesi e il contesto di questo e di altri consimili progetti⁶³.

⁶³ WALTER (2004, p. 80 e segg.) ricorda come dal successo di questo lavoro nacque il progetto non meno interessante di J. Rudolf Meyer, fabbricante di seta e presidente della “Società Elvetica”, che nel 1786 diede a Johann Heinrich Weiss di Strasburgo l'incarico di fare le levate topografiche di tutte le Alpi svizzere e pubblicarne un atlante, all'artigiano J. Eugen Muller di ricavarne un plan-relief ancora più dettagliato (alla scala 1:60.000) e infine al pittore Joseph Reinhart di percorrere le campagne svizzere per ricavare 136

In questa sede non ci interessano tanto le motivazioni politico-culturali quanto quelle scientifiche e specialmente cartografiche e da quest'ultimo punto di vista va riconosciuto che la grande fortuna dei plastici tra fine Settecento e primo Ottocento è dovuto soprattutto alla difficoltà di rappresentare fedelmente il rilievo montuoso sulla carta a due dimensioni. Difficoltà non tanto dovuta alla mancanza di un metodo più rigoroso e scientifico – in quanto già esisteva come è stato dimostrato da Dainville in un noto articolo in cui ha collegato la rappresentazione delle profondità marine alla genesi del metodo delle curve di livello - ma piuttosto alla sua incompatibilità con l'esigenza di raffigurare nella maniera più efficace il paesaggio. Infatti la progressiva astrazione e matematizzazione del metodo, oltre alla sua ancor difficile e costosa applicazione, faceva progressivamente perdere alla carta la sua capacità di aderire al prevalente paradigma, di stampo pittorico, della imitazione della natura. Di qui la riscoperta del plastico non più destinato solo alla rappresentazione a grande scala delle opere fortificate ma capace di rendere insieme al rilievo anche la copertura vegetale e il paesaggio. Come ancora dice Volta a proposito del grande lavoro del Pfyffer: "il viaggiatore attento e curioso" non solo si "vede posto sott'occhio a un tratto ed espressi con tutta giustezza e precisione e monti e valli, e pianure, e fiumi, e laghi", ma anche "disegnato esattamente un bosco, un rivo, un sentiero, una siepe, un casolare non vi manca, e il tutto si vede rappresentato coi nativi colori".

Possiamo dunque assumere questo episodio, al di là dei suoi significati "nazionali" e patriottici, come un indizio probante di una più generale tendenza a scoprire i modi di una rappresentazione totalizzante del mondo della montagna, compresa l'alta montagna che de Saussure e il suo allievo Alexander von Humboldt esprimeranno di lì a poco con altri linguaggi: dalle relazioni scientifiche alle vedute pittoriche e se necessario anche con i resoconti di vere e proprie ascensioni, come è il caso della salita al Monte Bianco organizzata dal primo e del tentativo di ascensione al Chimborazo effettuato dal secondo nel 1802 durante la sua spedizione americana. Humboldt, nel suo racconto estratto dagli appunti di viaggio e pubblicato anche nelle "Nouvelles Annales des

costumi. Tutto questo nell'ultimo quindicennio del Settecento. Successivamente Weiss lavora come ingegnere-geografo al servizio del *Dépot de la Guerre* di Parigi, per una nuova carta dei cantoni svizzeri.

Voyages" del 1838, enuncia una relazione fra la scienza e l'alpinismo che ci fa meglio capire l'importante ruolo dell'opinione pubblica nella scoperta dell'alta montagna. Partendo dalla constatazione che la scienza e gli scienziati accordano un interesse piuttosto scarso agli "sforzi dei fisici che cercano di scalare le cime più alte" a causa delle limitate osservazioni che in tali regioni si possono fare, nota che al contrario "l'opinione generale" partecipa in maniera molto viva a questi tentativi: "ciò che sembra inaccessibile gode di una misteriosa attrazione; si pretende che tutto sia esaminato e che ciò che non può essere raggiunto sia almeno tentato: Il Chimborazo è diventato l'oggetto continuo delle domande che dal mio ritorno in Europa mi sono state rivolte".

Il resoconto si svolge con un continuo riferimento alla montagna alpina e al Monte Bianco, sia per descrivere i fenomeni geografici incontrati, sia per scandire le tappe altimetriche della salita e notare una differenza sensibile rispetto alla pratica dell'alpinismo – "c'est un caractère particulier de toutes les excursions dans la chaîne des Andes, qu'au-dessus de la ligne des neiges perpétuelles les hommes blancs se trouvent constamment sans guides, et sans connaissance des localités, dans la position la plus périlleuse" - quasi a dire che i meriti dell'alpinismo andino sono ben maggiori di quello europeo e dunque a confermare che del tutto meritata era l'ammirazione nutrita anche da grandi letterati e filosofi come Goethe⁶⁴.

Questo continuo rapporto e confronto con l'esperienza alpina, oltre ad essere di utilità reciproca, appare inevitabile se si pensa alla fama raggiunta dall'ascensione del Monte Bianco e alla quantità di rappresentazioni che vennero allora divulgate. Fra queste non mancarono neppure i plans en relief. Nella confezione e commercio di questi si distinse un altro svizzero: Charles François Exchaquet (1746-1792), direttore delle miniere e fonderie dell'Alto-Faucigny e tra i fondatori della Società delle Scienze fisiche e naturali di Losanna, che nel 1785, a seguito di ricognizioni sistematiche sui luoghi, si dedicò alla costruzione di modelli in terracotta e in legno, messi in commercio l'anno seguente, non senza approfittare del clamore suscitato dalla prima ascensione. La sua produzione ebbe un immediato successo e vennero messi in circolazione tre modelli diversi quanto alla scala e alle dimensioni. Insieme ad essi vennero

⁶⁴ Sui rapporti con Goethe si veda GREPPI (2004, p. 29 e segg.).

commercializzate anche stampe e descrizioni commemorative dell'impresa realizzata nel frattempo anche da de Saussure e infine anche collezioni di minerali presi in cinquanta siti diversi del massiccio del Monte Bianco. I modellini in terracotta, di formato tascabile, in quanto souvenirs erano destinati ai turisti che sempre più numerosi accorrevano verso le Alpi e a Chamonix⁶⁵

LA GEOGRAFIA DELLA FRONTIERA ALPINA NELL'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE

L'altro episodio, che assumo come emblematico, si riferisce al Piemonte sabauda ed è praticamente coevo alle operazioni di Pfyffer. Anch'esso ci riporta al mondo dei militari e ci aiuta anche a capire la sensibilità dimostrata dalla corte sabauda per il mondo alpino. Riguarda Papacino d'Antoni, direttore delle Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria dello stato sabauda, che negli anni Sessanta del Settecento viene incaricato dell'educazione del Duca del Chiabese e poi anche del Principe di Piemonte e così fino al 1780 degli altri duchi e principi. Come ebbe a ricordare nel 1805 Prospero Balbo, biografo del Papalino:

“siccome ad istituzione militare conviensi, ch'esser non dee solitaria ed ombratile, ebbe il D'Antoni con gli augusti allievi non rare occasioni di visitar fortezze, di osservare luoghi famosi per fatti d'arme (...) ma tra viaggi, che fece co' principi per oggetti militari, memorabile è quello nel quale, accompagnando il duca del Ciabese, tutto poté compire il giro delle nostre frontiere; ed inoltrarsi nelle strette de' monti, donde agli eserciti alleati o nemici si apre o si chiude il passo; ed esaminare que' siti memorandi dove si era con poca gente trattenuto l'impeto ostile ed assicurato il destino d'Italia. Delle quali opportunità valendosi il D'Antoni, prese minuta notizia non pure di tutto ciò che alla corografia militare s'appartiene, ma eziandio delle cose alla mineralogia spettanti, per cui tanto son utili i viaggi che si fanno in patria, come dopo il Linneo ha dimostrato con una

⁶⁵ La storia e la descrizione dettagliata di uno dei pochi plastici in legno che siano rimasti (è conservato al Museo Teyler di Harleem, in Olanda, porta il titolo “Vallée de Chamouni depuis le Pont Pellissier jusqu'au Col de Balme, limite du Valais avec la chaîne du Mont-Blanc qui la borde au Sud et celle de Brévent qui la borde au Nord”, presenta una scala approssimativa di 1:15.000 e dimensioni di cm. 108 x 66 x 33 di altezza) è stata fatta da TOURET (1989).

sua operetta e assai più coll'esempio il cavaliere di Robilante” (BALBO, 1805).

Questo episodio è interessante per più aspetti. Come ha osservato Paola Sereno, “il giovane duca avrebbe potuto ‘vedere’ tutto il confine, rimanendo seduto a un tavolo degli archivi di corte, dove si conservavano le carte dei confini dello stato”. Carte molto dettagliate, a grande scala. Ma il D'Antoni, diversamente dai viaggiatori che si accontentavano del plastico di Pfyffer, conduce il suo allievo sul terreno perché “il suo progetto pedagogico riguarda la ‘connaissance du Pays’, un vero e proprio modello di descrizione geografica, dettagliatamente schematizzato nelle sue parti, applicabile ad ogni regione” (SERENO, 1998, p. 92). Una descrizione che, come viene detto da Prospero Balbo, superava i limiti della tradizionale “corografia militare” con i nuovi interessi scientifici ben rappresentati dal già citato Nicolis di Robilant e dalla pratica del “viaggio in patria” elogiato da Linneo.

Lo scopo di queste descrizioni, osserva ancora Paola Sereno, “non è tanto far vedere il confine, quanto far conoscere la frontiera, insegnare a raccogliere quell'informazione complessa che si produce attorno ad essa e che si nutre anche delle “conversations qu'on a avec le gens du pays”. In altre parole, nella montagna alpina e attorno al confine di stato si viene costruendo un nuovo sapere che ha diverse fonti: dai saperi pratici delle “gens du pays” (pastori, contrabbandieri, colporteurs ecc.), spesso assunti come guide e “indicanti” dai cartografi, al sapere più codificato relativo alla definizione dei confini e della loro difesa. Occorre infatti riconoscere che il nuovo sapere “geografico”, prima ancora di convergere con il sapere internazionale delle Accademie e lungi dall'essere il frutto soltanto di un'iniziativa statale – sia pure a largo raggio: diplomatica, militare e statistica - è la sintesi di due apporti locali molto diversi:

- quello proveniente da un corpo di funzionari e scienziati (militari e non) di cui fanno parte tanto il nobile valdostano P.A. Arnod con la sua preziosa *Relation des passages de tout le circuit du Duché d'Aoste*, quanto intendenti come Vignet des Etoiles e scienziati come Nicolis de Robilant o Vitaliano Donati;

- quello derivato dai saperi concreti legati alla pratica quotidiana del territorio di montagna. Di questi saperi locali dobbiamo ancora cogliere tutta la differente ricchezza e complessità, finora sottovalutata ma che tuttavia esiste e viene riconosciuta essenziale dagli stessi rappresentanti

del primo apporto, dal momento che questi assumono come loro guide cacciatori di stambecchi, cercatori di cristalli, pastori ecc.⁶⁶.

Lasciando per ora da parte quest'ultimo tema, tanto affascinante quanto trascurato, mi limito a sottolineare due delle principali fonti del primo apporto che solo oggi cominciano ad essere compiutamente analizzate e nelle quali cartografia e corografia si intrecciano come due linguaggi necessari e complementari: la pratica dei confini e la pratica della *reconnaissance* militare sul terreno.

Della pratica dei confini non dirò molto, limitandomi tuttavia a osservare che gli studi più recenti hanno teso a superare la più tradizionale e semplicistica visione del confine come manifestazione immediata della sovranità territoriale dello stato centralizzatore moderno, con una visione di tipo più analitico e microstorico che vede nel confine il prodotto di un processo di territorializzazione più complesso, che, come ha ancora osservato Paola Sereno sulle tracce di Edoardo Grendi, vede emergere non un unico soggetto (lo Stato) ma una pluralità di attori a diverse scale e vede perfino rovesciarsi il convenzionale rapporto fra lo Stato e la comunità locale. Questa rete, questo gioco complesso di relazioni comandano l'uso e il significato delle categorie che poi vengono impiegate anche dai nuovi saperi: dal concetto di "montagna" che conserva a lungo il doppio significato di pascolo d'altitudine per la comunità locale e di rilievo montuoso per i diplomatici e i cartografi, a quello di "colle" che indica spesso non solo il passaggio o valico ma il *chemin*, fino alla stessa identificazione toponomastica dei luoghi, sempre controversa quando si tratta di stabilire il tracciato di un confine.

Si noti che gli stessi termini di altitudine e di rilievo, che per noi sono del tutto naturali, nel Settecento, a quanto dice Numa Broc, non erano utilizzati e con il termine di montagna si indicava, come si è visto, anche una collina e un colle. Sul tema della formazione del lessico torneremo, perché anche da questo punto di vista l'apporto dei militari è fondamentale: sono loro infatti che per i compiti istituzionali legati tanto alla fortificazione quanto al lavoro cartografico si trovano nella necessità non solo di raccogliere in maniera corretta la toponomastica ma anche di elaborare una nuova terminologia geografica. L'emergere di un nuovo oggetto geografico fa infatti sentire la povertà del vecchio vocabolario

⁶⁶ Questo rapporto è al centro dello studio già citato di QUAINI (1983 a, pp. 93-99).

scientifico. Uno scrittore-ingegnere militare come Bernardin de Saint-Pierre, nel 1773, prende atto che "l'arte di rendere la Natura è così nuova che i termini non sono stati ancora inventati. Provatevi – diceva - a fare la descrizione di una montagna in modo da farla riconoscere"⁶⁷.

LA PRATICA DELLE RECONNAISSANCES MILITAIRES

E' il caso invece di soffermarsi sulle *reconnaissances* militari perché è proprio da questo genere di pratica del terreno che nascono gli sviluppi più interessanti, compresi quelli inerenti alla terminologia geografica. Si deve infatti al generale del genio Vallongue (già ingegnere civile dei *ponts et chaussées* e poi vicedirettore del parigino *Dépot de la Guerre*) il tentativo, nel 1803, di dare alla geografia un più preciso vocabolario descrittivo, ma il suo studio venne pubblicato solo nel 1831 (nella riedizione del "Mémorial" del *Dépot Général de la Guerre*) e dunque non poté incidere quanto meritava. Venne invece pubblicato nel 1803, sul medesimo "Mémorial", da un altro ufficiale del Genio, Allent, un piccolo trattato, intitolato *Essai sur les reconnaissances militaires* e volto a codificare il genere letterario dei *mémoires locales* che erano il frutto della pratica della *reconnaissance* militare (e non solo di questa, attingendo spesso anche alla letteratura geografica e collocandosi, soprattutto all'inizio, sulla linea delle corografie rinascimentali).

Di recente, Paola Pressenda, lavorando sui *mémoires* del fondo *Frontières des Alpes* (1691-1897) dell'archivio centrale del Genio militare francese (SHAT, Vincennes) ha proposto una classificazione tipologica di questa ricca documentazione geografica dovuta a ingegneri militari come La Blotière, Dubois, Bourcet e altri, individuando due fasi: la prima fino alla guerra di successione austriaca e alle istruzioni del 1744 in cui lo schema è più corografico e libero e una fase successiva in cui lo schema diventa più rigido e soprattutto semplificato nei contenuti.

Questa evoluzione è in larga misura determinata dal rapporto che il *mémoire* intrattiene con la carta, alla quale è in genere collegato. Ora accade che D'Arçon, il militare incaricato della

⁶⁷ La vicenda di questo ingegnere militare è per molti versi interessante e emblematica per i nuovi interessi culturali e letterari che matura a seguito del suo sodalizio con J.J. Rousseau, anche se non ci pare che questi debbano vedersi in opposizione con la precedente esperienza, come sembra credere R. DUBBINI, 1994, pp. 66-68.

redazione della Carta del Delfinato e Provenza (1775), nelle sue istruzioni agli ufficiali del Genio impiegati nelle operazioni topografiche, raccomandi in effetti di evitare per quanto possibile la lunghezza di queste memorie locali la cui lettura sarebbe faticosa e fuorviante e che si debba invece far parlare la carta sia con l'espressione grafica sia con la scrittura.

A me pare che il significato di queste istruzioni sia più sottile. Infatti, se da un lato è evidente la subordinazione del *mémoire* alla carta, altrettanto chiara è la divisione del lavoro fra l'uno e l'altra: il *mémoire local* deve essere corto in quanto deve "dare un'idea generale della parte di territorio di cui gli ingegneri hanno espresso i dettagli topografici". Inoltre, proprio perché "description de l'ensemble du pays" dovrà essere seguito da una specie di "legende qui donnera des notes de détail pour suppléer à l'insuffisance de l'expression du dessein". Per questi motivi D'Arçon osserva che un *mémoire* eccessivamente lungo potrebbe distogliere l'attenzione dell'ufficiale dagli "oggetti generali" e creare una certa confusione nelle scale e nel linguaggio. Proprio per questa maggiore essenzialità si può allora ipotizzare che per questa via la descrizione si fa più attenta ai contenuti geografici piuttosto che ai più minuti dettagli topografici, senza che ciò implichi una vera e propria semplificazione nei contenuti.

D'altra parte, in questo periodo, i *mémoires* non sono ancora del tutto codificati e presentano diversi schemi di classificazione dei contenuti. Spesso si limitano ad adottare la forma più tradizionale dell'itinerario con la relativa spiegazione di tutti i colli o passaggi. Di questo genere La Blottière aveva dato, nei primi decenni del Settecento, alcuni modelli considerati esemplari. Questo tipo di descrizione è comune anche sul versante piemontese come dimostra la nota *Description des passages qui se trouvent dans les Alpes* del 1749 dovuta al capitano Jean Baptiste Rouzier già segnalata da Paolo Revelli che ne aveva in particolare sottolineato l'interesse toposigrafiaco e considerata, con qualche esagerazione, da M. Carassi "il più vasto e preciso trattato di topografia militare alpina redatto in tutto il Settecento da parte sabauda" (cit. in PRESSEDA, 2002, p. 59).

Il metodo e lo schema viene esplicitato dal Rouzier all'inizio del *mémoire* ed indica perfettamente il grado di dettaglio delle informazioni richieste, prese peraltro "en suivant la route pas à pas, marquant tout ce que l'on trouve sur la droite e sur la gauche du chemin jusque sur le sommet des cols" a cominciare dalla

qualità del tracciato, della sua praticabilità e distanze e proseguendo con i toponimi dei rilievi e l'indicazioni dei luoghi più adatti per fortificarsi, accamparsi e trovare la legna, l'acque e le risorse per mantenersi.

Altri sono gli schemi e le istruzioni adottati per i *mémoires* che hanno l'ambizione di abbracciare tutte le caratteristiche di un pays e che troveranno la loro più definitiva e codificata sistemazione nelle *Questions relatives à la redaction des cahiers topographiques et statistiques* dettate dal generale Vallongue e pubblicate nel *Traité de topographie, d'arpentage et de nivellement* (1807) di Louis Puissant, professore di matematica a l'Ecole imperiale militaire e collaboratore del Dépôt général de la guerre. Valutando tale questionario e soprattutto il contenuto di molti dei *mémoires* che sono conservati nel ricchissimo fondo "M et R" (*Mémoires et Reconnaissances*) dell'archivio del Dépôt de la Guerre, non mi ritrovo d'accordo sulla conclusione dello studio citato, secondo il quale "una lenta evoluzione ha portato alla netta distinzione tra memorie di carattere militare, con scarsissime osservazioni geografiche e memorie di carattere esclusivamente geografico con saltuari accenni agli ambiti militari" (PRESSEDA, 2002, p. 60).

Per parte mia ritengo che il progressivo potenziamento nel Settecento del punto di vista militare tanto nella cartografia quanto nella geografia ha di fatto "colonizzato" i punti di vista civili, fino ad assegnare ai militari anche funzioni conoscitive di tipo fiscale (catasto), statistico e scientifico, come dimostra, per esempio, un'operazione come quella del *Plan Terrier* della Corsica, considerata allora esemplare sotto tutti i punti di vista.

Anche se è vero che la descrizione dei colli e passaggi rimane essenziale – e non può essere diversamente – in funzione dei progetti o dei rischi di invasioni militari (e da questo punto di vista si hanno *reconnaissances* che censiscono nella maniera più dettagliata tutta la sentieristica di un territorio montano), è altrettanto vero che il raggio tematico dei *mémoires* militari piuttosto che restringersi si allarga sempre più e non sempre vale la regola imposta D'Arçon in occasione delle operazioni topografiche per la Carta del Delfinato (1775). Se il linguaggio della carta si arricchisce di nuovi simboli e contenuti, non si riduce infatti la pretesa di fare del *mémoire* uno strumento più ricco della carta e sempre più esteso tematicamente.

Certo, esiste un'evoluzione del *mémoire local* ed essa rispecchia l'evoluzione della strategia

militare. Non c'è dubbio che l'enfasi portata sulla viabilità e lo schema prevalente dell'itinerario sia dovuto all'emergere della guerra di movimento. Non a caso le prime campagne napoleoniche in Italia si accompagnano a molte *reconnaisances* delle vie e dei passi alpini alle quali partecipano alcuni dei maggiori ingegneri geografi. Ma è anche vero che la guerra oltre che fondarsi sulla velocità dei movimenti si viene anche configurando come “guerra totale” e questa per essere condotta ha bisogno non solo di conoscere non solo la viabilità e la morfologia o geografia fisica del teatro di guerra ma anche la sua geografia umana ed economica.

Proprio in rapporto a questo ampliamento tematico sono stato indotto a parlare di una grande utopia geo-cartografica imperiale – in quanto ha il suo momento di maggior diffusione nell'età napoleonica - che alimenta il sogno panottico degli ingegneri geografi. Alla sua base si ritrova infatti il programma di rendere totalmente visibile il territorio, di realizzare il progetto di una visibilità universale che l'illuminismo aveva consegnato, con la forza appunto di un'utopia, agli ingegneri geografi⁶⁸. L'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, nella voce *Reconnoitre*, cita l'opinione di un militare per rispondere alla domanda di come potessero le carte “par de traits de plume” dare una conoscenza sufficientemente completa ed esatta di una regione o *pays*:

“on croit communément n'avoir rien omis pour bien reconnoitre un pays lorsqu'on s'en est procuré des cartes ou qu'on en a fait lever; mais si l'on tient aux connaissances qu'elles peuvent donner, on ne connoit le pays que très imparfaitement. Pour être vraiment utiles, il faut qu'elles soient accompagnées d'un mémoire particulier, qui explique toutes les circonstances du terrain”.

L'espressione più alta di questo nuovo sguardo topografico e statistico, che gli ingegneri geografi applicano all'intero scacchiere europeo nel quale si muovono nel corso dell'età napoleonica, è rappresentato dai “cahiers topographiques e statistiques faits pour suppléer aux détails et renseignements inexprimables sur la carte” che seguono il citato questionario pubblicato dal Puissant, nel suo celebre *Traité de topographie* che ebbe varie edizioni anche nella

⁶⁸ Pressenda mostra di non conoscere i molti lavori in cui a partire da QUAINI (1983b, 1994) ho illustrato questa interpretazione.

Restaurazione. A questi “cahiers” gli ingegneri geografi francesi e italiani impiegati nelle maggiori operazioni topografiche, che si svolsero lungo l'arco alpino lavorarono con assiduità e intelligenza. Molti di essi giacciono sepolti negli archivi militari e attendono lo studioso che in essi può trovare una messe considerevolissima di informazioni, spesso di prima mano e raccolte sul terreno. Un buon esempio di tali cahiers è rappresentato da quello che riguarda il *Canton de Sallanches rédigé per M. Bertre Ingénieur Géographe de première classe* conservato nel fondo *Mémoires et Reconnaissances*, 1385 dello S.H.A.T, che a questo punto potrei illustrarvi, se non avessi già occupato tutto lo spazio che mi è stato generosamente concesso. e il suo territorio. Mi limito solo a qualche cenno. Come dice il suo autore, che si rivela persona colta e amante anche di una notevole erudizione storico-antiquaria, “le recherches et observations portent sur le *Physique du Territoire* (atmosfera, acque, conformazione e qualità del suolo), sur la *Statistique* (popolazione, produzioni e valori fondiari, industrie, commercio e comunicazioni) et sur la *Partie historique, militaire et économique*. Ma non mancano, al di fuori della griglia, le più sensate osservazioni sull'istruzione, sui costumi e sulle possibilità di migliorare un regime demografico che soffre di eccessiva emigrazione. Tutto si conclude con una dotta dissertazione sulle origini di Sallanches che, in assenza di fonti scritte sulle fasi più antiche, non disdegna di praticare qualche sondaggio archeologico alla ricerca di vestigia romane e in funzione di interessanti congetture geostoriche. Concludo, allora, con una ipotesi di lavoro che riguarda la storia del pensiero geografico. L'esistenza di questi *mémoires*, peraltro poco noti, potrebbe indurre lo storico della geografia ad anticipare di molti anni la nascita della classica monografia geografica e a non vedere in questo periodo soltanto la nascita della geografia fisica, ma al contrario l'avvento di una geografia *à part entière* che rimase travolta dalla fine dell'avventura napoleonica.

BIBLIOGRAFIA

- P. BALBO, *Vita di Alessandro Vittore Papalino d'Antoni Comandante dell'Artiglieria e Tenente Generale*, in: *Mémoires Académie Imperiale des Sciences de Turin*, 1805.
 H.M.A. BERTHAUT, *Les Ingénieurs géographes militaires 1624-1831*, Parigi, 1902.
 M.A. BERTHAUT, *La carte de France (1750-1898)*, Parigi, 1898.

- G. BERTRAND e M.T. PICCHETTO (a cura di), *Le vie delle Alpi: il reale e l'immaginario*, Aosta, 2002.
- N. BROU, *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII^e siècle*, Paris, 1969.
- M. CUAZ, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine. Le antichità, le terme, la montagna alle radici del turismo alpino*, Bari, 1994.
- R. DUBBINI, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, 1994.
- C. GREPPI, *L'esplorazione naturalistica della montagna: nuovi mondi, nuovi monti*, in C.A.I. Sezione di Sesto Fiorentino (a cura di): *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, 2004, pp. 29-41.
- A. HUMBOLDT, *Notice de deux tentatives d'ascension du Chimborazo*, in: *Nouvelles Annales des Voyages*, 1838.
- G. MANGANI, *Topica del paesaggio*, 'Bollettino. Società Geografica. Italiana', s. XII, vol. X, 2005, pp. 557-566.
- G. MANGANI, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, 2006 a.
- G. MANGANI, *Il paesaggio come risorsa per il turismo di massa. Carte e guide del Touring Club Italiano (1914-1929)*, 'Geostorie', XIV, 2006 b, p. 225-237.
- A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia, Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, 2003.
- J.C. PONT e J. LACKI (a cura di), *Une cordée originale. Histoire des relations entre science et montagne*, Ginevra, 2000.
- M. QUAINI, *Il velo di Saussure e il colpo d'occhio del cacciatore. Cacciatori, naturalisti, soldati e navigatori alle origini dell'alpinismo e della scrittura di montagna*, in: A. AUDISIO e R. RINALDI (a cura di), *Montagna e letteratura*, Torino, 1983a, pp. 93-99 (ripubblicato anche in M. MAUTONE (a cura di), *Giornate di studio in onore di Mario Fondi. I. Scritti Geografici*, Napoli, pp. 377-388).
- M. QUAINI, *Appunti per una archeologia del "colpo d'occhio"*, in: L. COVERI e D. MORENO (a cura di) *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, Genova, 1983b.
- M. QUAINI, *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'impero napoleonico*, 'Quaderni Storici', v. 90, 1995, pp. 679-696.
- M. QUAINI, *L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della "scoperta" della montagna*, 'Geotema', v. 8, 1997, pp. 150-163.
- M. QUAINI, *L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi*, in: C.A.I. Sezione di Sesto Fiorentino (a cura di): *La montagna come esplorazione permanente. Gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, 2004, pp. 15-28.
- M. QUAINI, *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in: L. ROSSI e D. PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Parma, 2006, pp. 32-46.
- G. A. RIZZI ZANNONI, *Annonce d'une nouvelle carte générale d'Italie en XV feuilles dressée par J.A. Rizzi Zannoni*, Napoli, 1803.
- H. B. SAUSSURE, *Voyage dans les Alpes, précédé d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Geneve*, Neuchatel, vol I, 1779.
- S. SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, 1997.
- P. SERENO, *La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in: F. GREGOLI e C.S. IMARISIO (a cura di), *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino 1998, pp. 75-93.
- J. STAROBINSKI, *Table d'orientation. L'auteur et son autorité*, Lausanne, 1989.
- L. TOURET, *Charles-François Exchaquet (1746-1792) et les Plans en Relief du Mont Blanc*, 'Annals of Science', v. 46, 1989, pp. 1-20.
- A. VOLTA, *Opere. Epistolario*, Appendice VII: *Volta a Carlo Conte di Firmian. Relazione del viaggio in Svizzera compiuto nel 1777*.
- F. WALTER, *Les figures paysagères de la nation. Territoire et paysage en Europe (XVI-XX siècle)*, Paris, 2004.

UN EPISODIO RILEVANTE NELLA STORIA DELLA CARTOGRAFIA DELLA MONTAGNA: LA MISSIONE DEI TOPOGRAFI FRANCESI NEL MONCENISIO (1812-13)

Luisa Rossi

Univeristà di Parma

La «22a Conferenza Internazionale di Storia della Cartografia» (ICHC) tenutasi a Berna l'8-13 luglio 2007 ha articolato le sue sessioni di discussione intorno a cinque argomenti di cui uno ha riguardato la rappresentazione del rilievo⁶⁹. In questo contesto alcuni autori hanno presentato i loro studi su temi che qui ci interessano: Andreas Bürgi ha trattato del «Relief der Urschweiz» (26 mq, scala 1:11.500) eseguito a fine Settecento dal generale svizzero al servizio della Francia Franz Ludwig Pfyffer von Wyher (ICHC, 2007, pp. 34-35); i belgi Wouter Bracke e Marguerite Silvestre delle curve di livello nelle carte del loro paese (Ivi, pp. 166-167); Peter Collier della rappresentazione del rilievo sulle carte del XX secolo in assenza di dati altimetrici esatti (Ivi, pp. 192-193). Sul tema è stata anche allestita la mostra «*Construire des montagnes*»: *participation à l'art du relief sur les traces de Xaver Imfeld*, autore del plastico del Cervino del 1896 (Ivi, pp. 208-209)⁷⁰. Gli interventi citati ci consentono fra l'altro di osservare come sullo specifico tema dell'ingresso delle curve di livello nelle carte si siano impegnati pochi storici della cartografia e come sia tardiva l'unica esperienza in merito analizzata nel corso del convegno: la carta di Bruxelles realizzata da Joseph Huvenne studiata da Bracke e Silvestre è del 1858.

La questione della transizione dai metodi tradizionali («mucchi di talpa», tratteggio, sfumo, uso del colore ecc.) al metodo delle curve di livello nella resa della terza dimensione è un capitolo della storia della cartografia cui sono stati in effetti dedicati pochi studi dopo il bel saggio in cui François de Dainville ricostruisce l'ingresso delle isoipse nelle carte muovendo dall'analisi dell'opera di Cassini. Nel corso del

Settecento la *Carte Générale de France* aveva costituito una tappa importante ma incompleta nell'individuazione delle tecniche di rappresentazione cartografica. Tenendo conto delle misurazioni delle coordinate geografiche e del riconoscimento della reale forma e dimensione della Terra risultate dalle spedizioni effettuate in seno all'Accademia delle Scienze di Parigi, Cassini era arrivato a rappresentare il territorio francese interamente rilevato con la triangolazione e a grande scala, riproducendone al dettaglio tutti gli elementi planimetrici: corso dei fiumi, tracciato della viabilità, insediamenti ecc. Molto vicina dunque alla perfezione da un punto di vista geometrico, la carta era però «piatta»: il rilievo vi restava raffigurato mediante il linguaggio pittorico. Si trattava, dice Dainville, di una carta geometrica e non di una carta topografica (DE DAINVILLE, 1958, pp. 195-209). Mi permetto di rimandare al recente articolo in cui ripercorro questi passaggi (ROSSI, 2007, pp. 39-47) per dedicarmi qui al capitolo riguardante il territorio del Moncenisio nel quale già a inizio Ottocento intervenne la brigata del capitano del Genio napoleonico Pierre-Antoine Clerc che, come già aveva segnalato Dainville, della vicenda dell'applicazione delle curve di livello alle carte fu uno dei principali protagonisti. Ricerche accurate su fondi dispersi in vari archivi italiani e francesi mi hanno consentito di restituiregli appieno il posto che gli spetta nella storia della cartografia.

LA «BRIGADE TOPOGRAPHIQUE»: COSTITUZIONE E ATTIVITÀ

Non mi soffermo in questa sede a ricostruire la vicenda che ha portato alla formazione della *brigade* se non per esporne i pochi cenni utili a inquadrare la missione nel Moncenisio⁷¹.

⁶⁹ I temi del Congresso erano: «La cartographie du relief, Les cartes du tourisme, Les langues et les cartes, Le temps comme la quatrième dimension de la cartographie, Tout autre sujet de l'histoire de la cartographie».

⁷⁰ Allestita nel Museo alpino di Berna, la mostra era stata curata da Susanne Grieder e Anette Gehrig con la collaborazione di Klara Spichtig.

⁷¹ Per l'analisi più dettagliata dell'argomento (e l'indicazione delle fonti) si rinvia alle schede biografiche *Brigade*

Pierre-Antoine Clerc, nato a Nantua, Dipartimento dell'Ain, l'8 novembre del 1770 e morto a Metz nel 1843, è un ufficiale del Genio la cui vita è stata interamente dedicata alla topografia, sia praticata sul terreno in guerra e in pace, sia insegnata nelle scuole più prestigiose, dall'*Ecole polytechnique* alla scuola militare di Metz. Nel 1802 partecipa ai lavori della Commissione mista di scienziati e ufficiali creata per discutere del perfezionamento della topografia comprese le modalità di rappresentazione del rilievo. Su sua "misura", nel gennaio 1809 viene creata in via provvisoria in seno al *Dépôt* delle Fortificazioni la brigata incaricata di realizzare le carte a curve di livello di alcuni siti strategici nella politica territoriale e difensiva dell'Impero.

La prima missione riguardò il Golfo della Spezia individuato da Napoleone come sito ideale per la fondazione del più grande arsenale francese del Mediterraneo e di una città nuova. Composta inizialmente dal comandante e da quattro allievi topografi, poi aumentati a undici persone, la brigata operò nel Golfo fra il febbraio 1809 e l'estate 1811. Del meticoloso lavoro effettuato sul terreno resta un'ampia documentazione di disegni tecnici, piante e levate di edifici, acquarelli molto interessanti anche dal punto di vista artistico. Di tre tipi i prodotti finali: la carta a curve di livello in scala 1:1000 in 18 fogli di grande formato (*lever nivelé*) di cui rimane una copia perfetta di metà Ottocento; la riduzione al 5000 (*carte nivelée*); il plastico anch'esso 1:1000 (*carte relief*).

La brigata verrà ufficializzata con decreto del 21 marzo 1813 e, fra sorti alterne e riorganizzazioni varie, avrà lunga vita (1889): ben oltre quella del suo fondatore che comunque la guidò fino al 1825. Ma già nel 1812, dopo la missione spezzina che aveva fatto da modello, il contingente della brigata venne elevato a 18 persone suddivise in tre sezioni cui furono affidare le operazioni di levata-livellamento di altri tre territori-chiave nelle strategie dell'imperatore.

La prima sezione, formata di sette persone – il capo era Boitard *ainé*, artista della *Galerie* (dove si costruivano e restauravano i plastici) – fu inviata ad effettuare i rilevamenti del territorio di Cherbourg compreso fra i forti di Querqueville e del Roule. Le operazioni di levata iniziarono il 10 giugno e proseguirono per tutto l'anno fino al 20 dicembre. Tornati a Parigi, il capo e gli artisti della sezione si occuparono di terminare le

minute, redigere i quaderni topografici, fare la riduzione del *lever-nivelé* alla scala di 1:5000.

La terza sezione, formata da sei persone e guidata da Gallyot, che era già stato alla Spezia, fu inviata nelle isole di Hyères. Essa doveva realizzare la carta a curve di livello dell'isola di Porquerolles e della penisola di Giens, una sorta di "ponte" che quasi la unisce al continente. Una prima parte di rilevamenti fu effettuata dal 15 giugno al mese di novembre. Le minute furono inviate a Parigi, per le riduzioni. Clerc riferisce infatti di una quarta sezione, formata di «allievi artisti» che, rimasti al *Dépôt*, si occupavano delle operazioni a tavolino: riduzione delle carte e costruzione dei plastici.

La seconda sezione della *brigade* fu destinata, come vedremo, al Moncenisio.

IL MONT-CENIS NELLA STRATEGIA DELL'IMPERATORE: IL PROGETTO DEL NUOVO COMUNE

I progetti francesi nel Moncenisio costituiscono argomento di un'ampia ricerca di cui si sono ripercorse alcune tracce utili a contestualizzare l'invio della *brigade*. L'interesse dell'imperatore verso il Moncenisio si iscrive nella generale politica territoriale di rinnovamento della rete viaria dell'Impero e nella strategia di controllo dei passi verso l'Italia. «Ces ouvrages sur le Simplon, sur le mont Cenis, sur le col de Tende, Cadibona et sur la Bocchetta, nous rendront, avec peu d'hommes et de dépenses, maîtres de tous les débouchés sur l'Italie, et nous seront d'un grand secours pour la défense de la frontière du Valais, de la Savoie, de Nice et de Gênes», dichiarerà Napoleone al ministro della Guerra Clarke il 27 settembre 1813⁷². Per ciò che riguarda, in particolare, il Moncenisio, l'idea dell'imperatore è quella di una riorganizzazione insediativa e amministrativa.

Del miglioramento del collegamento Lione-Torino, che costringeva le vetture a fermarsi a Lanslebourg e i viaggiatori a scendere e proseguire a dorso di mulo, a piedi, in «ramasse», l'amministrazione francese si era occupata fin dal Consolato. Nel 1801 si era cominciato col riparare il tratto di Saint-Nicolas e fra il 1802 e il 1803 si progettano e si iniziano i lavori della nuova strada che avrebbe consentito di passare in vettura per Lanslebourg, il Moncenisio, le Molaret e Susa (BELLET *et alii*, 1989, p. 19). Il 30

⁷² *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, Paris, Plon-Dumaine, vol. 26, 1868, p. 258: lettera al generale Clarke, ministro della Guerra, scritta da Dresda il 27 settembre 1813.

Topographique e Pierre-Antoine Clerc in QUAINI e ROSSI (a cura di), 2007 e a ROSSI (in stampa).

aprile 1803 è il generale Chasseloup a stendere una breve nota «sur les routes du Mont-Cenis et du Mont-Genèvre»⁷³.

Il 23 fruttidoro dell'anno XII (1804) viene pubblicato dal prefetto del Dipartimento del Po, Fernand La Ville, il “Regolamento per il passaggio del Moncenisio”, un documento di 11 pagine e 40 articoli che precisa l'organizzazione del passaggio (DUPOUY, 2003, pp. 197-203). Nel 1805 i lavori effettuati permettevano di superare il colle con vetture leggere senza scendere. Nel 1808 la via, chiamata fino al 1812 «Route impériale de première classe de Paris à Milan», e poi «N. 7», fu aperta a tutti i veicoli anche se d'inverno la neve poteva costringere a scendere (BELLET et alii, 1989, p. 21). La storia della strada è stata ricostruita. Qui interessa porre l'attenzione sulla «commune Mont-Cenis».

Della questione Napoleone aveva iniziato a scrivere al ministro della Guerra Clarke nel settembre del 1807 quando gli aveva inviato da Fontainebleau una lettera nella quale, dopo aver trattato di questioni relative alle «différentes places» dell'Impero, riprende il discorso iniziato nei mesi precedenti circa la dislocazione delle truppe a Lanslebourg, la necessità di ridimensionare le spese e quindi il contingente dei soldati e di portare a termine la caserma di Chambéry. L'imperatore chiede anche che gli si faccia conoscere bene «la situazione topografica dei luoghi in cui devono sorgere gli edifici, in modo che essi siano al riparo da eventuali colpi di mano». Quindi, continua:

“Quant à Lans-le-Bourg, j'arrêterai le plan aux différents conseils que je tiendrai en novembre; mais il faut qu'il soit coordonné avec l'auberge que les ponts et chaussées sont chargés de construire, et qu'on me fasse bien connaître la situation topographique des lieux où doivent être établis les bâtiments, de manière qu'ils soient à l'abri d'un coup de main. Mais, comme la somme de 400,000 francs est beaucoup trop considérable, il faudra peut-être se réduire à établir un logement pour un simple bataillon de 900 hommes. L'auberge, dans ce cas-là, sera plus commode pour les officiers. Cette caserne ne doit jamais être qu'un logement de passage.

*Je pense qu'il est nécessaire aussi de terminer la caserne de Chambéry”*⁷⁴.

Nel novembre l'imperatore è a Milano. Da qui, il giorno 23, ordina al direttore generale dei *Ponts* a Parigi di preparargli lo schema del decreto finalizzato alla realizzazione del progetto del Cenisio sul quale ha già, come sempre, le idee piuttosto chiare:

“Monsieur Montalivet, je désire que vous me fassiez un rapport, que vous me proposiez un projet de décret et que vous prépariez les moyens nécessaires pou arriver aux résultats suivants:

1° Etablir au mont Cenis une commune composée de trois hameaux, dont un sera placé au couvent, un à la Ramasse, un à la Grande Croix. L'église du couvent sera la paroisse de cette commune; les moines seraint le curé, et son territoire serait composé d'une partie de celui des communes de Lans-le-Bourg, la Ferrière et Novalaise”.

Indica poi la necessità di stabilire lungo la strada, da una lega oltre Lanslebourg fino a Saint-Martin, un cantoniere ogni 300 tese e di costruire per ciascuno di loro nella campagna circostante piccole case che non sarebbero state costose. I cantonieri avrebbero fatto riferimento ai tre capi stabiliti rispettivamente alla Ramasse, al Convento e alla Grande-Croix e si sarebbero occupati della manutenzione della strada e di liberarla dalla neve. Sarebbe stato anche loro consentito «de tenir cabaret avec un privilège». Dato che la rimozione della neve dalla via del Moncenisio costava al momento ben 12000 franchi all'anno, con i provvedimenti indicati la manutenzione complessiva sarebbe costata la metà di tale somma. Non ha dubbi riguardo al fatto che «les habitants de la Ferrière et de la Novalaise seront très propres à occuper ces places, qui deviendront l'objet de leur ambition». Essi dipenderanno dal nuovo Comune del Moncenisio i cui abitanti durante l'inverno sarebbero stati esentati dal pagare le tasse, non solo per i beni posseduti in quel comune, ma in ogni altro.

Oltre al servizio di posta al momento esistente presso il Convento ne sarebbero stati collocati altri due: alla Ramasse dalla parte di Lanslebourg, e alla Grande-Croix); anch'essi sarebbero stati

⁷³ Service Historique de l'Armée de Terre di Vincennes (SHAT), MR, 1362.

⁷⁴ *Correspondance de Napoléon...*, cit., vol. 16, 1864, p. 53: lettera al generale Clarke, ministro della Guerra, scritta da Fontainebleau il 27 settembre 1807.

dotati dei privilegi necessari ad effettuare bene il servizio. L'imperatore suggerisce infine

“qu'il soit établi une église au couvent pour servir à toute la commune du Mont-Cenis, et une caserne attenante au couvent, capable de contenir 600 hommes dans des lits, et de la place pour en contenir autant cantonnés sur de la paille. Faites établir également dans l'enceinte du couvent une petite caserne avec des prisons pour deux brigades de gendarmerie et une écurie pour trente chevaux”.

Napoleone ridisegna così l'insediamento di frontiera nelle sue principali componenti e funzioni senza dimenticare di raccomandare

“que tout cela ne soit pas bâti comme cela le serait à Paris, mais de la manière dont les habitants bâtissent dans les montagnes, de manière que cela ne soit pas trop coûteux”.⁷⁵

Le indicazioni dell'imperatore sul nuovo Comune vengono recepite nel decreto del 27 dicembre 1807 che ne precisa i vari aspetti. Il Comune «qui sera nommé le Mont-Cenis» dipenderà dal dipartimento del Po (art. 21); sarà formato dai tre villaggi di cui si è detto (art. 22) e diventerà parrocchia avendo come chiesa quella dell'Ospizio di cui si occuperanno i monaci e che dipenderà dalla diocesi di Torino (art. 23). Il sindaco sarà nominato dall'imperatore. Il Comune sarà assimilato a quelli con meno di 5000 anime (art. 23). Le persone che vorranno realizzare delle costruzioni in uno dei tre villaggi «recevront des alignements auxquels elles seront tenues de se conformer, pour la partie de leur construction qui sera sur la route». Se i terreni sui quali costruiranno non sono di proprietà privata, saranno loro ceduti gratuitamente (art. 25). Viene precisata, per coloro che abiteranno in loco dal 1° ottobre al 1° aprile, la normativa sull'esenzione da qualsiasi contribuzione (beni immobili, porte e finestre, patenti) (art. 26) anche riguardo ai beni situati in altri dipartimenti (art. 27). Nei mesi invernali il prezzo dei cavalli delle tre poste sarà il doppio degli altri mesi (art. 28). Saranno costruiti i rifugi di alloggio per i cantonieri che vi risiederanno i quali saranno autorizzati a fare locanda senza gli oneri della vendita al dettaglio (art. 29); i cantonieri, che dipenderanno per ogni

⁷⁵ Ivi, pp. 176-177: lettera a Montalivet del 23 novembre 1807.

aspetto (numero, trattamento economico, servizio da prestare) dal direttore dei *Ponts et chaussées* (art. 31), saranno divisi in tre squadre: una per la discesa dalla Ramasse a Lanslebourg, una per il tratto fra la Ramasse e la Grande-Croix, la terza per il versante dalla parte di Susa (art. 30). Gli articoli 32 e 33 regolano la costruzione dei rifugi e dei nuovi corpi dell'Ospizio destinati a caserma, prigione, scuderia, chiesa parrocchiale e relativi costi. Infine (art. 34), Napoleone, che come sempre si fida del proprio colpo d'occhio sulle carte, ordina:

“Les plans, devis, et détails de ces divers travaux seront rédigés par les ingénieurs des ponts et chaussées, et mis sous nos yeux, avant le 1er avril 1808”.⁷⁶

Insieme alla strada da Parigi a Mayence, la via da Chambéry al Moncenisio è riconosciuta dall'imperatore di così grande importanza «qu'on ne doit rien négliger pour la rendre commode et sûre, non-seulement en réalité, mais pour l'imagination⁷⁷». Gli interventi, insomma, dovranno essere tali da rovesciare completamente l'immagine di difficoltà e di pericolo per secoli associata a questo attraversamento, come in effetti confermano le lunghe descrizioni ad esso dedicate nelle relazioni di qualsiasi viaggiatore.

Il 19 marzo Napoleone, a proposito del trasferimento dei soldati verso l'Italia, fa notare al ministro della Guerra la cattiva organizzazione delle tappe fra Chambéry e il colle: «Les journées sont trop fortes; il faut diviser l'espace en journées égales, en donnant un séjour à Saint-Jean-de-Maurienne, qui est le seul endroit de ces montagnes où l'on puisse séjourner». Oltre a sollecitare istruzioni perché ogni soldato diretto in Italia sia fornito di una bottiglia di vino, di una *bonne soupe*, di mezza razione di pane e di una razione di carne, dato che la marcia da Lanslebourg a Susa è foriera di numerose malattie è necessario che i soldati la affrontino ben nutriti e riscaldati; l'imperatore invita il ministro a informarsi presso il collega dell'Interno circa il tracciato della nuova strada per individuare il sito adatto alla costruzione di una piccola caserma ove alloggiare un battaglione; allude ai progetti che gli sono stati sottoposti per la caserma di Lanslebourg sostenendo l'urgenza di una stesura definitiva, quindi conclude la lettera:

⁷⁶ Ivi, pp. 218-220: estratto dal «Moniteur» del 17 gennaio 1808.

⁷⁷ Ivi, p. 412.

*“Mais l’année prochaine, lorsque la caserne sera faite, et les maisons que j’ai ordonnées, construites, un régiment entier logera au couvent, et à l’avenir le passage du mont-Cenis, à moins d’événements pressés, se fera en deux jours”.*⁷⁸

Siamo al 16 maggio quando l’imperatore scrive al governatore generale dei Dipartimenti «au delà des Alpes», Camillo Borghese, per informarsi dell’andamento dei lavori.

*“J’ai pris un décret, à mon dernier voyage, pour l’organisation du passage du mont Cenis. Y travaille-t-on? Faites-vous représenter mon décret et rendre compte de son exécution. Travaille-t-on à la caserne du couvent? Si l’on n’y travaille pas encore, sachez pourquoi et activez ces travaux”.*⁷⁹

Il 28 aprile del 1812 l’ingegnere-capo dei *Ponts et chaussées* Derrien, inviato ad occuparsi dei lavori del Moncenisio, stende il *Rapport sur le mode le plus convenable à suivre pour l’entretien del la route [...] entre Lanslebourg et Suze* (36.808 metri) in cui, dopo aver ricordato che «à son passage au M.t cenis du 19 novembre au 20 novembre 1807 Napoléon conçut la belle idée d’établir sur la partie la plus élevée de cette montagne des maisons de refuge destinées à servir d’asile aux voyageurs et de logement au cantonniers», entra nel dettaglio dell’organizzazione dei cantonieri e della gestione della strada⁸⁰.

La documentazione relativa alle opere di ordine civile conservata negli archivi dei *Ponts* è cospicua. E’ invece andato disperso – «volé», precisa l’annotazione archivistica nel catalogo dell’«Article 14-Places étrangères» che elencava il corpus – tutto un fondo riguardante le opere di difesa, conservato a Vincennes fino al 1940. Il catalogo manoscritto, dopo l’«Ordre de Napoléon pour établir en hiver une étape au mont-Cenis», registra il coinvolgimento del generale Liédot e del Taissier nella realizzazione delle opere militari ordinate da Napoleone. Da questi documenti Liédot risulta occuparsi del progetto di fortificazione del Moncenisio nel 1809 (si tratta della lettera contenente gli ordini

dell’imperatore), nel 1811 (quattro lettere e uno schizzo), e nel 1812, quando stende la *Récapitulation des dépenses à faire pour fermer par des ouvrages le passage du Mont-Cenis, suivant le projet adopté par le Comité*. Sono dello stesso anno diversi interventi di Teissier, autore del «Projet général des travaux à exécuter au Mont-Cenis (otto documenti scritti e 14 disegni), di un secondo «projet» (un documento scritto e 11 disegni) e di un *Mémoire sur la défense du Mont-Cenis*. In quattro lettere scritte fra il 1812 e il 1813 il ministro dà indicazioni «pour la construction des lits de camp et des poêles». Altri documenti del 1813 consistono in un «dessin des tours de l’enceinte crénelée du Mont-Cenis» e in cinque «lettres et rapports sur l’état de défense du poste du Mont-Cenis»⁸¹.

La lettera di Napoleone inviata al ministro della Guerra nel settembre 1813 rivela ancora grande attenzione al “capitolo” Moncenisio.

*“J’ai ordonné des travaux au mont Cenis; vous sentez la grande importance que j’y attache; on m’a fait espérer qu’ils seraient finis en septembre, et qu’alors 3 à 400 hommes pourraient y obtenir un résultat; nous touchon à octobre; ainsi la campagne doit bientôt finir dans ce pays. Je désire que, si le travaux sont avancés, comme on me l’a promis, vous fassiez sur-le-champ armer de quelques pièces et obusiers le couvent et les tours dont j’ai ordonné la construction. Vous avez, je crois, un commandant au mont Cenis; il serait convenable d’y placer 3 à 400 hommes et de renforcer la gendarmerie pour garder ce point important et en faire la police. Si l’armée d’Italie éprouvait quelque échec, c’est là qu’on pourrait arrêter tous les fuyards”.*⁸²

Nel 1814 vediamo intervenire nel Moncenisio Tardivy cui dobbiamo, oltre al «Tableau indicatif des établissements militaires roûtés et blindés qui y sont et questions relatives à la defense» (due documenti), il «Projet des ouvrages à exécuter au Mont-Cenis» (tre documenti e 10 disegni). Chiude la serie datata 1814 l’«Ordre pour reprendre les travaux» del ministro⁸³.

⁷⁸ Ivi, p. 424: lettera al ministro Clarke scritta da Parigi il 19 marzo 1808.

⁷⁹ *Correspondance de Napoléon...*, cit., vol. 17, 1865, p. 145: lettera al principe Camillo Borghese scritta da Bayonne il 16 maggio 1808.

⁸⁰ Il documento è riprodotto in DUPOUY, 2003, pp. 193-220.

⁸¹ SHAT, Génie, Art. 14, Places étrangères, section Montcenis, inventario manoscritto.

⁸² *Correspondance de Napoléon...*, cit., vol. 26, 1868, p. 258: lettera al generale Clarke, ministro della Guerra, scritta da Dresda il 27 settembre 1813, cit.

⁸³ SHAT, Génie, Art. 14, Places étrangères, section Montcenis, inventario manoscritto.

La caduta di Napoleone segnò la fine del progetto del nuovo Comune e nel 1822 Carlo Felice restituì i terreni al Comune di Lanslebourg. Nel 1837 i monaci si trasferirono a Novalesa (BELLET et alii).

I TOPOGRAFI DELLA *BRIGADE* SUL MONCENISIO

Dalla lettera scritta il 28 gennaio 1812 dal colonnello Liédot, direttore delle Fortificazioni di Alessandria, si evince l'ordine di Napoleone di costruire il plastico del Moncenisio, e precisamente delle posizioni della Grande-Croix, della *plaine* de St. Nicolas e dell'area dell'Hospice. Gli uomini di Clerc opereranno nel Moncenisio nel 1812 e nel 1813 per rilevare, come nel caso spezzino, le carte a curve del livello necessarie a realizzare il modello.

Nel 1812 parte da Parigi un primo contingente di sei «artisti topografi»: Jean-François Gay, Joseph Bailly, Marc Carrier, Julien Felix, Paul Portier e Lespinnasse. Nel 1813 vengono inviati come rinforzi Asseline, Clerc Esprit, il «pittore paesaggista» Montillon e Wal.

Contemporaneamente si richiama a Parigi presso il *Dépôt* Lespinnasse per farlo lavorare ai plastici. Si tratta nell'insieme di un gruppo preparato e fidato il cui nucleo forte è rappresentato da Gay, Bailly e Carrier che si erano formati nella prima missione. Gay, Carrier e Felix sono anche originari di Nantua, dunque concittadini di Clerc. Gay, è inoltre della stessa generazione di Clerc. Il comando della squadra viene appunto affidato a lui.

Jean-François Gay era nato a Nantua il 27 agosto 1773 da François Gay e da Marie Josephe Musy, «mariés». Il giorno dopo la nascita viene battezzato nella parrocchia di San Michele, la stessa che aveva visto il battesimo di Clerc soltanto tre anni prima: padrino Jean-Claude Clément e madrina Louise Guillot. Il certificato non fornisce alcuna informazione sul mestiere del padre e la condizione sociale della famiglia.

Il dossier raccolto per il suo pensionamento ci dice che era entrato nel 5° Battaglione dell'Ain il 4 agosto 1792, quindi a diciannove anni e, con qualche incongruenza fra le date riportate nei diversi certificati, che era passato dal 2° battaglione al 3°, 4° e 5° battaglione dei *sapeurs* fra il 1798 e il 1802 quando era stato congedato, dopo le campagne nell'Armata delle Alpi (1792) e nell'Armata del Reno (dal 4 agosto 1792 al 7 febbraio 1802). Dal 7 aprile 1809 lo troviamo impiegato, prima con il grado di *garde du Génie* di quarta classe, poi (dal 31 maggio) di terza, al *lever nivelé* della Spezia. Il 1° luglio 1811

(dunque alla conclusione della missione spezzina) entra nella seconda classe. Con tale grado il 21 dicembre 1811 passa al *Dépôt central des Fortifications* di Parigi diretto da Allent e vi resta fino al 26 maggio 1812. Dal 27 maggio 1812 al 6 dicembre 1813 guida di fatto la sezione incaricata «au lever-nivelé du Mont-Cenis» ma ufficialmente il ruolo di capo sezione gli viene riconosciuto a partire dal 1° gennaio 1814 insieme al grado di guardia di prima classe. Fra il 7 dicembre 1813 e il 16 marzo 1814 è di nuovo al *Dépôt* parigino, quindi alterna incarichi sul campo a Chateau Thiery (1814) e Bayonne (1815) con il servizio al *Dépôt*: dal 31 agosto 1815 al 2 marzo 1816 è impiegato a Parigi alla *Galérie* dei *plans-relief*. Dal 9 marzo 1816 ricopre l'incarico di professore di disegno nella *Ecole des Gardes du Génie* creata nel 1814 a Metz con la momentanea soppressione della *brigade*, ma posta anch'essa sotto il comando di Clerc. Nel 1817, con la soppressione della scuola (dicembre 1816), resta a Metz, messo dal ministro a disposizione Clerc per collaborare alla realizzazione della carta di Metz – già iniziata dagli allievi dell'*Ecole des Gardes* – e di Toul, rilievi che si protraggono nel corso del 1818. Senza specificarne la data, i certificati dicono che Gay era stato insignito dell'onorificenza di cavaliere della Legione d'Onore.

Lo stato di servizio del 1832 aggiunge qualche altra informazione sul profilo personale di Gay che a quella data risulta sposato, padre di tre figli e «sans fortune». Quanto alle attitudini, gli viene attribuito un «médiocre» nella scrittura, un «passable» nel calcolo, un «bien» nel rilievo e livellamento e nella topografia; poi, mentre la condotta è definita «bonne», il fisico, la costituzione e la salute risultano «faibles».

E' in servizio a Metz quando il 26 maggio 1835, viene autorizzato «à se retirer dans ses foyers où il sera sans solde en attendant la liquidation de sa pension [...] en raison de l'état de sa santé et de ses infirmités» per cui «n'est plus en état de rendre aucun service». Contemporaneamente il capo ufficio del Genio sollecita la liquidazione della pensione «de la Garde Gay qui n'a aucune fortune». In effetti già il 26 giugno il servizio prestatogli viene riconosciuto per un periodo attivo di 21 anni e una pensione di 1392 franchi che Gay chiede gli venga pagata a Metz, dove appunto risiede.

Le note che Clerc stende di suo pugno quando, nel giugno 1813, ne propone la promozione a capo di sezione, aggiungono altri dettagli sulla carriera di Gay che per tre anni era stato impiegato presso gli ingegneri-geografi e per

quattro si era impegnato negli «études de la Topographie». Durante il servizio Gay aveva studiato la geometria, la trigonometria, il disegno topografico e le operazioni di levata delle carte mentre prima di entrare nell'esercito aveva studiato l'aritmetica, il disegno architettonico e il taglio delle pietre. Oltre a motivare la richiesta di avanzamento a capo di sezione per Gay col fatto che egli ne aveva di fatto esercitato la funzione già da quattro anni e con capacità «ainsi que le prouvent les travaux qu'il a exécuté lui-même, et ceux dont il a dirigé l'exécution», Clerc non lesina elogi al suo collaboratore, il più anziano dei topografi della sezione, al cui interno di era sempre prodigato con zelo e intelligenza.

La guardia Gay e il capitano Clerc, quasi coetanei, nati a Nantua poi trasferiti a Metz, padri di tre figli, entrambi al servizio nel corpo del Genio con gradi diversi ma ugualmente definiti nei loro dossier «sans fortune», tutti e due insigniti del titolo di cavalieri della Legion d'Onore, docenti di disegno nelle scuole militari: spazi, interessi e tempi incrociano strettamente le loro biografie. Più che mai li accomuna l'attività compiuta all'interno della *brigade* come topografi: dopo la collaborazione alla Spezia, Clerc doveva fidarsi molto delle capacità di Gay per affidargli l'incarico di dirigere i rilevamenti del Moncenisio. Trascurato dalla storia come e più di Clerc, tanto che recentemente Amelio Fara ha perfino confuso la sua figura con quella del collega Gaillot facendo, di due autori, uno soltanto (FARA, 2004, pp. 19-31), Jean-François Gay si riprende il suo posto nella storia della cartografia.

Composta come si è detto, la sezione guidata da Gay opera dunque nel Moncenisio nel biennio 1812-1813. L'area rilevata comprende la posizione dell'Ospizio, della Grand Croix et la *plaine* di S.t Nicolas. Ne risultano i seguenti materiali cartografici per la cui descrizione rimando allo studio in corso:

- *Lever nivelé du Colour (Mont-Cenis)* in due fogli in scala 1:1000 (1812);
- *Lever nivelé du Mont-Cenis* in sei fogli in scala 1:2000 (1812-1813);
- *Lever nivelé du Mont-Cenis* in otto fogli in scala 1:5000 (1812);
- *Lever nivelé du Mont-Cenis* in 15 fogli in scala 1:5000 (1812);
- *Réduction* al 5000 in un foglio del *lever* al 2000 (1812);
- *Réduction* al 10.000 in due fogli dei *levers* precedenti (1812);

- altre riduzioni e *calques* (26 disegni)⁸⁴.

Fra il 1815 e il 1819 fu poi costruito in scala 1:5000 il plastico di m 2,56x2,22 derivato da queste operazioni topografiche. Esso è conservato, insieme a due esemplari più piccoli (scala 1:10.000) realizzati oltre un secolo dopo, nel *Musée des Plans-reliefs* di Parigi (MINISTERE DE LA GUERRE, 1928, pp. 11-12).

BIBLIOGRAFIA

J. BELLET *et alii*, *Mont Cenis, porte des Alpes*, 'L'histoire en Savoie. Revue Trimestrelle Historique', Réédition 1989.

M. BLANCHARD, *Les Routes des Alpes occidentales à l'époque napoléonienne* (1796-1815), Grenoble, 1920.

L. CARANDINI, *Il grande valico*, Novara, 1960.

Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III, Paris, Plon-Dumaine, vol. 16, 1864; vol. 17, 1865; vol. 26, 1868.

F. DAINVILLE (de), *De la profondeur à l'altitude. Des origines marines de l'expression cartographique du relief terrestre par cotes et courbes de niveaux*, in: M. MOLLAT (a cura di), *Le navire et l'économie maritime du Moyen Age au XVIIIe siècle principalement en Méditerranée*, «Travaux du Deuxième Colloque international d'histoire maritime», Paris, Bibliothèque générale de l'Ecole pratique des Hautes Etudes, 1958 (1959), pp. 195-209. Ripubblicato in F. DAINVILLE (de), *La cartographie reflet de l'histoire*, Genève-Paris, 1986, pp. 441-457.

R. DERRIEN, *Notice historique et descriptive de la route du Mont-Cenis*, Anger, 1816.

A. DUPOUY, *Le passage du Mont-Cenis à l'époque napoléonienne*, in: *Dans les traces d'Hercules: les voies transalpines du Mont-Cenis et du Petit-Saint-Bernard*, Paris, 2003, pp. 193-220.

A. FARA, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, 2006.

A. FARA, *Pierre Antoine Clerc e Jean François Gay nel Golfo della Spezia*, in: M. RATTI (a cura di), *Il Golfo dei pittori*, La Spezia, 2004, pp. 19-31.

MINISTERE DE LA GUERRE, *Catalogue-guide du Musée des plans-reliefs*, Paris, Imprimerie du Service Géographique de l'Armée, 1928.

⁸⁴ SHAT, Génie, Art. 14, Places étrangères, section Montcenis, inventario manoscritto.

M. OEHLI (a cura di), ICHC 2007, 22nd International Conference on the History of Cartography, *Paper and poster abstract*, 'Cartographica Helvetica', 2007.

M. QUAINI e L. ROSSI (a cura di), *Cartografi in Liguria (sec. XIV-XIX)*, in: Dizionario Storico dei Cartografi Italiani, Genova, 2007.

L. ROSSI, *La nascita della cartografia a curve di livello in Italia. L'attività della brigata Clerc nel Golfo della Spezia (1809-1811)*, in: A. CANTILE

(a cura di), *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento a oggi*, Firenze, 2007, pp. 39-47.

L. ROSSI, *Pierre-Antoine Clerc (1770-1843): biografia di un cartografo napoleonico* (Atti del Seminario di studi "Storie di cartografi, storia della cartografia. La biografia nella ricerca geografica") (Torino, 8-9 giugno 2006), in stampa.

UNA FORTEZZA DI FRONTIERA: I MILLE E PIÙ ANNI DELLA ROCCA DI BARD

Joseph Gabriel Rivolin

Direzione Archivi e biblioteche Regione Autonoma Valle d'Aosta

I passaggi di truppe rappresentano una costante nella storia della Valle d'Aosta, data la posizione strategica della regione. A Donnas, nei pressi del tratto della via romana ricavata nel fianco della montagna, alcuni secoli fa fu scolpita l'iscrizione "transitus Hannibalis", a sostegno di una tradizione leggendaria che identificava nella strada del Piccolo San Bernardo la via seguita dal condottiero cartaginese. Appartiene invece alla storia il ricordo del passaggio in Valle delle truppe del ribelle Catilina; di quelle di Galba, luogotenente di Cesare, inviate contro gli Elvezi oltre il Gran San Bernardo; di quelle di Bernardo, zio di Carlo Magno, a capo di uno dei due corpi di spedizione che il sovrano guidò nel 774 contro i Longobardi; oltre al transito di Carlo Magno stesso, nell'anno 800, di ritorno dall'incoronazione a Roma; e così via. La necessità di impedire, o almeno ostacolare, l'accesso di eserciti nemici e di controllare il passaggio di quelli potenzialmente ostili, produsse la costruzione di numerose fortezze. "Valle d'Aosta terra di castelli" è uno slogan, quasi un luogo comune, che risponde però a una realtà radicata nella storia. Delle fortezze valdostane, Bard è la più importante, perché posta in una zona molto particolare, che in molte fasi della storia ebbe il ruolo di terra di confine.

Chi entra in Valle d'Aosta dal Piemonte si accorge che la rocca di Bard costituisce innanzitutto un confine naturale tra il mondo della pianura e quello della montagna. Di questo stacco geografico si resero ben conto i Romani, che fissarono nella piana acquitrinosa tra Donnas e Pont-Saint-Martin il confine amministrativo tra la *colonia* di Augusta Praetoria e il *municipium* di Eporedia, e quello fiscale tra la Gallia Cisalpina e la Transalpina, tra la Regio Transpadana e la provincia delle *Alpes Graiae et Pœninæ*. È quindi probabile che il luogo fosse fortificato già in epoca romana, o addirittura in età preromana: la zona era infatti già frequentata nella tarda età del bronzo e nell'età del ferro, come attestano i graffiti rinvenuti a Bard e la presenza di un insediamento d'altura a monte di Hône. Le

numerose demolizioni e ricostruzioni successive del castello medievale hanno però cancellato ogni traccia delle fasi costruttive antiche e l'uso militare della costruzione, protrattosi sino a questi ultimi anni, ha inoltre impedito di procedere a studi e prospezioni archeologiche.

L'importante ruolo strategico che svolse Bard nella tarda antichità e nell'alto Medio Evo è attestato da alcune delle più antiche fonti storiche riguardanti la Valle d'Aosta. Le sue fortificazioni sono state identificate con le *Augustane clusure* di cui tratta Cassiodoro in un'epistola del re Teodorico degli anni tra il 507 ed il 511, dalla quale risulta che il re ostrogoto inviò 60 soldati a presidiarle. Successivamente esse dovettero costituire un punto nevralgico del sistema di difesa della frontiera del regno franco di Borgogna dopo che i Longobardi, nel 575, ebbero ceduto le valli d'Aosta e di Susa al re merovingio Gontranno, a seguito di una guerra iniziata nel 569. Per trovare tuttavia, per la prima volta, un cenno inequivoco a Bard è necessario riferirsi all'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona, che menziona il passaggio di Arnolfo di Carinzia "per Hannibalis viam quam Bardum dicunt" l'anno 894. Lo stesso episodio è narrato, più diffusamente, negli *Annales Fuldenses*: una fonte particolarmente interessante, in quanto il cronista cita esplicitamente l'esistenza di un castello a Bard. Tornando da Roma in Germania dopo l'incoronazione a re d'Italia, Arnolfo giunse a Ivrea intorno alla Pasqua di quell'anno: accingendosi ad attraversare le Alpi, fu però bloccato dal conte Ansgero, sostenitore del rivale Guido di Spoleto, il quale, con l'aiuto delle truppe del re di Borgogna Rodolfo I, difendeva le "firmissimas clausas obseratas desuper lapideo castello". L'identificazione di queste *clausure* con la gola di Bard non lascia adito a dubbi e la menzione di un castello in pietra, data l'eccezionalità di opere difensive in muratura anteriormente all'XI secolo, depone a favore di un'origine tardo-antica del manufatto, avvalorando l'ipotesi che pone a Bard le *clusuræ Augustanæ* del regno ostrogoto: le fortificazioni

di epoca postcarolingia erano infatti costruite normalmente in legno e terra. A loro volta, le *Honorancie Civitatis Papiæ* elencano la località valdostana tra i punti di esazione dei pedaggi all'entrata del regno italico nel X secolo, confermando la natura di confine della zona.

La fortezza di Bard è nominata anche durante il secolo successivo nei *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* di Arnolfo, il quale riferisce il passaggio, nel 1034, del conte Umberto, capostipite della dinastia sabauda, "per præcisa saxa inexpugnabilis opidi Bardi", in compagnia dell'arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano e del marchese di Toscana Bonifacio, padre di Matilde di Canossa. È, invece, problematica l'identificazione, sostenuta da alcuni storici, di Bard con il castello "quo transitus Alpium custoditur", nel quale fu rinchiuso Ogerio, vescovo d'Ivrea e cancelliere di Enrico IV per l'Italia, nel 1093, ad opera del vescovo di Augsburgo: essi confusero probabilmente questa città con Aosta, dato che entrambe si chiamavano Augusta, e trasferirono in Valle d'Aosta un episodio svoltosi invece in Baviera.

L'esistenza di una fortezza "inespugnabile" e la sua posizione lungo una strada regia, com'è ribadito nel testo delle *Honorancie*, al confine dei regni di Borgogna e d'Italia, confermano l'importanza militare e politica di Bard, che dovette rimanere a lungo sotto uno stretto controllo pubblico, regio o comitale. Lo storico Alessandro Barbero ha messo in luce l'esistenza del sistema di fortificazioni che controllavano l'accesso alla Valle d'Aosta (attraverso il ponte romano di Pont-Saint-Martin), risalente con ogni probabilità proprio all'epoca del Regno di Borgogna, tra la fine del IX e i primi decenni dell'XI secolo, formato dai castelli di Bard, Pont-Saint-Martin e Avignone. Mancano, purtroppo, notizie sicure sulle vicende dell'autorità pubblica in Valle d'Aosta nei decenni che fanno corona all'anno mille e che videro, con la morte dell'ultimo re, Rodolfo III, nel 1032, il passaggio del regno di Borgogna al dominio diretto dell'imperatore. A maggior ragione, si ignorano le vicende più specifiche del castello di Bard sino a tutto il secolo XI e per buona parte del XII. È assai probabile, comunque, analogamente a quanto accadeva allora nel resto dell'area dell'Impero carolingio, che il re o, in sua vece, il detentore dell'autorità comitale avesse affidato la sua custodia ed i connessi poteri militari e di banno ad un proprio funzionario e/o vassallo, la cui autorità pubblica si sarebbe evoluta in potere dinastico.

Una dinastia signorile locale risulta, comunque,

solidamente installata nel castello di Bard e nelle terre adiacenti sin dall'inizio del XII secolo. La famiglia dei signori di Bard svolse un ruolo non secondario nella vita locale sino alla metà del XIII secolo: legati al vescovo di Aosta da vincoli vassallatici e *advocati* dell'episcopato, presero parte ai più importanti eventi politici della regione valdostana, intervenendo a fianco del conte di Savoia, del visconte di Aosta e dei principali rappresentanti dell'aristocrazia; disponevano di più castelli e di importanti patrimoni fondiari nell'alta e nella bassa Valle d'Aosta, oltre ad avere rapporti non discontinui con i Comuni subalpini e con la loro classe dirigente, particolarmente con quello d'Ivrea di cui erano cittadini, in relazione al transito di mercanzie attraverso la regione ed ai circuiti commerciali facenti capo alle città lombarde. Il primo personaggio noto di tale famiglia è un Ecardo, documentato nell'anno 1100. Tra i suoi discendenti va ricordato Ugo II, che verso il 1191 intervenne alla concessione della prima carta di franchigie della città di Aosta da parte del conte Tommaso I di Savoia. Con Ugo ebbe inizio il declino della dinastia, originatosi da una lite con il fratello Guglielmo per la divisione del patrimonio familiare e dei castelli e giurisdizioni che ne facevano ormai parte. La controversia assunse i caratteri di una vera e propria guerra: Ugo imprigionò il proprio nipote, figlio di Guglielmo, e si impadronì dei suoi beni e redditi; mentre Guglielmo incendiò il castello di Champorcher, il borgo, le vigne e i campi di Donnas, catturò o uccise alcuni fedeli di Ugo. Grazie alla mediazione del vescovo di Ivrea Obertino si addivenne a un accordo, stipulato il 19 giugno 1214, in base al quale Ugo rimase unico signore dei castelli di Bard e di Avignone, mentre a Guglielmo toccarono i castelli di Pont-Saint-Martin e di Arnad.

I contrasti interni alla famiglia non cessarono, però, con i patti del 1214. Alla morte di suo figlio Aimone, Ugo di Bard, spalleggiato dall'altro figlio, Marco, s'impadronì dei beni del defunto, spogliandone i legittimi eredi. Intervenne allora il cognato di Aimone, il visconte di Aosta Gotofredo di Challant, che stipulò, il 24 maggio 1242, una convenzione con il conte Amedeo IV di Savoia. tesa al ristabilimento dei diritti dei nipoti. Lo scopo dichiarato era in gran parte pretestuoso: il vero obiettivo del trattato consisteva nello spossessare i signori di Bard, il cui peso politico e militare, basato principalmente sul controllo della bassa Valle d'Aosta, faceva ombra al visconte e allo stesso conte, interessato, da parte sua, ad impadronirsi del castello di Bard,

il cui controllo gli avrebbe aperto la via verso la pianura canavesana.

Non sappiamo se vi fu effettivamente una guerra tra i Savoia, con i loro alleati Challant, contro Ugo, né se il castello di Bard fu effettivamente assediato ed espugnato. Probabilmente le parti in causa addivennero a un accordo e i Bard cedettero pacificamente i loro domini, dietro compenso, al conte Amedeo IV di Savoia.

I Savoia divennero così i padroni del castello e della chiusa di Bard, che affidarono alla custodia di castellani. Il primo di cui ci è pervenuto il nome, citato in un documento del 1263, è Humbert de La Baume. I castellani erano funzionari incaricati di amministrare le signorie e costituivano il nerbo dell'amministrazione sabauda: le loro funzioni abbracciavano una serie di competenze assai varie ed estese, che andavano dalla difesa militare alla riscossione dei redditi signorili, dalla manutenzione dei fabbricati alla vendita dei prodotti alimentari ricavati dall'esazione dei censi, dalla ricerca di appaltatori per le installazioni bannali all'inquadramento armato della popolazione della castellania, dall'amministrazione della giustizia all'organizzazione dei soggiorni del conte, di suoi funzionari o inviati a vario titolo, dall'esecuzione delle sentenze capitali alla rappresentanza dell'autorità comitale in sede di liti o arbitrati, dall'incasso delle pene pecuniarie all'amministrazione dei beni confiscati o ricevuti in cauzione temporanea e così via.

In tale coacervo di ruoli e di compiti, imposti a volte da esigenze momentanee ed impreviste, è possibile individuare una serie di competenze fondamentali, attorno alle quali si sviluppano le diverse attività del funzionario. Il ruolo del castellano è, innanzitutto, rappresentativo: con la propria presenza, concretizza il principio dell'autorità del conte e rende sensibile l'esistenza di un potere lontano, che mira ciò nonostante a risultare presente ed attuale, in tutte le sue esplicazioni, nella vita quotidiana dei singoli abitanti della castellania. Da tale tipo di legittimazione derivano tutte le altre funzioni, ed in primo luogo quella militare, che si esplica in più direzioni. Al castellano incombe innanzitutto il compito di convocare, in caso di ostilità, tutti i vassalli del conte presenti sul territorio della castellania per la cavalcata, su ordine (*mandamentum*) del conte stesso o, su delega di questi, del balivo competente per territorio (nel nostro caso, quello di Aosta); in secondo luogo, il castellano deve assicurare il normale servizio di guarnigione del castello e delle eventuali altre fortificazioni presenti sul territorio, affidato a

soldati di mestiere, o comunque a uomini reclutati appositamente (*clientes*). Il cui numero aumenta in caso di guerra e che vengono affiancati a sentinelle (*guayte* e *excubie*) e vedette (*baete*), coadiuvate da esploratori (*exploratores*), impiegati per effettuare ricognizioni. Altri suoi coadiutori sono i custodi (*porterii* o *custodes*) del borgo di Bard e dei castelli di Bard, di Champorcher e di Aviès. Per particolari incarichi, da assolversi all'esterno della castellania, egli recluta occasionalmente, sia in tempo di pace che di guerra, dei messaggeri (*nuncii*).

Il castellano è, inoltre, responsabile della manutenzione e del rafforzamento delle fortificazioni: ne cura il ripristino, l'ampliamento e l'eventuale costruzione *ex novo* ovvero la ricostruzione su ordine del conte, assicurando, nel contempo, i rifornimenti in armi e vettovaglie. Il castellano deriva dal conte un ruolo di tutela dell'ordine pubblico: reprime le devianze e le minacce dall'ordine costituito; esige le ammende (*banna*) ed esegue le sentenze emesse dai tribunali del conte o del balivo, arrestando, imprigionando e giustiziando i criminali. In collegamento con questa funzione, il castellano esercita quella giurisdizionale, procedendo alla irrogazione delle ammende relative alle infrazioni di minor conto ed all'esame delle cause civili (*clame*) di modica entità o che richiedano una rapida soluzione.

Infine, il castellano è incaricato della gestione economica dei beni e dei redditi di cui il conte si è riservato il possesso diretto: sottoscrive i contratti necessari alla gestione degli interessi locali, infeuda i beni signorili agli abitanti del luogo e percepisce i redditi patrimoniali, feudali e fiscali, in denaro e in natura.

Periodicamente, la contabilità del castellano è verificata da funzionari dell'amministrazione centrale, detti uditori (*audientes computos*), costituiti, a partire dal regno di Amedeo VI, in un'apposita magistratura: la Camera dei Conti.

Al di là della funzione amministrativa, il castellano di Bard è investito di un ruolo politico di primaria importanza, come portatore degli interessi sabaudi in un territorio soggetto a tensioni amplificate dalle valenze strategiche del luogo: non si deve scordare che la posta in gioco è il controllo in uno dei grandi itinerari terrestri del Medio Evo: la via Francigena che valica il Gran San Bernardo. Egli assume inoltre, nei confronti delle giurisdizioni limitrofe e concorrenti, un atteggiamento di controllo e di arbitraggio - e se il caso di repressione - che riflette il disegno egemonico del conte sabauda. Questo ruolo è particolarmente evidente nel caso

della *redditio castrorum*, la consegna ai funzionari sabaudi in occasione delle udienze generali, o in caso di guerra, o in seguito a confisca.

In ambito giurisdizionale, il castellano si avvale dell'opera di un carnefice, il quale riceve un compenso per ogni esecuzione capitale o mutilazione inflitta ai condannati.

Per quanto riguarda l'amministrazione del patrimonio signorile e la percezione dei tributi e dei redditi, il castellano è assistito dai *decimatores*, che si occupano delle decime, dai *pedagiatores*, che incassano i proventi dei due pedaggi di Bard e di Donnas, e dai *mistrales*, incaricati della sorveglianza e della conservazione del patrimonio signorile all'interno di una data circoscrizione territoriale, del prelevamento dei tributi, dei censi e delle rendite signorili. Collaborano, inoltre, con il castellano nell'esecuzione delle sentenze giudiziarie. Il mistralato è un ufficio spesso infeudato ereditariamente, per il quale non si percepiscono stipendi.

A proposito dei pedaggi, è da ricordare l'importanza dei passaggi in Valle d'Aosta di mercanti diretti alle fiere di Champagne e di Fiandra, soprattutto nel XII secolo e sino alla metà del XIII, quando l'importanza commerciale del Gran San Bernardo venne meno a causa della concorrenza dell'asse stradale Sempione-Gottardo. La contabilità dei castellani riflette la grande varietà delle merci in transito e mette in rilievo in particolare il pedaggio delle macine da mulino, estratte dalle cave della signoria di Saint-Marcel. La rilevanza economica di questa produzione fu tale, tra l'XI e il XIV secolo, da provocare una guerra tra gli importanti Comuni di Ivrea e Vercelli per il suo controllo.

La diminuzione dei traffici commerciali attraverso la Valle d'Aosta non si tradusse tuttavia nel venir meno dei transiti: per quanto riguarda, infatti, il passaggio dei pellegrini diretti a Roma e a Gerusalemme, la contabilità del castello di Bard offre dati a volte spettacolari, come nel caso dei dati registrati in coincidenza con il Giubileo dell'anno 1300. Nel periodo 5 maggio 1299-11 aprile 1300, infatti, passarono sotto le mura della fortezza valdostana ben 736 cavalli in nove mesi; dall'11 aprile 1300 al 22 marzo 1301, si registrarono 8284 cavalli e 22 asini in 10 mesi, con una media di 828 cavalli al mese, cioè di circa 28 cavalli al giorno. Tenendo conto delle ore di chiusura delle porte del borgo, nelle quali il transito s'interrompeva, si può dunque dire che passava in media un cavallo ogni mezz'ora: una frequenza che dovette essere, in

realtà, ancora maggiore in primavera e in estate, data la diminuzione di traffico durante i mesi invernali. La contabilità registrava soltanto le cavalcature, ma i pellegrini a piedi erano senza dubbio molto più numerosi: verosimilmente almeno 10 volte tanto, il che significa il passaggio di un pellegrino, in media, ogni tre minuti.

Qual era l'aspetto del castello di Bard nel Medio Evo? Non lo sappiamo con esattezza: i documenti superstiti sembrano riferirsi ad una struttura in origine non molto estesa, situata sul promontorio roccioso alle pendici del quale, dalla parte del borgo, si trovava la cappella di San Michele, già menzionata in una bolla pontificia del 1176: tale caratteristica lo accomunava al vicino castello di Pont-Saint-Martin, anch'esso costruito, come sappiamo, dai signori di Bard. Oggi, nulla è rimasto della fortezza medievale e le superstiti fonti iconografiche e le rare descrizioni, anteriori alla ricostruzione ottocentesca, sono tutte piuttosto recenti e riflettono una situazione già modificatasi con le ristrutturazioni successive all'introduzione delle artiglierie. L'unica parte superstite della rocca medievale potrebbe essere, paradossalmente, una costruzione "in negativo": il fossato.

Contrariamente a quanto accadde per quasi tutti gli altri castelli del dominio diretto, la rocca di Bard non fu mai concessa in feudo ad alcuna famiglia nobile, ma appartenne sempre al sovrano: il che attesta il permanere del suo preminente interesse strategico per la difesa dell'intera Valle d'Aosta. Dopo l'invasione francese del 1536, che dimostrò la debolezza militare della Savoia, si ebbe un mutamento radicale della prospettiva strategica, con il trasferimento della capitale degli Stati sabaudi a Torino, ad opera del duca Emanuele Filiberto.

La funzione di difesa, che Bard svolgeva nei confronti di nemici provenienti dalla pianura padana, si rovesciò: si trattava ora di difendere la pianura da Ovest, e non i passi alpini da Est. I pericoli di invasione provenivano ormai dai confini occidentali, mentre le mire espansionistiche della dinastia sabauda si orientavano verso l'Italia. Vi furono, è vero, oscillazioni nella strategia dei duchi di Savoia: come quando la crisi del Regno di Francia, dovuta alle guerre di religione, spinse Carlo Emanuele a tentare ripetutamente, a partire dal 1586 e con esiti fallimentari, di conquistare Ginevra e di occupare stabilmente la Provenza dal 1590 al 1592, in un rigurgito di nostalgia per l'antico sogno sabauda della ricostituzione del regno d'Arles. Però, poi, constatato il rafforzamento della Francia sotto Enrico IV, la

politica espansionistica dei Savoia si orientò definitivamente verso l'Italia, con l'annessione del Saluzzese in cambio dell'abbandono di Bresse, Bugey, Valromey e Pays de Gex.

Tra il XVI e il XVIII secolo si passò dalle "Alpi aperte" del medio evo alle "Alpi chiuse" dell'era moderna: la strategia cambiò, in relazione con lo sviluppo delle artiglierie e con la conseguente difesa dello spartiacque. Da fortezza di frontiera Bard divenne fortezza di contenimento, utile a ritardare il nemico, ma non a fermarlo; mentre il fronte bellico si spostò dalle fortezze oggetto di assedio alle fortificazioni di campagna, legate a una tattica bellica di movimento e poi trasformate in opere permanenti: come i trinceramenti del principe Tommaso al Piccolo San Bernardo, costruiti nel 1629-30 e rafforzati nel 1691, anno in cui venne fortificata anche la Pierre-Taillée, presso Avise. In questo contesto, le fortezze stanziali furono ridotte al minimo e usate principalmente come basi operative: per questo, nel 1661, dal duca Carlo Emanuele II di Savoia fece smantellare le fortezze valdostane di Montjovet e di Verrès e trasportare i loro armamenti a Bard.

La fortezza di Bard ebbe ancora tre momenti di celebrità. Il primo si verificò durante la guerra di successione di Spagna, che portò all'occupazione della Valle d'Aosta ad opera delle truppe del re di Francia. Bard venne espugnato l'8 ottobre 1703. Tre anni dopo, il 7 settembre 1706, la battaglia di Torino segnò la sconfitta dell'esercito francese, che si ritirò risalendo le vallate alpine e, tra le altre, la Valle d'Aosta, dove rimase tuttavia un grosso presidio proprio nel forte di Bard, per coprire la ritirata e, eventualmente, preparare la riscossa. Jean Charles, notaio e castellano del mandamento di Vallaise e giudice della castellania di Bard, oltre che comandante della guardia del ponte di Pont-Saint-Martin, a capo di un plotone di abitanti della bassa Valle d'Aosta, riuscì a impadronirsi del forte, cacciandone le truppe francesi: il che gli valse, tre anni dopo, le patenti di nobiltà e la nomina a comandante della compagnia di Vallaise nelle milizie del ducato di Aosta.

Il secondo episodio, ben più famoso, è l'assedio cui Napoleone Bonaparte sottopose la fortezza nel maggio del 1800, dopo il mitico passaggio del Gran San Bernardo a capo dei 40.000 uomini della Grande Armée. Le vicende dell'assedio, iniziato il 19 maggio e concluso il 2 giugno dalla resa con l'onore delle armi della guarnigione croata comandata dal capitano Bernkopf, sono note, anche grazie al romanzo autobiografico di Stendhal *Vie d'Henri Brulard*, che ricorda come

lo scrittore vi ebbe il battesimo del fuoco. Meno noto è che la difesa del forte costò a Bonaparte la perdita di più di 1.500 uomini, mentre fra i difensori si contarono 13 morti e 61 feriti. E' comprensibile che il primo console abbia poi deciso di distruggere dalle fondamenta "ce vilain castel de Bard" che aveva rischiato di far fallire dall'inizio quella che sarebbe stata una carriera sfolgorante.

L'ultimo momento di gloria, il forte lo ebbe quando, nel 1827, il re di Sardegna Carlo Alberto ne decise la ricostruzione. I lavori, diretti da Francesco Antonio Olivero, si realizzarono tra il 1830 e il 1838: per un breve periodo vi fu inviato, in punizione, un giovane dalla "testa calda" che si era compromesso durante i moti di Genova del 1831: il tenente del genio Camillo Benso, futuro conte di Cavour, che pare amasse appartarsi a meditare in una piccola radura nei pressi del forte, com'è attestato da una lapide commemorativa.

Il nuovo forte poteva ospitare stabilmente una guarnigione stabile di circa 400 uomini, che potevano arrivare a più di 800 in caso di necessità; ma si trattava ormai di un edificio fuori tempo, che non si trovò più a svolgere alcun ruolo bellico attivo. Il perfezionamento degli armamenti, nel corso del XIX secolo, rese infatti obsolete le strutture in pietra e il forte fu progressivamente destinato al disarmo. All'inizio del Novecento fu ridotto a reclusorio militare, e durante la Grande Guerra divenne una fabbrica di armamenti, poi un deposito di munizioni. Venne tuttavia abbandonato soltanto nel 1975, il che gli consentì di conservarsi in buone condizioni, contrariamente ad altri forti delle Alpi occidentali, il cui abbandono provocò un rapido degrado degli edifici.

Una volta dismesso dal demanio militare, il complesso fortificato divenne proprietà della Regione autonoma Valle d'Aosta, che ha provveduto al restauro e alla musealizzazione, dando inizio a una terza fase della vita del forte, non più strumento bellico ma veicolo di cultura.

BIBLIOGRAFIA

A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, 'Bibliothèque de l'Archivum Augustanum' XXVII, Napoli, 2000.

P. BAROCELLI, *Forma Italiae - Regio XI Transpadana: vol. I, Augusta Praetoria*, Roma, 1948.

E. D. BONA, P. COSTA CALCAGNO, *Castelli della Valle d'Aosta*, Novara, 1979.

T. CHARLES, R. MARTINET, *Hône e il suo passato*, Aosta, 1998.

L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medio Evo*, 2 vv., Torino 1861.

F. COGNASSO, *I Savoia*, s.l. 1971.

F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, 'Miscellanea di Storia patria', s. IV, v. X, 1968.

A. COLLIARD, *Reminescenze e vagabondaggi nella bassa Valle d'Aosta*, Aosta, 1973.

L. COLLIARD, *L'appartenance de la Vallée d'Aoste à la Burgundia d'après quelques sources du haut moyen âge (VI^e-XI^e siècles)*, in: ID., *Etudes d'histoire valdôtaine (écrits choisis)* 'Bibliothèque de l'Archivum Augustanum' XVI, Aosta 1985, pp. 339-357.

G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, 'Miscellanea di Storia italiana', s. IV, v. IX, Torino, 1968.

M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, 'Miscellanea di storia italiana', s. IV, v. V, Torino 1961.

J.B. DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, édité per les soins d'A. ZANOTTO, Aosta 1966.

J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du duché d'Aoste*, édité per les soins d'A. ZANOTTO, Aoste 1970.

J.A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, 10 vvl., Aoste Saint-Maurice Châtel-Saint-Denis, 1901/1914.

A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, 'Thesaurus Ecclesiarum Italiae' I, I, Roma 1966.

F.G. FRUTAZ, *Recueil de chartes valdôtaines antérieures au XV^e siècle*, 'Bulletin de l'Académie Saint-Anselme', v. XV, 1891, pp. 139/194.

R. GRILLETTO, *Bard: la sua storia, il suo forte*, Aosta, 1978.

P. GUICHONNET (dir. de), *Histoire et civilisation des Alpes*, 2 vv., Toulouse-Lausanne 1980.

F. MEZZENA, *Ricerche preistoriche e protostoriche in Valle d'Aosta: risultati e prospettive*, in: *Atti del congresso sul bimillenario della città di Aosta*, 1982, pp. 149-204.

E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, 'Bollettino Storico Bibliografico Subalpino', v. LXXXIV, 1986, pp. 333-390.

MOLLO MEZZENA R., *Augusta Praetoria ed il suo territorio*, in: *Archeologia in Valle d'Aosta: dal Neolitico alla caduta dell'Impero romano, 3500 a.c.-V sec. d.C.*, Aosta 1981, pp. 125-129.

C.G. MOR, *Conte di Savoia, Feudali e Comunità in Valle d'Aosta nei sec. XI-XV*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino*, v. I, Torino, s.d. (ma 1958), pp. 229-316.

R. NICCO, *Pont-Saint-Martin*, Aosta, 1983.

C. NIGRA, *Castelli della Valle d'Aosta*, Aosta,

1974.

R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta*, v. II, Torino, 1959, pp. 811-818.

P. PELLINI, *Napoleone in Val d'Aosta*, Aosta, 1904

A. PERRET., *Les institutions dans l'ancienne Savoie du onzième au seizième siècle*, s. l., s.d. (ma 1981).

A. PEYROT, *La Valle d'Aosta nei secoli, vedute e piante dal IV al XIX secolo: bibliografia - iconografia - repertorio degli artisti* [vol. I], Torino, 1972; [vol. II], Torino, 1983.

J.G. RIVOLIN, *Il pedaggio di Bard ed il commercio delle mole (secoli XIII-XIV)*, in: R. COMBA (a cura di), *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, Cuneo 1993, pp. 189-214.

J.G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina: la castellania di Bard nel Duecento*, 'Bibliothèque de l'Archivum Augustanum' XXVIII, Aoste 2002.

A.A. SETTIA, *Le frontiere del Regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, 'Studi storici', v. 1, 1989, pp. 155-169.

R. STOPANI, *La Via Francigena: una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, 1988.

T. TIBALDI, *La regione d'Aosta attraverso i secoli, studi critici di storia*, parte II^a, *Evo medio*, [Torino] 1902.

A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta, 1975.

A. ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Aosta, 1986.

Fonti edite

Annales Fuldenses sive regni Francorum orientalis, a cura di G.H. PERTZ, Hannover 1891 (M.G.H., *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*).

ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di G.H. PERTZ, in M.G.H., *Scriptores*, VIII, Hannover, 1848.

BERNOLDI *Chronicon*, in M.G.H. *Scriptores*, t. V, Hannover 1843.

CASSIODORI SENATORIS *Variae*, a cura di T. MOMMSEN, in M.G.H., *Auctores antiquissimi*, XII, Berlin 1894.

CHIAUDANO M., *La finanza sabauda nel sec. XIII*, 'Corpus chartarum Italiae. Fonti e studi di storia sabauda', 3 vv., Torino 1933/37.

Honorancie Civitatis Papiæ, in M.G.H., *Scriptores*, t. XXX, 2, Hannover, 1934.

LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis* I, 35, a cura di E. DUMMLER, in M.G.H., *Scriptores erum Germanicarum*, XLI, Hannover 1877.

CONVEGNI DEL COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE

- Torre Pellice, 1987, *Naturale e artificiale in montagna* ^(1a)
- Entracque, 1988, *Una gita guidata. Cosa fare e cosa far fare per organizzare l'osservazione dell'ambiente* ⁽¹⁾
- Alagna, 1989, *Una comunità walser: Alagna*
- Varazze-Alpicella, 1990, *Antico popolamento nell'area del Beigua* ^(1a)
- Bossea, 1991, *Ambiente carsico e umano in val Corsaglia* ^(1a)
- Sampeyre, 1992, *Insedimenti umani e architettura tradizionale nelle Alpi* ^(1a)
- Saint Nicolas, 1993, *Il bosco e l'uomo nelle Alpi occidentali* ^(1a)
- Courmayeur, 1995, *Archivi glaciali. Le variazioni climatiche ed i ghiacciai* (1997) ^{(1a)(2)}
- Nava, 1996, *L'originalità naturalistica e culturale delle Alpi Liguri nei loro rapporti con l'Appennino ligure e con le Alpi Marittime* (1999) ^{(1a)(2)}
- Susa, 1997, *Segni della religiosità popolare sulle alpi occidentali* ^{(1b)(2)}
- Ceresole Reale, 1998, *Le acque della montagna* (2000) ^{(1b)(2)}
- Verres, 1999, *Alimentazione ed organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: trasformazioni e prospettive* ^(1a)
- Santuario di Oropa, 2000, *Animali e uomini nella colonizzazione della montagna* ^(1a)
- Finale Ligure, 2001, *Terrazzamenti e deflussi idrici superficiali* ^(1a)
- Bard, 2006, *La montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti* (2010) ⁽³⁾
- Torino, 2008, *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali* (2009) ^(1b)
- Santa Margherita Ligure, 2010, *Con passo sicuro. Stato dell'arte e nuove proposte per un escursionismo consapevole e sicuro* (2010) ⁽³⁾

⁽¹⁾ atti prodotti in versione cartacea: ^(a) esauriti; ^(b) disponibili

⁽²⁾ atti riprodotti su supporto informatico

⁽³⁾ atti prodotti in versione informatica

Dicembre 2010

CLUB ALPINO ITALIANO
Comitato Scientifico Ligure Piemontese

